Anno XXVIII n. 1
Gennaio 2023

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«L'uomo ordinario è giustificato dal fatto che la Cultura a cui passivamente si affida, lo priva della conoscenza piú preziosa: il senso ultimo del dolore».

Massimo Scaligero
Meditazione e miracolo

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 166

L'esperienza piú tenebrosa della nostra vita quotidiana terrestre è il presupposto dell'ascesi consegnata all'Essere autocosciente, in grado di cavalcare il tunnel buio in cui si è infilato per svelare, ai fini evolutivi, la Luce del Logos.

Ogni dolore ha il suo colore, sintesi di Tenebra e Luce.

L'immersione meditativa nel colore restituisce, tolto il suo velame, l'Essere al suo compito evolutivo, alla Libertà.

La Verità comporta dolore, traccia di sé una scia per la concentrazione pensante, per la redenzione dell'esperienza. Diviene concreto il senso ultimo del dolore.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 166 2
Socialità
M. Sagramora La sinfonia del mondo 3
Poesia
F. Di Lieto La creazione 5
Botanima
Davirita Il vischio 8
Orientalismo
M. Scaligero Swami Vivekananda 9
Critica sociale
A. Villella Imprenditore e prestatore d'opera 15
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 16
Considerazioni
A. Lombroni «Panta Rei» (Tutto passa?) 18
Pedagogia
N. Gelo Oltre il mito della normalità 25
Inviato speciale
A. di Furia Uno strumento spuntato 27
Esercizi
Grifo Il pensiero puro 30
Spiritualità
M. Danza Gli sgobboni non vincono mai 32
Sacralità
Kether Qualunque cosa chiederete nel mio nome io lo farò 34
Etica
S. Ruoli La fable convenue o la verità fittizia 37
Attività spirituale
E. Tartarini La luce sacrificale 41
Recensioni
M. Scaligero R. Powel, M.S.U. Diwana, P. Santarcangeli, A. Elenjimittam 43
BioEtica
S. Di Lieto Uchiyama L'Epifania della Filadelfia Aurea 47
Antroposofia
R. Steiner Della morte 50
Redazione
La posta dei lettori 58
Aforismi
R. Steiner Le dediche di Rudolf Steiner 60

L'ARCHETIPO
Direzione e redazione: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Via Emanuele Filiberto 217 – 00185 Roma
tel.: 06 97274868 – *cell.:* 333 6736418
Mese di **Gennaio 2023**
L'Archetipo è su Internet: **www.larchetipo.com**
e-mail: **marinasagramora@gmail.com**
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto **WebRightNow**

In copertina: «**Il bucaneve**»

LA SINFONIA DEL MONDO

Socialità

Nell'insegnamento antroposofico ci viene detto che nell'antichità ci sono stati diversi tipi umani cosí come diverse etnie, stirpi o tribú. Dopo la catastrofe atlantica, ci furono degli Iniziati che tennero fede al principio spirituale del Cristo, mentre ce ne furono altri che prevaricarono e scatenarono forze malvage contro l'intera umanità di quell'epoca. Alcuni di questi ne ebbero consapevolezza e dopo aver ricevuto il contraccolpo della loro prevaricazione si imposero una riparazione. Ma ci furono anche quelli che si innamorarono della loro prevaricazione, e ne fecero subire le conseguenze alla massa delle persone che da loro attendevano aiuto, consiglio e direzione.

L'esperienza di Atlantide però è stata necessaria, perché da lí è iniziata la possibilità per l'uomo di trovare la libertà: egli ha preso contatto con il proprio astrale e ha potuto trovare l'Io. Ci fu un gruppo fedele ai Misteri ed altri che non lo furono. Possiamo leggerlo raccontato a grandi linee su *La Scienza Occulta* di Rudolf Steiner (O.O. N° 13).

L'elemento del male e della caduta avvenuta su Atlantide presenta all'uomo la possibilità di recupero, di salvazione, di azione dello Spirito che impegna fino nella profondità l'organizzazione umana per trovare quella che è la finalità ultima: l'amore dell'uomo verso il Divino e verso i suoi fratelli. I diversi tipi umani sono convenzionalmente caratterizzati da differenti colori: il nero per gli africani, il rosso per i nativi americani, il giallo per gli asiatici "orientali" e il bianco per i caucasici "occidentali". Questi diversi aspetti somatici fanno seguito alla catastrofe di Atlantide e alle grandi migrazioni che ne derivarono.

Guardando la storia delle varie etnie e alla differenziazione dei popoli, ci accorgiamo che c'è un'avanguardia che cammina, aiutata dal mondo spirituale, e altri che rimangono indietro: questo ci spinge ad acquisire il senso della fraternità. Il Cristo è venuto fra noi come rappresentate di tutta l'umanità. Egli ci ha detto di essere "Figlio del Padre" e che siamo tutti figli dello stesso Padre, quindi Lui è nostro fratello. Anche i discepoli erano suoi fratelli, ma noi vediamo una grande distanza fra Lui e i suoi discepoli, pure se fratelli fra loro. Il nostro lavoro è proprio di colmare questa distanza che c'è fra noi e il Cristo, e adempiere al compito che abbiamo di "cristificarci". Ognuno di noi deve farlo, ma è una distanza che non dobbiamo colmare dal punto di vista umano, considerando qualcuno come migliore e un altro come peggiore.

Sappiamo che la diversità si spiega con la storia stessa dell'uomo, oltre che con le provenienze diverse nello spazio e nel tempo, come incarnazioni di uomini provenienti da Marte o da Giove, o di individui piú evoluti perché si sono incarnati molte volte e altri che sono discesi sulla Terra meno di frequente: tutta una sinfonia di colori e di variazioni infinite, e tra di loro c'è chi procede avanti e chi è la retroguardia. Chi sta avanti si guarderà bene dal credere che colui che sta alla retroguardia sia peggiore degli altri.

Di questa distinzione era rimasta un'eco molto oscura e bassa nella dottrina delle caste nell'antica India: venivano prima i brahmani, poi i guerrieri, poi i mercanti e quindi i servi. La stessa suddivisione possiamo osservarla nel succedersi delle civiltà: prima ci fu quella in cui alla guida del popolo c'erano i sacerdoti, poi ci furono i re guerrieri, quindi il dominio passò ai mercanti e infine è venuta l'epoca attuale, quella del dominio dei servi, che è lo stadio piú basso, quello dei servitori del mondo fisico: i materialisti.

Giuseppe Pellizza da Volpedo «Il Quarto Stato»

La civiltà tecnologica, la civiltà materialistica da cui è sorto il mito della dittatura del proletariato, è l'epoca in cui viene tutto posto sullo stesso piano, c'è un generale livellamento, un capovolgimento dei valori. Questo livellamento è l'arma piú potente dell'Ostacolatore dell'uomo, e solo se alcuni individui inizieranno a compiere l'esperienza dell'anima cosciente, dando inizio a un ristabilimento dei valori, sarà possibile mettere in pratica la Tripartizione, l'unico sistema per guarire i tanti mali della società attuale.

La Tripartizione è congegnata in modo tale che, mettendola in pratica, possono fluire verso l'organismo "culturale" quei valori che devono dare la controparte spirituale, ideale, agli altri due organismi: quello "giuridico" e quello "economico". I nemici di questo ordinamento sociale sono Arimane e Lucifero. Essi agiscono attraverso uomini che pongono contro la nascita di questa nuova forma di socialità una serie infinita di ostacoli, per impedire l'accesso alle leve del potere a personalità che potrebbero fare appello alle piú alte forze dello Spirito.

Ci troviamo dinanzi a forme sempre maggiori di astuzie e di malvagità, di mancanza assoluta di scrupoli e di moralità, dinanzi alle quali dobbiamo destare le forze piú profonde, capaci di discernere e di superare le barriere fisiche, mentali e spirituali che cercano di impedirci la comprensione di quanto ci accade intorno.

Scrive Massimo Scaligero a tale riguardo in *Reincarnazione e Karma*: «Il programma etico-politico raramente è espressione di impulsi morali. Solo nel caso che esso venga concepito secondo pensiero vivente, epperò secondo la connessione, insita in questo, con la realtà sociale, potrebbe essere veicolo di positivo mutamento: ma anche in questo caso esigerebbe come presupposto la moralità dell'operatore politico: possibilità, questa, dalla quale ancora, presso ogni popolo, salvo isolate e rare eccezioni, si è ancora lontani. Il pensiero astratto non esce dal proprio ferreo limite: non ha relazione se non con il numerabile, cioè con l'aspetto meno importante della realtà, che però, grazie alla connessione dell'astratto meccanicismo con la sfera umana degli istinti, divenendo il piú importante, costituisce con la sua contraddizione il germe dei disastri umani».

Disastri che oggi sono sotto gli occhi di tutti, ai quali ognuno di noi, con le proprie forze, deve cercare di porre rimedio. Se anche non possiamo essere dei "salvatori della Patria", almeno possiamo essere dei salvatori del piccolo ambito in cui si svolge il nostro quotidiano, lavorando alla trasformazione del nostro pensiero per uscire dalla dialettica e renderlo vivente. Dobbiamo offrire un esempio di serietà, onestà, disponibilità e dedizione all'altro, di devozione allo spirituale, morigeratezza, ordine e pulizia esteriore e interiore. Che dalla nostra bocca non escano – al contrario di quanto è diventato uso generale in quest'epoca – parole volgari o blasfeme. Che il nostro comportamento non si atteggi a licenzioso, o ammiccante a un tipo di viziosità erroneamente considerata divertente. Non si tratta di diventare dei moralisti, ma di essere profondamente morali: una differenza sostanziale che non ammette recitazioni.

Gocce di comportamento giornaliero che formeranno, nell'ambiente intorno a noi, cerchi sempre piú allargati. Contribuendo cosí a rendere piú vivida e pura la sinfonia del mondo.

Marina Sagramora

LA CREAZIONE

Poesia

Si svolsero cosí, ve l'assicuro,
i fatti nella genesi del mondo:
in Paradiso c'era un giubileo
con melodie d'angelici cantori
e il Creatore ne godeva appieno
insieme ad altri spiriti celesti.
Ma ecco che dall'erebo fumoso
un ghigno ruppe l'inclita armonia
e Satana, crollando il gran portone
dei Campi Elisi, cominciò a berciare
all'indirizzo del buon Padre Eterno.
«Io non sopporto piú le sviolinate
dei cherubini, i sanctus, gli alleluia,
le laudi, i panegirici e gli osanna,
mentre laggiú nuotiamo nella broda
fetida dello Stige, respirando
gli umori solforosi a pieni bronchi.
Mi tocca far la parte del dannato
affumicato come un salacchino!».
«A che ti lagni? – fece il Provocato –
tua fu la scelta di cadere in basso,
poiché non ti piaceva sottostare
all'ordine supremo che amministro,
senza vantarmi, con giustizia e classe.
Puoi sempre ripensarci, dismettendo
la spocchia del ribelle presuntuoso,
gettar la spugna e ritornar nei ranghi
delle mie schiere, con l'antico grado».
«Per chi m'hai preso? – rimbeccò Mefisto. –
Non cambio idea neppure se prometti
di farmi pari tuo nell'Alto Empireo.
Contesto invece la tua sicumera,
dovuta al fatto che sei favorito
dalla possanza dell'autorità.
Ma sono certo che una creatura
senza l'immunità trascendentale,
fragile, delicata e cagionevole,
sarebbe volta al Male e non al Bene,
non sopportando la caducità
della materia labile e mortale.
Si dannerebbe, ci scommetto il grugno!».

L’Altissimo accusò l’impertinenza,
ma sulle prime non rispose a tono:
in fondo, le obiezioni del marrano
colpivano nel segno, e lui doveva
salvare la sua fama d’onniscienza
gabbando il tristo con diplomazia.
«Tu vuoi sfidarmi – replicò – sta bene!
Raccolgo il guanto e vado a dimostrare
ch’ogni prodotto d’indole divina
ha dentro un crisma che non gli consente
di svicolare dalla retta via
servendo le tue mire scellerate.
Lasciami lavorare, e poi strabilia!».
Mischiando carbonati, sodio e quarzo,
potassio, silicati e manganese,
fece un cristallo d’iridi brillanti.
Ma Belzebú s’oppose a quel portento
dicendo che una roccia non fa testo,
essendo inerte, refrattaria al Male,
in quanto manufatto minerale.
Ed ecco allora che l’Onnipotente
plasmò dal nulla un seme e lo depose
dentro una zolla della nuova terra.
Soffiò la bocca santa l’energia
su quel baccello, e subito dal fango
spuntò crescendo un arboscello verde:
era una pianta con il fusto e i rami,
e sopra questi foglie che rivolte
al cielo ne gloriavano il Padrone,
nutrendosi di luce e clorofilla.
«Un’altra delle tue birbanterie!
– ritorse il Capintesta dell’Inferno. –
Un essere animato dalla linfa
non ha passioni, vegeta, si ciba
senza fatica con la fotosintesi,
rimane fermo, non uccide, attende
il polline dal vento per amare
e riprodursi: un marchingegno eccelso,
alieno da malanni e da incidenti.
Lo tagli, ed esso rapido ricuce
le sue ferite e rifiorisce a nuovo.
E basta un chicco, un grano miserello,
a tramandarne specie e discendenza.

Rigetto le tue furbe procedure,
non amo i bari al tavolo da gioco!».
«E sia, m'arrendo, giocherò pulito!»
gli garantí l'Eterno, ed intraprese
a modellare un essere sanguigno,
soggetto a infermità, dolore e istinto,
costretto a procacciarsi il nutrimento
lottando per la vita e per la morte,
e lo munì di un'anima senziente.
Ma per salvarlo dalla perdizione
dispose che l'improvvido animale
agisse in libertà, ma uniformato
al codice del regno naturale.
«Eh, bella forza! – protestò il Maligno. –
Un altro dei tuoi subdoli raggiri.
È chiaro che non posso rovinare
un'opera siffatta, programmata
rispettando un cliché da te voluto.
A questo punto mi ritiro, e bada
che non fai certo onore al tuo buon nome.
Se vuoi condurre al giusto la partita,
l'oggetto piú indicato al nostro scopo
dev'essere del tutto svincolato
dal tuo volere, arbitro di scelte:
successo e fallimento in parti uguali
governeranno il Fato che gli spetta.
Solo cosí io lo potrò tentare,
e vincere la posta, se lo merito».
E Dio, che è paladino di coerenza,
elaborò d'argilla una figura,
riproducendo l'uomo in carne ed ossa.
Lo rese vulnerabile, sapiente,
passibile di vizi e crudeltà.
Il Diavolo esultò per quell'impasto:
dell'essere che libero nasceva
poteva farne quello che voleva!
Ma l'Altro aveva un asso nella manica:
senza che l'Avversario lo notasse
dotò quel corpo della facoltà
di concepire il Verbo che sublima,
salvando l'Uomo per l'eternità.

Fulvio Di Lieto

Botanima

IL VISCHIO

Oltre ad essere conosciuto come pianta augurale per l'inizio del Nuovo Anno, sotto i cui rametti raccolti da un nastro rosso la tradizione vuole che ci si baci alla mezzanotte, il vischio (*Viscum album*), racchiude in sé aspetti luni-solari che andremo a scoprire.

Simbolo della forza e della potenza del fuoco, rappresentava, secondo la tradizione celtica, la materializzazione del fulmine. Per la sua particolare natura – assenza di radici e crescita sugli alberi – il vischio era considerato una pianta sacra caduta dal cielo. La sua raccolta avveniva nella notte di luna piena di marzo o di luna calante d'inverno, quando il vischio era al massimo delle sue proprietà, e prevedeva uno scrupoloso rituale: la pianta doveva essere tagliata con un falcetto d'oro da Druidi in veste bianca, riposto in teli anch'essi bianchi, e lo si lasciava poi macerare in acqua proveniente da una fonte sacra. La medicina che se ne ricavava era considerata un potente rimedio contro tutte le malattie del corpo e della psiche, specialmente l'epilessia, le convulsioni e i disturbi isterici.

Il suo culto, legato principalmente alla tradizione pagana, venne successivamente assorbito dalla cristianità, che vide nel vischio il simbolo dell'Immagine del Cristo, la Sua ierofania, riconfermando la natura solare di questo vegetale.

Il Pelikan nel terzo volume del suo libro *Le Piante Medicinali* scrive: «Rudolf Steiner nei suoi appunti annotava che il vischio bianco con la sua linfa discende nell'elemento radice cosí da scacciarne gli Gnomi, il vischio evita gli Gnomi. Ecco perché non mette radici nella terra, che è il campo d'azione degli Gnomi; deve lasciare che a farlo sia l'albero che lo ospita, poi esso penetra nel suo legno. Gli Gnomi impediscono al vischio di salire in verticale ecco perché è quasi sferico, cresce senza alcuna relazione con la gravità terrestre e diviene legnoso solo alla base. Poi si fanno avanti le Ondine e ne risulta una forte produzione di mucillagine viscida e appiccicosa, alle Ondine si uniscono gli esseri di luce, le Silfidi, che vivono nel processo delle foglie, rinverdendo il vischio in tutto il suo essere. Dovrà però passare l'estate e poi l'autunno, e solo in inverno la bacca bianca e traslucida arriverà a maturazione, tordi e ghiandaie, cibandosene, ne assicurano la riproduzione, il seme che cade nel terreno ha solo come destino quello di marcire. Bisogna regredire ad un passato molto remoto per ritrovare le forme di esistenza da cui proviene il vischio, precisamente nell'antica Luna. Il vischio perpetua tratti fondamentali della forma di esistenza arcaica lunare. È un "animale-vegetale" dell'antica Luna che abita la Terra! Il mito del dio solare Baldur testimonia in modo ammirevole l'estraneità del vischio alla Terra; la freccia che lo uccise scagliata dal fratello Hodur era infatti fatta del suo legno».

Da alcuni decenni il vischio, per lungo tempo trascurato dalla medicina moderna, grazie alle indicazioni di Rudolf Steiner è assurto ad interesse come base di un medicamento contro il carcinoma nelle sue differenti

forme; ne è nato l'Iscador, un farmaco per la terapia dei tumori preparato con varie specie di viscum secondo particolari procedimenti. Se ne iniziò l'uso nell'Istituto Clinico-Terapeutico di Arlesheim, nel 1949 sorse l'Istituto di ricerche Hiscia in cui fu ulteriormente sviluppato il preparato Iscador e nel 1963 fu inaugurata la Lukas Klinik, specializzata nel trattamento dei pazienti affetti da tumore. Essa offre anche possibilità di perfezionamento nel campo della medicina antroposofica.

Davirita

SWAMI VIVEKANANDA

Swami Vivekananda

Alcune personalità autorevoli della tradizione metafisica indiana affermano che vi sono serie ragioni per accusare Swami Vivekananda di aver compromesso l'ortodossia e la purezza della tradizione con il suo tentativo di divulgare le dottrine indú in America e nel mondo occidentale.

Questa potrebbe sembrare una critica plausibile, per il fatto che la grande metafisica derivante dagli antichi *Rishi* ed esposta nei *Veda*, nelle *Upanishad* e nella *Gītā* non può essere resa comprensibile ai lettori che rappresentano una civiltà molto successiva e molto diversa, a meno che ci si assuma il rischio di alterare il loro significato originario. Si può, tuttavia, sostenere che l'attuale pubblico occidentale è troppo permeato di positivismo e di spirito razionalistico e materialistico per poter apprezzare nella sua forma originaria una dottrina essenzialmente spirituale, di cui ogni parola è misteriosamente identificata con valori inesprimibili non riconciliabili con le tendenze prevalenti del pensiero occidentale moderno.

Da questo la necessità di interpretare e tradurre in termini moderni un insegnamento che era rimasto fino ad allora oltre la comprensione degli studiosi occidentali, il suo splendido isolamento assicurato dietro un impenetrabile bastione di simboli, miti e dottrine segrete. Superare il baratro di un'antitesi cosí profonda è stata un'impresa particolarmente audace, la cui realizzazione deve essere riconosciuta come un contributo molto vantaggioso alla cultura moderna, a dimostrazione del significato e del potere immutabili della tradizione. La tradizione, infatti, non appartiene al passato, al presente o al futuro; essa possiede una forza propulsiva senza età, capace di esercitare la sua influenza in ogni periodo di tempo, assumendo in ogni epoca successiva una veste formale adeguata alle tendenze culturali contemporanee.

Come vedremo nel corso delle brevi osservazioni che seguono, la verità è che Vivekananda ha saputo guardare oltre i limiti formali della tradizione, perché ne aveva padroneggiato il significato piú profondo. Questo gli ha dato una visione piú ampia e universale, alla quale ha adattato coraggiosamente la vecchia modalità di espressione, quella stessa modalità che i fanatici zeloti di tutte le scuole e sette avrebbero desiderato che rimanesse per sempre congelata in uno stampo inalterabile.

Gli fu quindi possibile colmare il divario tra Oriente e Occidente rendendo cosí disponibile, per il mondo occidentale, e nel linguaggio piú adatto alla sua mentalità meccanicistica e razionalistica, le originarie rivelazioni dottrinali della saggezza orientale.

Non si può perciò essere d'accordo con l'opinione che Vivekananda abbia travisato i princípi della tradizione ario-vedica semplicemente perché li ha riversati nello stampo della dialettica moderna e del linguaggio moderno. Coloro che hanno acquisito una conoscenza spirituale oltre che dottrinale di questi princípi possono facilmente identificarli nella loro versione moderna. Lo spirito originario, perenne, dell'opera non ha subito alterazioni. Il grande asceta indú, lungi dall'avventurarsi in una mera interpretazione moderna della dottrina indú, ha portato il messaggio di tale dottrina direttamente alla mente e all'anima del lettore contemporaneo, che è stato cosí spinto ad esplorare le profondità di una dottrina che nessuna dialettica può mai trasmettere pienamente a coloro che non sono spiritualmente qualificati per apprenderla.

Il segreto piú riposto di quella dottrina non può essere afferrato solo attraverso l'insegnamento e l'erudizione, poiché si trova oltre i confini del mondo umano. La verità metafisica, la pura saggezza, lo Yoga, devono essere sentiti prima di poter essere compresi. Si possono tenere discorsi filosofici sul mistero del *Purusha* e dell'*Atman*, ma quel mistero non sarà mai approfondito da coloro che non lo sentono scaturire

dalla loro stessa anima come qualcosa di auto-rivelato, a parte e molto al di sopra di tutti gli sforzi per comprenderlo con gli ordinari processi mentali.

Possiamo concludere che il lavoro di Vivekananda, dando un potente stimolo allo studio della tradizione ascetica indú, pur indicando i vari aspetti dello Yoga, non era inteso a impartire conoscenze dottrinarie, ma il suo scopo principale consisteva nell'aprire nuove strade al potere dello spirito umano sulla materia bruta. Un preziosissimo contributo è stato cosí offerto a quella fusione mondiale di valori culturali, tradizionali e civilizzatori che sembra essere il fine ultimo al quale tende il mondo moderno anche se con mezzi diversi e attraverso tante tragiche incomprensioni e conflitti.

★

Vivekananda è una delle personalità di spicco del risveglio spirituale dell'India. Membro dei Kaiasta, una sottocasta di guerrieri, fa tornare alla mente, in virtú della sua poliedrica personalità, alcune grandi figure della storia occidentale, come Platone, Leonardo e Goethe. C'è nella sua natura, insieme alla piú fine sensibilità mistica, tutta l'abilità ispirata peculiare di un puro *jñānī*; infatti, è un poeta della natura e dell'umanità, mentre rimane allo stesso tempo un silenzioso ricercatore del mistero di *Brahman*.

Di statura atletica e ottimo ginnasta, è un uomo eccezionalmente colto, la cui vasta e profonda conoscenza arricchisce una mente estremamente versatile, abile nell'esplorare ogni branca sia del sapere moderno che dell'antica tradizione. Una virile autostima e un tratto affabile, un'indole metafisica e una discreta umiltà verso i suoi simili, sono diverse sfaccettature del suo equilibrato carattere. Tanto il mondo antico quanto quello moderno sono per lui libri aperti. Nessun uomo è dotato di un apprezzamento piú totale e piú devoto all'amore divino del Cristo, ma è allo stesso tempo un sostenitore dell'uso della forza quando necessario, rifiutando di concedere ai materialisti e agli atei il diritto esclusivo di ricorrere a misure forti. «Sii virile, sii forte!» è il suo consiglio ai suoi discepoli di Alwar; «Posso rispettare anche un uomo malvagio – aggiunge – purché si dimostri forte e virile, perché la sua forza interiore lo porterà un giorno a rinunciare alla sua malvagità e ai suoi schemi egoistici per scoprire la Verità»

Ramakrishna Paramahansa

Vivekananda è l'organizzatore, il difensore e l'apostolo della fusione metafisica concepita da Ramakrishna Paramahansa di tutti gli ideali mistici sulla base della carità umana e della fraternità sostenuta dalla grazia divina. Anche se è stato Ramakrishna ad aver consegnato per la prima volta il suo messaggio mistico universale, è grazie a Vivekananda che quel messaggio è stato divulgato al mondo. È stato Vivekananda che si è assunto il compito di trasmettere in termini di pratica saggezza universale il messaggio rivelato da Ramakrishna ai suoi stessi discepoli. È ancora Ramakrishna che parla e insegna, ma è grazie al lavoro di Vivekananda che il suo insegnamento prende vita ed è compreso da persone di ogni paese. È la voce di Vivekananda che diffonde in lungo e in largo il linguaggio dell'antica saggezza ariana, rendendolo alla portata dei princípi creativi del pensiero occidentale contemporaneo. Azione vigorosa e pensiero contemplativo sono strettamente alleati nella mente di questo straordinario profeta-guerriero. Attraverso di lui si è raggiunta una sintesi che era stata perduta da secoli.

È riuscito ad attirare l'attenzione mondiale sulla nazione indiana. Si è recato in America nel 1893, uno straniero senza risorse, assolutamente sconosciuto ma ben deciso a pronunciare al mondo le supreme parole della Sapienza. Fu uno dei relatori al Congresso Mondiale delle Religioni tenutosi a Chicago in quell'anno, e fu ascoltato con meraviglia e ammirazione da centinaia di rappresentanti di ogni credo.

Poi, dopo aver visitato i principali centri della cultura americana, è venuto in Europa, portando ovunque il messaggio dell'India, un Paese e un popolo in grado di donare al mondo moderno una conoscenza d'importanza assolutamente necessaria, ma anche una nazione i cui milioni di abitanti brulicanti stanno correndo alla deriva su una tragica marea di mali sociali ed economici. Il suo messaggio politico è stato trasmesso con forza irresistibile, mentre la sua esposizione dello Yoga originale ha attirato l'interesse generale.

L'ascesi non distoglie la sua attenzione dal mondo degli uomini; al contrario, egli è teso a sollecitare l'umanità a sondare al massimo i problemi dello spirito. *Raja Yoga*, *Jnāna Yoga*, *Karma Yoga*, *Bhakti Yoga* sono gli aspetti complementari dello Yoga originale che intendeva esporre in termini facilmente comprensibili da studiosi di ogni razza e nazione. E quando la sua opera è stata completata, ha detto: «Se ho fatto qualcosa oralmente con le parole o fattivamente con le azioni, se qualche uomo è stato aiutato nel suo cammino da alcune delle parole che ho detto, non merito alcun elogio per questo; il merito appartiene interamente a Ramakrishna. Le mie sono le imperfezioni; tutto ciò che è forte, sano, vivificante nelle mie affermazioni, è tutto suo». Non bisogna dimenticare, a tale proposito, che Ramakrishna era solito indicare Vivekananda come il migliore dei suoi discepoli, e l'uomo che un giorno avrebbe svolto nel mondo degli uomini la missione che lui stesso aveva previsto solo come un grande speranza.

Quando il giovane asceta pronunciò il suo messaggio al mondo moderno, migliaia di proseliti americani ed europei si fecero avanti, pronti a seguirlo e a sostenerlo nel suo duplice compito di spiritualizzare il materialismo occidentale e di lavorare allo stesso tempo per la redenzione morale e materiale dei popoli dell'India.

Ma solo pochissimi furono ritenuti degni di lavorare con lui. Quest'uomo, rigorosamente attaccato ai suoi princípi ideali, disdegnava l'aiuto dei ricchi che lo avrebbero volentieri supportato con dollari e sterline. Tra i pensatori orientali, egli fu il primo ad opporsi alla plutocrazia e al suo pretenzioso convincimento che denaro sia il guaritore di tutti i mali del mondo.

Riguardo al proprio paese, egli sostiene che la redenzione dell'India può solo essere raggiunta attraverso l'eroismo consapevole e l'abnegazione. L'India, dice, non ha bisogno di dollari o sterline che sono solo simboli del materialismo e del frenetico sensualismo che caratterizzano la cosiddetta civiltà "moderna". In quanto inventore e fiduciario delle piú alte dottrine religiose e sostenitore di una tradizione metafisica di valore supremo, l'India può essere rigenerata sia socialmente che materialmente da un completo risveglio di quelle dottrine e di quella tradizione.

L'edificio centrale della Missione Ramakrisna

La saggezza mistica di Ramakrishna diventa cosí una forza sociale attiva grazie agli sforzi di Vivekananda. La *Missione Ramakrishna*, da lui fondata, è un'organizzazione culturale-religiosa il cui scopo consiste nell'assistere gli umili la cui povertà e mansuetudine sono l'espressione viva e sofferente della volontà divina. Questa Missione è diventata presto l'incarnazione della dottrina del Maestro, cioè lo strumento per mezzo del quale un ideale universale che abbraccia tutte le religioni è stato applicato a scopi pratici. Gradualmente, la *Missione Ramakrishna* è giunta ad agire come forza di guarigione in India, offrendo alle convinzioni religiose contrastanti un terreno comune per quella comprensione e fraterna riconciliazione che è lo scopo finale perseguito da Vivekananda. È proprio la sua fervida speranza vedere l'India rigenerata trasformarsi in "un corpo islamico dal cuore vedantino".

La sua carità spirituale riaccende naturalmente il suo amore per i popoli dell'India e la loro patria. Margaret Noble, una dei suoi fedeli discepoli, conosciuta con il nome indiano di Nivedita, gli chiese una

volta cosa avrebbe potuto fare per rendersi piú utile alla causa. «Ama l'India», fu la secca risposta di Vivekananda. Questo è, infatti, il principio guida che egli costantemente instilla nella mente dei suoi seguaci. Per servire fedelmente la causa di un popolo come l'indiano, lui insegna, bisogna rinunciare ad ogni interesse e ambizione personali; la conoscenza metafisica e la pratica dello Yoga, e i suoi effetti benefici, devono essere valutati solo in funzione del beneficio indiretto che deriva alla comunità dalla maggiore utilità dell'assistente sociale.

Vivekananda e Nikola Tesla

Non si può concepire un errore peggiore della pratica del misticismo come fine a se stesso, vale a dire come una forma di individualismo essoterico, totalmente distaccato dagli interessi e dalle vicissitudini degli uomini viventi. È solo tra gli umili, i poveri e i peccatori che l'ignoranza e l'errore possono essere superati dall'asceta, la cui visione spirituale deve essere portata al servizio come contributo metafisico al bene dell'umanità in generale. L'India può essere salvata solo dal risveglio della tradizione originaria, nonostante quella tradizione sia stata quasi persa in un labirinto di misticismo settario e di forme culturali. È convinzione prevalente di Vivekananda che «l'India deve essere rigenerata dal ritmo tonante dei Veda». L'antico spirito ariano rivive in lui. I princípi brahmanici ed eroici che costituiscono l'essenza stessa della spiritualità indú, si fondono in una sintesi universale nella mente di quest'uomo, come risultato delle sue esperienze sociali cosí come di quelle metafisiche. Egli sa bene che il distacco del sacerdozio indiano dalla vita del popolo è stato un errore fatale dell'India decadente. Quei mistici e filosofi che pensavano che avrebbero trovato meglio la strada per il paradiso separandosi dal mondo vivente e dalla propria patria, hanno da tempo perso il loro titolo alla beatitudine eterna. L'antica sintesi deve ora essere reintegrata. «Dovreste sforzarvi – dice Vivekananda ai suoi discepoli – di trasformare la vostra vita attiva in una miscela di ampio idealismo e di senso pratico. Dovete essere sempre pronti a sedervi in profonda meditazione e ad alzarti da essa per andare nei campi e lavorare la terra; dovete essere preparati a spiegare le sottigliezze degli *Shastra* e poi correre al mercato per vendere il frutto del vostro lavoro... L'isolamento religioso ha lo scopo di aumentare la vostra utilità pratica come uomini di mondo... Un vero uomo è colui che è forte come la forza stessa e tuttavia ha il cuore di una donna...».

★

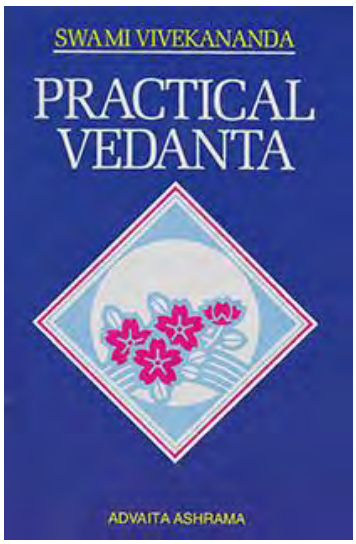
Uno sforzo costante per spiritualizzare la vita umana quotidiana applicando al mondo della realtà l'energia che scaturisce dal mistero dello Spirito, è la forza motrice di tutta l'opera di Vivekananda. «Alcuni dicono – scrive – che le religioni stanno cadendo in rovina mentre le idee spirituali stanno scomparendo dal mondo degli uomini. Al contrario, mi sembra che le religioni stiano ora entrando nella via che le condurrà al loro compimento finale. ...Finché la religione sarà nelle mani di un'élite di preti, rimarrà confinata negli esigui confini di un tempio, una chiesa, un libro di preghiere, un rito e un formulario. Ma si estenda la sua portata e si purifichi il suo ritualismo, venga permeata di tutto lo spirito della fratellanza universale degli uomini; essa sarà allora una forza viva che influenzerà di nuovo ogni aspetto della vita della comunità e della vita dell'individuo; una dispensatrice di bene infinitamente piú efficiente di quanto non lo sia mai stata».

Una capacità di comprendere i nostri simili per servire la società, per aiutare il nostro prossimo è, per Vivekananda, la prova piú chiara del progresso spirituale di un uomo e la vera misura della presenza attiva di Dio tra le sue creature viventi; perché è la capacità di amare e servire il nostro prossimo che proclama la vittoria dell'uomo sul proprio egoismo, mentre attesta tangibilmente la sua sottomissione alla volontà divina.

Tutto ciò che si possiede deve essere donato al prossimo bisognoso, dato che i beni di un uomo non gli sono dati per il proprio godimento egoistico, ma per metterlo in grado di «fare il gioco di Dio».

In un momento in cui la Missione Ramakrishna era alle prese con una grave crisi finanziaria durante una di quelle epidemie cosí tristemente frequenti in India, Vivekananda ordinò ai suoi seguaci «di vendere tutto se necessario». «Noi siamo dei sannyasin – aggiunse – e dobbiamo essere pronti in ogni momento a dormire sotto un albero e vivere di elemosina».

In fondo, il suo concetto di azione come mezzo per collegare l'idea di Divinità a tutti gli aspetti della vita umana, incluse le forze istintive di *rajas* e *tamas*, è una versione moderna dell'espressione vedantina «*Io sono Lui*», o «In verità tutta la realtà esteriore, inclusa *Māyā*, è *Brahman*, e *Brahman* è l'Io». È, infatti, il riconoscimento della qualità divina come nucleo segreto di tutto ciò che esiste (non, però, in senso panteistico o teosofico, quanto piuttosto in senso trascendente). La grande Forza Motrice è Una, e lo scopo da raggiungere è implicito in Essa. Cosí la forza universale che sta alla base di ogni azione, è la forza divina, come l'impulso spirituale che ci spinge all'azione è anch'esso divino, e qualunque cosa ci venga offerta è solo una delle innumerevoli manifestazioni possibili della Divinità. Colui che fa l'elemosina può essere lo stesso spirito divino, e ogni azione non è che un segno visibile della presenza divina all'opera, mentre l'oggetto a cui mira il donatore dell'elemosina è esso stesso divino.



Questo è, naturalmente, il significato ultimo della formula "advaitistica" nel *Vedānta*, ora recuperata e divulgata come dottrina di rigenerazione sociale da Vivekananda. Per un uomo che ha acquisito questa forma universale di consapevolezza religiosa (la parola "conoscenza" reca il significato di "realizzazione interiore" per la mente tradizionale indú), nessuna azione esiste, a parte la sua forza motrice spirituale, o può essere rivendicata dall'Io come sua creazione esclusiva. Solo il divino *Purusha* esiste, sicuro contro l'influenza di *Prakriti* e unico ispiratore delle attività di *Prakriti* sotto la direzione divina a lui inerente come l'immediata espressione dell'Eterno.

Questo è, ancora, il significato ultimo del ben noto commento allo *Yoga-Sūtra* di Patanjali ora adottato da Vivekananda come complemento al suo *Rāja-Yoga*. La visione metafisica ispira praticamente lo Yoga in tutte le sue forme, cosí come tutta la vita spirituale, in modo che ogni azione e ogni inclinazione dell'uomo diventi un percorso verso il compimento dello Yoga, consentendo la piena conoscenza e pratica delle materialità della vita costantemente illuminate dalla piú alta spiritualità. Poiché ogni facoltà è chiamata a svolgere questo compito, la forza vitale che produce l'azione può diventare uno strumento per gli scopi del *Karma-Yoga*; e gli impulsi emotivi o appassionati possono aprire la strada al *Bhakti-Yoga*, mentre il pensiero umano acquisisce attraverso il *Jñānā-Yoga* una qualità essenzialmente creativa, che porta alla piena comprensione ed espressione della Verità trascendente.

Il *Jñānā-Yoga* dovrebbe permettere all'uomo di acquisire conoscenza attraverso il proprio potere di ragionamento riportato alla sua libertà originaria autosufficiente; e questa è la ragione dell'opinione di Vivekananda che «ciò per cui lavoriamo è il miglioramento dell'uomo». «Nessun insegnamento teorico – prosegue a dire – ha mai reso un uomo migliore. Le nostre possibilità di auto-miglioramento risiedono dentro noi stessi. Dobbiamo imparare a "realizzare" la verità, e questo può essere fatto solo con il potere del pensiero. Che l'uomo pensi! ...Il suo potere del pensare è la gloria dell'uomo. ...Io credo nel potere della ragione, ed è alla mia ragione che mi affido, essendo nato in un paese dove si impara presto a conoscere i pericoli di seguire i dettami dell'autorità».

Come abbiamo visto, l'insegnamento di Vivekananda conduce a una prassi di portata universale, la sua idea fondamentale è che ogni azione o pensiero individuale deve essere "vissuto attraverso" come una funzione del Tutto divino di cui è espressione; e che questo costante riferimento del finito all'Infinito, di ciò che è mortale all'Immortale, dell'individuo all'universale, nella vita quotidiana cosí come nei regni intimi del pensiero, è la premessa necessaria alla serenità spirituale e alla pace sociale dell'individuo.

L'*Ecclesia Magna* della tradizione occidentale, concepita come l'espressione complessa del desiderio di ogni uomo verso la divinità, corrisponde per stretta analogia all'idea di Vivekananda di una religione universale concepita come un aspetto essenziale delle vite di tutti i popoli della terra, a prescindere dai pregiudizi nazionalistici. Questa è, dopo tutto, un'interpretazione odierna del *Devayana*, il "sentiero degli dèi", che risiede, secondo la tradizione vedica, nel cuore degli uomini. Il pensiero del Maestro è perfettamente chiaro anche a questo proposito: «Accetto – dice – tutte le religioni del passato e del presente, e sono contento di adorare Dio in ogni chiesa, con qualunque suo rito. Vado alla moschea musulmana, entro nelle chiese cristiane e mi inginocchio ai piedi del Crocifisso, frequento i templi buddisti e cerco rifugio all'ombra del Buddha e della sua legge, vado nella foresta e siedo sotto un albero, perdendomi on meditazione accanto all'indú che si sforza di percepire la luce della grazia divina che arde nei nostri cuori».

La "Chiesa Universale" di Nuova Delhi

Trovare la via dell'Universalismo è davvero un desiderio segreto, anche se inconscio, di ogni uomo vivente. Tutto ciò che si soffre su questa terra ha lo scopo di aprire un varco, attraverso la mente cosciente dell'uomo e le sue naturali inclinazioni, al concetto dell'universalità dell'umanità sotto Dio. È l'unica idea che, essendo una rivelazione diretta della potenza divina, può offrire una soluzione ad ogni problema che l'umanità deve affrontare, sia nella sfera morale e politica sia in quella sociale e scientifica.

L'uomo che piú strenuamente si oppone al compimento del disegno divino che abita nel suo petto, subirà le maggiori sofferenze e sventure, dalle quali, tuttavia, trarrà una coscienza sempre piú chiara di se stesso e della Verità suprema, una consapevolezza che infine effettuerà la sua liberazione finale.

La confusione attuale e le difficoltà che essa infligge all'umanità saranno seguite da eventi meravigliosi. Sconosciuti alla maggior parte delle persone, molti grandi passi vengono compiuti verso la riconciliazione degli uomini con gli uomini e la pacifica unificazione di tutta l'umanità. Vediamo come la Scienza tenda a diventare uno strumento di Verità, mentre l'orizzonte della conoscenza si allarga e la Tradizione apre le menti degli uomini a una migliore comprensione del mondo spirituale. Ciò che è piú importante di tutto è evitare formule e sistemi autonomi, entro le cui spire gli uomini sono legati e imprigionati.

Bhakti – Devozione

«La Bibbia, i Veda, il Corano e tutti gli altri *Shastra* consistono in un gran numero di pagine, molte delle quali, nessuno sa quante, devono ancora essere propriamente comprese e assimilate. Vorrei che tutte quelle pagine fossero sempre disponibili per tutti, perché noi che viviamo nel presente dobbiamo trovare la nostra strada verso un futuro senza tempo».

Massimo Scaligero

Tradotto da: *East and West*, Ottobre 1950, Vol. 1, No. 3.

IMPRENDITORE E PRESTATORE D'OPERA

Critica sociale

L'errore di credere di poter pagare il lavoro ha generato l'equivoco che la soluzione sociale potesse essere identificata solo a livello economico, ignorando o misconoscendo gli aspetti umani del lavoro, implicanti quindi una dimensione giuridica e soprattutto una realtà spirituale. Si è pensato invece che fosse sufficiente che l'operaio non vendesse piú la sua forza lavoro al capitalista per risolvere ogni problema, dal momento che poteva trattenere per sé il provento di un'assurda vendita di se stesso.

Certamente il "capitalista", disponendo di una quantità di prodotti finiti, viene a trovarsi in una posizione migliore del prestatore d'opera. Ma è anche vero che nessun consiglio di fabbrica, nessuna conduzione statale, nessuna cogestione, nessuna organizzazione sindacale sono riusciti a sostituirsi efficacemente alla capacità ideativa dell'imprenditore.

La posizione di vantaggio dell'imprenditore, la ricchezza che egli si conquista, derivano dal fatto che egli può offrire sul mercato una idea realizzata, un prodotto finito al quale hanno contribuito i molteplici e parziali interventi dei prestatori d'opera. Essi però non sono forse debitori al "capitalista", al "padrone" di questa sua capacità ideativa che consente loro di poter avere una occupazione? Perché accusare la ricchezza creata dal profitto, perché distruggerla quando essa è il risultato di un impiego economicamente costruttivo? Il problema semmai è quello di non sottrarre il capitale a questa sua funzione positiva.

Inoltre, la merce prodotta nel sistema economico attuale non viene consumata da chi la fabbrica ma dagli altri, e secondo la reciprocità insita nella divisione del lavoro, sono gli altri che, con la loro opera, andranno a esaudire la sue necessità. Non vi è quindi un momento della giornata in cui si lavora per se stessi e un altro momento in cui si lavora per l'imprenditore. Dal punto di vista economico operaio e capitalista producono insieme qualcosa per la società, che dà loro in cambio l'equivalente in denaro di quei prodotti che serviranno sia alle loro necessità personali che alle esigenze dell'azienda. Che l'operaio lavori due ore o che sia sottoposto a un eccesso di attività – deprecabile da un punto di vista umano – le cose non cambiano: egli produrrà sempre qualcosa per gli altri. Certamente un maggior numero di ore lavorative farà aumentare il profitto di un'azienda, cosí come una scarsa utilizzazione degli impianti la danneggerà. Il vero problema quindi sta nel realizzare un equilibrio fra esigenze umane e necessità economiche.

Il contributo dell'imprenditore si manifesta primariamente in una funzione di vertice che divide e organizza i diversi compiti, non in una sottrazione. Si può affermare che dal punto di vista strettamente economico il plusvalore non esiste. Se ingiustizie vi sono, queste si sovrappongono alla funzione fondamentale di divisione del lavoro all'interno di una azienda. Alla formazione di un valore contribuiscono operai, tecnici, imprenditori e alla fine gli stessi consumatori. Il processo della formazione del valore non è attribuibile a un solo fattore e non si ingorga al livello del capitale, ma continua verso il consumo; la dinamicità di questo processo trova una delle spin te fondamentali nella presenza dell'imprenditore che ha bisogno, per svolgere bene la sua funzione, della proprietà dei mezzi di produzione. Quando il "padronato" è stato sostituito dal funzionario di Stato (in sostanza dalla forma peggiore di capitalismo, quello di Stato) la determinante politica ha preso il sopravvento sulla concretezza economica, provocando una serie innumerevole di disastri. Guerra alla proprietà, guerra al profitto, hanno infine impedito, nella loro ossessività, di comprendere che la vera soluzione consiste nella evoluzione del fenomeno capitale, affinché esso perda quanto di troppo egoistico e soggettivo gli si è stratificato sopra, per essere restituito interamente alla funzione sociale che esso, malgrado tutto, continua a svolgere.

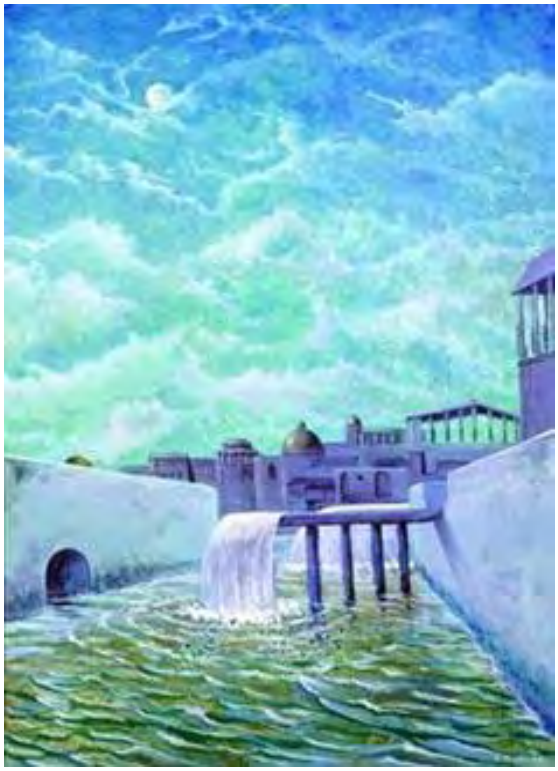
Argo Villella

Selezione da: A. Villella *Una via sociale* Società Editrice Il Falco, Milano 1978.

Liriche e arti figurative

Gl'infiniti tuoi volti,
Natura,
vorrei cantare
che del Creato
sono meraviglia.
Tutti i colori
e gli eventi
che cielo e stagioni
mutano in te.
Tutto è bellezza,
anche venti impetuosi
e tempeste:
bellezza d'ira divina
che l'uomo scuote
e la coscienza desta.

Alda Gallerano



Carmelo Nino Trovato
«Acque sognanti – Sera in periferia»

Dove nel tempo?

Un raggio improvviso di sole,
apertura inaspettata di nubi,
nella mia camera stamattina;
nuota nello spazio attorno
la musica di un immobile
giradischi, ed io, seduto,
guardo ed ascolto,
null'altro che questo,
mentre le nubi davanti al sole
fanno, della sua, la luce
di un faro che, a sprazzi,
mi sveglia entrando
e mi assopisce,
dissolvendo in ombre
l'abbaglio della forma
e dei colori, e poi ricordi,
tanti, tanti ricordi e domande,
tante, sentite piú che pensate,
e risposte, attese piú che espresse
che non arrivando mai…
continua l'attesa
ed i ricordi, cari amati ricordi
svolgono tutta la vita
già passata, d'un fiato,
come un tappeto prezioso
ai piedi di un re,
è la mia vita che guardo…
di quanti dolori quante gioie
oh quanti visi amati e parole
e momenti di lucida armonia
o dell'odio tensione gelante
tutto qui davanti, ma che bella
sorpresa, anche tu qui,
quanto tempo, ricordi?
E lui lí che fa, ma guarda un po',
e tu, tu avanzi e tutti svaniti
a noi d'intorno, restiamo noi…
Cara Luce del ricordo, la mia vita
contieni e t'appartiene tutto
anche il presente, ricordi, speranze
tutto contieni tu, scrigno di Luce,
ed io, qui, commosso guardo
ciò che si chiama vita e poi…
ancora tu, ma non dovevamo
vederci piú, e come stai?
Amore mio, tu che con mille visi
formi la mia vita: ti amo…
vedete, ecco, si apre,
una volta ancora
e piomba lavandomi violento
il Santo Dolore del vivo che sa
e poi anch'esso passa oltre,
respiro del mistero della vita,
profondo, diventa ricordo,
di lacrime presenti bagnato,
ed ancora una boccata di pipa, va!
e le note che continuano a volare
qui attorno e danzano su loro
i sogni speranza tutti vivi, qui, ora
davanti a me seduto con la penna
scrivo, guardo, ascolto,
null'altro… sembra!

Fulvio Andriassevich

Accorata elegia

Il paese deserto
dolorosamente
restituisce
l'eco dei passi.
Si sente
la nostalgia,
il rimpianto,
la lacerazione,
il desiderio
di perpetuare,
di fissare.
Rassegnazione,
solitudine,
inquietudine.
Teoria di figure

asciutte di lacrime
con un'angoscia
antica addosso.
Figure sparse
come ritagliate
da vecchi giornali.
Gesti parchi,
occhi riflessi,
sguardi abbassati
di uomini
consumati
dal tempo
per un antico
pensiero.

Lirica e dipinto di Liliana Macera

Conservare la voce

Non vi sono rancori,
né giudizi verso coloro
che hanno generato dolore.
Mi ritirerei
nelle sperdute dimore
per riflettere
e conservare
la mia voce:
da sempre essa
urlerebbe al mondo
la sua conforme
fragilità.
Molte volte
risalgono a galla
le mie incertezze,
cerco sempre
di renderle semplici,
rigenerarle e restituirle
al mio essere
piú nitide.

Rita Marcía

Notte

Di notte è diverso.
Diverso dal giorno.
Diverso da tutto.
La notte si torna
lí dove si è nati,
lí dove cerchiamo
i nostri parenti,
lí dove incontriamo
i nostri defunti.
E in noi cosa resta?
Si accende una luce
che porta ristoro,
che scrive in eterico
le regole nuove,
le linee e i colori
che il Cosmo ci ha dato.
Di notte si vede
una schiera di angeli
salire e poi scendere
sul Figlio dell'Uomo,
su quello che anela
di essere eletto
come nuova casa
del Dio che nel Sole
un tempo viveva.

Pietro Sculco

Considerazioni

«PANTA REI» (Tutto passa?)

Nilla Pizzi negli anni Cinquanta

Negli anni Cinquanta, se non ricordo male, andava in voga una canzoncina, cantata da Nilla Pizzi, il cui ritornello faceva cosí: «Tutto passa e si scorda, tutto deve finir…». A quel tempo, poco meno che ragazzino, non mi interessava molto il significato del testo. Ero tuttavia rimasto colpito dalla dolcezza malinconica della melodia che mi risuonava come una carezza rassegnata, una mestizia proveniente da un dolore, che dopo i primi eccessi, s'era dovuto in qualche modo acquietare e ricomporsi. Oggi capisco un po' di piú; era un riferimento all'epoca particolare in cui veniva diffusa; poteva valere in senso positivo come in quello negativo.

La Seconda Guerra Mondiale era di fatti terminata da poco; i sopravvissuti (intendo non solo quelli rimasti illesi, ma anche quelli che non avevano subíto direttamente le pesanti perdite del conflitto) sentivano di poter guardare con fiducia all'avvenire. Allora nessuno sapeva cosa in seguito avrebbero significato le parole "ripresa e resilienza"; a quei tempi la spiegazione sarebbe stata troppo complessa e con la sigla del P.N.R.R. Totò ci sarebbe andato a nozze. Sapevamo comunque tutti che c'era molto da rifare, molto da ricostruire e, per chi pativa qualche rimpianto, ci sarebbe stata pure la necessità d'imparare a conviverci.

Dieci anni piú tardi, dai banchi del Liceo Petrarca di Trieste, apprendevo con viva curiosità il «*Panta Rei*» di Eraclito. Fin dall'inizio, le delucidazioni fornitemi dagli insegnanti e dai libri di studio in merito all'antico inciso non mi soddisfacevano. Eraclito mi aveva trasmesso delle aspettative, ed io non ero in grado di trovare i giusti riferimenti. Questo mi disturbava fino ad un certo punto. Anche perché se il problema, che mi si era appena creato, aveva provocato in me una piccola lacuna, ero consapevole di poter vivere benissimo e a lungo, senza riempirla. Cosí almeno speravo. Però il "buco" c'era, e nei momenti in cui l'avvertivo, provavo un fastidio particolare, come succede quando ci si accorge di aver trascurato una nota importante senza riuscire però a ricordare quale.

Dovevo attendere altri quindici anni. Arrivò la Scienza dello Spirito, arrivarono gli esercizi di concentrazione e di meditazione, gli incontri romani con Massimo Scaligero, con gli amici antroposofi della testa e con quelli del cuore; mentre mi aggiravo in mezzo a queste sollecitazioni, il mio *Panta Rei* sembrava ora dischiudersi quasi fosse sul punto di svelarmi un recondito messaggio, ora ridiventare piú muto d'una tomba antica e senza nome.

Ho cosí camminato lungo gli anni della vita, fianco a fianco con questo strano compagno di viaggio, non bene identificato, eppure piacevole e interessante, perfino durante i nostri silenzi; avvertivo in questi l'essenza enucleabile di una filosofia che mi mancava, alla quale aspiravo, e che per le condizioni in atto e le contingenze esistenziali, non riuscivo a cogliere in modo preciso.

I problemi di natura interiore piú formativi sono i problemi dell'anima; e, se lo vogliamo dire, non possono venir considerati problemi. Un problema reale è rimanere in mezzo al deserto del Sahara con la jeep in panne e il cellulare scarico. Non per questo le vicende dell'anima vanno poste in secondo piano, anzi. Però devono venir riconosciute come "richieste", non scambiate per problemi; richieste quasi sempre intense, elevate, impellenti. E tra i problemi e le richieste passa una bella differenza: i primi possono venir risolti con destrezza, mezzi materiali e colpi di fortuna; le altre non accettano espedienti, marchingegni o estrazioni di lotterie varie; esigono piuttosto una chiave interpretativa che ciascuno deve prima forgiare *in pectore*, su misura unica ed esclusiva per la serratura che aprirà, se davvero ci tiene ad aprirla.

Il che richiede parecchie cose che assomigliano molto alle virtú, e per questo non mi perdo a descriverle; prima di tutto perché le conosciamo bene, almeno per sentito dire, e in secondo luogo per il fatto che l'argomento "virtú", se non si presenta come un vero e proprio esempio di vita pratica, ma si lascia solo leggere sulla carta stampata, diviene un moralismo soporifero a danno di quanti cercano di rimanere svegli per imparare.

Infatti chi è desto nell'interiorità, sa sempre di dover imparare; chi invece dorme in piedi e agisce in base ad un telecomando manovrato da postazioni remote, è costretto a ripetere: «Noi (plurale *maiestatis*) non ci facciamo dare lezioni da nessuno!». In fondo la differenza tra problemi e richieste, tra opportunismo e virtú, tra il "dover fare" e il "voler agire" sta tutta qui.

Cosa avrà voluto affermare Eraclito? Non per nulla i contemporanei l'avevano soprannominato "l'Oscuro"; le sue enunciazioni laconiche (ma efesine) si prestavano a diverse interpretazioni, e se uno non conosce bene il funzionamento della bussola, vede soltanto un ago, mezzo bianco e mezzo nero, oscillare tra le sigle N, S, E ed O; il che non basta a trovare la strada di casa.

Per contro, ci sentiamo talvolta motivati a indagare la realtà, incluse le vicissitudini della vita interiore; ma non sempre i motivi che sostengono la nostra richiesta portano pensieri e riflessioni alla meta desiderata. Può accadere (ed infatti accade di frequente) che ci si fermi al primo appiglio, si consegua un atto cognitivo superficiale, tutt'altro che esauriente, e lo si prenda per il traguardo cercato.

Forse è per questo che accanto al vecchio detto "chi cerca trova", è stato posto un emendamento, un po' disinvolto, che sostiene un'altra tesi: "chi cerca, cerca; e chi trova, trova". Del resto, mi pare giusto ricordarlo, la storia insegna che i "cercatori" non avevano le medesime caratteristiche dei "trovatori"(questo nei tempi in cui le due categorie erano ancora distinguibili; oggi, in genere, non si cerca né si trova, si agguanta quel che capita a tiro).

Studiare la Scienza dello Spirito, leggere e meditare sul pensiero dei Maestri che l'hanno sostenuta e divulgata, serve a molte cose; ma, per mio personale giudizio, la speranza di poter cercare nel mondo sovrasensibile ai fini trovare e colloquiare con le anime disincarnate, è da ritenersi l'ultima cosa in ordine d'importanza. Avviarsi sulla Via dello Spirito con questo chiodo fisso in testa, diviene una complicazione operativa capace di invalidare anche i frutti di tenace volontà e di onesta applicazione. Cercare non è mai la sola causa del trovare, ma è piuttosto un presupposto efficace.

La "corsa all'oro" nell'Ovest degli USA

Una commistione del genere può accadere in quanto la brama del traguardo annulla il piacere del viaggio, il senso dell'avventura, la gioia di incontrare, di conoscere, amare e rispettare; non è difficile capire come la corsa all'oro degli antichi pionieri, dal fiume Sacramento verso l'Ovest, si risolse in una riffa all'americana, dove la febbre del metallo si trasformò e dilagò nel tempo simile ad un contagio pandemico, ancor oggi ritenuto vessillo di civiltà, di progresso e senso ultimo di un umano benessere, acquisibile a patto di rifiutare lo Spirito, la missione dell'uomo sulla terra, la funzione dell'anima e la grande opera del karma.

«C'è gente che pagherebbe per vendersi» sentenziava con ironica malevolenza Oscar Wilde, mettendo in risalto la cupidigia che da sempre affligge l'umanità. Ed infatti è sotto gli occhi di tutti come l'intricato flusso dei fiumi di denaro che scorrono senza posa ovunque, venga svolto, attraverso le mani invisibili di astuti, abilissimi e anonimi croupier, capaci di far scoppiare guerre, carestie, povertà, ingiustizie sociali, tensioni al fulmicotone e feroci contrasti di opinioni e sentimenti, ovunque: nei singoli, nelle famiglie, nei piccoli gruppi come nelle comunità, nelle nazioni e nei popoli.

Se la versione esatta di *Panta Rei* fosse circoscrivibile in un «Tutto Passa», buttato lí sul tavolo dell'osteria assieme al vino e ai tarallucci, la visione disincantata del mondo attuale sarebbe meno preoccupante; dopo i temporali, dovrebbe tornare il sereno. Ma una tale interpretazione, anche giusta se vogliamo, eppur troppo minimalista per cogliere l'antico nocciolo di saggezza, è costantemente smentita dalle vicende umane, nonché dai fatti storici che ne conseguono; in particolar modo dai retroscena che manovrano la strategia del nostro divenire, rendendolo sempre piú precario e disperato.

Un *Panta Rei* accompagnato da «Tutto Passa (e si scorda)» sospinge sempre piú i sostenitori verso il baratro, dacché ogni cosa che esiste in questo mondo, anche la piú nobile e virtuosa, se stracapíta o abbandonata al suo ermetismo, innesca una concatenazione a valanga, che può rivelarsi catastrofica per tutti.

Chi trascura il passare di un'ora che non tornerà piú, anche se non lo sa, fallisce un appuntamento col proprio karma. Crederà di potersi bagnare per una seconda volta nelle acque dello stesso fiume, ma non gli sarà concesso, giacché il corso degli eventi che riguarda l'uomo, la terra e l'universo non si arresta, né potrebbe tanto meno svolgersi a ritroso.

Quindi, il "Divenire": ecco la parola magica, il concetto capace di rinsaldare il passato all'avvenire, di congiungere il presente col futuro, cosí fortemente impugnato e ribadito dal filosofo quasi duemila e cinquecento anni or sono. Cosa significa "divenire"? Significa che tutto è sempre in uno stato di continua, incessante trasformazione. Altro che "Tutto Passa"! Con questa battuta si riduce ogni cosa ad un punto fermo, la si blocca per un desiderio umano di poter chiudere un capitolo e aprirne uno nuovo.

Ma nel pensare in tal modo non ci si avvede, non si riesce a porre nel dovuto rilievo la nostra funzione di traghettatori, che è l'unica a far transitare (non certo il tempo e le sue frazioni, che vanno avanti senza bisogno di interventi umani), ma la consapevolezza di esserne collegati; non quindi semplici parti integranti di un gigantesco meccanismo universo, bensí minuscoli, ma indispensabili, rotelline che possono dare allo scorrere inarrestabile del tempo, il senso ultimo di un ritmo, di un battito, di un'armonia, di un bisogno di vita, che accenda di sé l'infinito scorrere dei giorni, delle ore, delle esistenze.

In uno scritto recente, ho preso lo spunto dal romanzo di Michael Ende, "Momo"; chi l'ha letto (o ne ha visto l'ottimo film) ricorderà senz'altro il momento indimenticabile, ed il profondo ammaestramento che ne consegue, dell'incontro tra Momo e Mastro Hora. E chi non l'ha ancora veduto, può evitare il rischio di perderlo, andandolo a cercare là dove è ancora leggibile o visibile (questo prima che i Signori in Grigio ce ne tolgano la possibilità, eliminandolo totalmente dalla circolazione).

Eraclito parlò dunque di un divenire che tocca ogni essere umano; questo divenire è il ritmo segreto della vita che pulsa nei nostri cuori, nei quali il passato, rielaborato ad *humus,* fa spuntare i nuovi germogli per il futuro. Parlò non soltanto a quelli del suo tempo, ma alle generazioni a venire; per renderle consapevoli che la dimensione del tempo, ove non venga sostenuta dallo scorrere delle vite umane e delle loro vicissitudini sublimate attraverso pensieri colmi di volontà e traboccanti d'amore per il prossimo, diventerebbe un fiume asciutto, arido al punto di prosciugarsi e non potersi chiamare piú fiume. Sarebbe dapprima stagno, poi palude e infine deserto.

In effetti, la traduzione in "tutto passa" manca della sua metà, che è: " tutto arriva". Una metà davvero indispensabile per onorare l'antico Autore. Per la natura il divenire non costituisce un problema e neppure oggetto di un'intima richiesta. La natura non diviene; è bensí il divenire che nell'inverarsi adopera tutte le forme, i colori e le sostanze della natura, ci vive dentro, e quando rimaniamo a volte sopraffatti dall'emozione nell'assistere ad uno spettacolo incredibilmente splendido, di sole, cielo, mare o montagne, dovremmo ricordare che ci troviamo davanti all'opera dell'infinito divenire, di cui noi stessi, pur appesantiti dal bagaglio ingombrante di personali minuzie, siamo parte integrante, in quanto avviati ad una speciale forma di cooperazione per ora tutta da scoprire.

Il divenire è speranza, progetto, anelito, proiezione di un qualche cosa che ancora non c'è ma che potrà esserci. Però, però... attenzione! Le nostre prospettive per il futuro esigono una certezza: prevedono di mantenere fisso il quadro di partenza. Nelle metodologie delle scienze esatte, il termine preciso è quello di "*ceteris paribus*", ovvero la teoria esposta rimane valida solo se le condizioni di partenza restano ferme dall'ipotesi alla dimostrazione. Il che, nel quotidiano, non si verifica mai. In un certo modo le premesse sono viziate fin dall'inizio.

Facciamo un esempio: quando avevo 18 anni, appena finito il Liceo, mi iscrissi all'Università nella facoltà di Economia e Commercio. Anche se non del tutto chiaro, avevo davanti a me un quadro appena abbozzato di quel che grosso modo avrebbe potuto essere un giorno il mio settore lavorativo.

Ma avevo fatti conti senza l'oste. I miei pensieri (diciamo le mie supposizioni) di allora, per quanto realistiche, non avevano calcolato tutte le possibili varianti che sarebbero intervenute nel lasso di tempo tra il progetto d'avvio e la sua realizzazione concreta. E infatti arrivarono tutte (o almeno credo, perché non le ho contate); diventai agente di commercio (rappresentante viaggiatore), cambiai regione, lasciai gli studi, poi la ditta per cui lavoravo chiuse i battenti, tornai alla mia città, mi iscrissi da fuori corso alla facoltà di Scienze

Politiche prima e a Giurisprudenza poco dopo, ed infine, su segnalazione di un amico che aveva appena abbandonato il posto di produttore per una agenzia di assicurazioni (aveva trovato qualcosa di meglio) mi rivolsi colà, ed entrai cosí nel mondo assicurativo, di cui non sapevo praticamente nulla.

Rimasi sul campo per 43 anni e 7 mesi, ovvero fino all'età della pensione; con diverse mandanti, vari livelli ed incarichi; da produttore a capogruppo, quindi ispettore, quindi subagente, per coronarmi alfine Agente Generale il 4 aprile 1968. C'entrava forse tutto questo con la mia propensione di matricola per il corso di Economia e Commercio, timidamente avanzata prima ancora che partisse il colpo dello starter? Apparentemente no, per nulla.

Gli eventi girano e lavorano spesso in modo talmente veloce e vorticoso che non riusciamo a capire non solo quale sia la direzione generale dei medesimi, ma addirittura se una direzione generale possa esistere ed emergere da quel loro impetuoso accavallarsi. Come diceva il mio vecchio allenatore di canottaggio: «Non puoi leggere la Gazzetta dello Sport durante la battaglia». Oggi tuttavia mi rendo conto che nel passato, per numerose volte, l'ho fatto; per la semplice ragione che non vedevo (o non volevo vedere) la battaglia come tale. Praticamente ho combattuto senza saperlo. Il che equivale a non aver combattuto affatto; ritrovarsi con ferite e cicatrici che i medici, dopo attenta osservazione, definirebbero "di dubbia provenienza".

Donde salta fuori il verbo "divenire"? L'etimologia corrente se la cava con un "venire da... scendere giú da...", questo però non dice molto. Da tempo la Scienza dello Spirito mi ha convinto (ossia mi ha fatto capire e io me ne sono persuaso) che comunemente tutti gli esseri animati "vengono giú da…". Ma la parola "divenire" porta in sé una forza misteriosa, urgente, la cui direzione è tutta declinata al futuro; certo, importa conoscere il passato, avere notizie sulla propria provenienza, acquisire e stabilizzare il senso dell'autoidentificazione; ma questo è frutto di ciò che abbiamo alle spalle: il *Panta Rei* è una spinta in avanti: si proietta in quel che sarà, o potrebbe essere.

Per cui (mi scuso fin d'ora per la licenza poetico-lessicale) dopo aver masticato e digerito piú volte il senso del *Panta Rei*, nella maniera in cui mi suonava buono e giusto, sono arrivato ad una conclusione piuttosto irrituale, ma – a mio giudizio – interessante, aderente soprattutto al significato che Eraclito volle dare a quel motto. Affermo pertanto che nulla vieta di considerare il termine "divengo", "divenire" una forma modernizzata e contratta del latino "*divum*, o *divinum*, *inire*": entrare nel divino: diventare dei.

E questo mi pare che, per quanti abbiano letto il Vangelo di Giovanni, possa ricordare qualcosa di determinante. Qualcosa che – incomprensibilmente, ma non troppo – è stato messo in disparte, senza le indicazioni e i riferimenti di cui le varie esegesi hanno nel tempo sovraccaricato ogni passo, ogni parola e ogni punteggiatura delle Scritture.

Se l'interpretazione non è fallace, allora sostenere che il *Panta Rei* significhi: «Ogni cosa è in un Perpetuo Divenire», è un accostamento tutt'altro che arbitrario alle fonti delle indagini spirituali; in particolare, è in accordo con quanto appreso dalla Scienza dello Spirito, circa la destinazione dell'uomo e la sua missione attraverso il ripetersi delle vite terrene.

Dai Mondi dello Spirito, l'anima discende nella dimensione fisicosensibile, che è la dimensione della Morte, per incontrare la possibilità di sperimentare in Essa la propria Redenzione e Rinascita. Un simile impulso è cosí potente che l'azione liberatrice può estendersi anche ad altre forme esistenti, attive o inerti, cadute nella materia e nel condizionamento che la consegue.

Ci sono vari motivi per i quali il significato del divenire è sempre stato tenuto lontano dal pulpito confessionale. In questo senso dobbiamo ammettere che le dottrine ufficiali hanno dimostrato scarsa generosità nel non cogliere, dentro il *Panta Rei* del filosofo greco, una connessione logica con una delle affermazioni piú eclatanti del Nuovo Testamento.

Di tali motivi ne scelgo soltanto uno, perché mi sembra essere quello che evita maggiormente la possibilità di innescare polemiche e invece va a chiarificare alcuni aspetti riguardanti la conoscenza delle cose in relazione

all'umana interpretazione delle medesime. Mi pare di averlo già illustrato altrove, ma la ripetizione non è mai inutile; durante il giorno io vedo discretamente bene (con gli occhiali) fino a trenta metri; ho degli amici che possono vedere (senza occhiali) fino a cinquanta o sessanta metri, beati loro! Comunque è evidente che per me la realtà di cui sono circondato non è la stessa di chi ha l'occhio di lince. Almeno in partenza. Cosí può altrettanto dirsi per tutti i sensi corporei; per non andare poi a parlare del cosí detto "sesto senso".

Per quanto riguarda il conoscere, accade in linea di massima la medesima cosa; ognuno sa un po', chi piú chi meno, ma per ciascuno di noi l'ambito della sua conoscenza (ossia la sua momentanea totalità) viene percepito interiormente come fatto completo e compiuto. Sono rarissimi gli uomini adulti che rivelino una preoccupazione, anche modesta, per le proprie lacune culturali; forse le tengono per sé, ma l'atteggiamento che aleggia sul mondo odierno è una convinzione diffusa in base alla quale, una volta piazzati sul posto di lavoro e messa su casa e famiglia, una propensione per ulteriori conoscenze scientifiche o filosofiche sarebbe tempo sprecato.

Il che sta a dire che la nostra coscienza ordinaria vive (o vegeta) solo nel presente; per onorare il passato ci sono i ricordi, per infiorare il futuro ci sono le speranze; reparti questi, che per quanto organi di elaborazione percettiva interna, spettano in gran parte alla vastità della psiche, ben poco alla coscienza.

Quando lentamente, giorno dopo giorno, facciamo sparire dietro lo schermo delle premure ordinarie e degli impegni di routine, ogni velleità di conoscenza e di incontro col mondo, che non sia esclusivamente quello cerebrale, abbiamo ridotto senza saperlo la nostra capacità di consapevolezza a livello zero.

Diventiamo simili alla Sentinella della Fortezza Bastiani, raccontata da Dino Buzzati, nel suo "Il Deserto dei Tartari". Dopo anni e anni di vigilanze, appostamenti e di turni di guardia, nulla mai accadendo, e non provenendo dal Deserto alcuna forma ostile, l'allerta non può essere quella di prima.

Del resto, pure gli Apostoli ebbero ad addormentarsi in quella famosa notte nel Giardino dei Getsemani. Ed erano gli Apostoli!

L'uomo di oggi porta dentro di sé una coscienza senza dubbio pensante, ma pensante *propter quid*; non *secundum quid*. La differenza è decisiva. Tutti sanno cosa hanno pensato o quel che hanno da pensare, ma pochi possono rispondere alla domanda: «Com'è che si pensa?». Anzi, per alcuni una domanda del genere non avrebbe nemmeno un senso.

Vivere centrati nel presente non è sbagliato; semmai lo sbaglio sta nel non accorgersi, cosí facendo, di porre in estremo rilievo l'istantaneità, mentre trascorso e futuro passano in seconda linea, in quanto non danno ai nostri sensi la stessa corposità che l'attimo, nel momento in cui c'è, sa dare.

Ma disgraziatamente l'attimo è… un attimo; la sua natura è quella di passare, scivolare via e dar posto al successivo; «Attimo fermati! Sei bello!» di Goethe: il Poeta intuiva il dramma dell'ineluttabilità del fugace che elude continuamente l'anima legata alle categorie sensibili.

In sostanza noi ci formiamo, inconsciamente, una visione della realtà basata su una specie di artificio. Se in una stanza buia faccio rapidamente roteare una piccola luce, anche una sigaretta accesa, vedo formarsi un circolo luminoso. Ma non esiste alcun circolo, è solo la mia incapacità di cogliere il movimento della luce, nel suo frazionarsi in un'infinità di punti; lo assumo come movimento continuo e completo.

Una volta afferrata la realtà del giochino, si può venir spostati di colpo sul ragionamento opposto: mentre con la semplice visione credevamo di osservare un circoletto luminoso, ora, riflettendo per astratto, impariamo che tale movimento è del tutto apparente; in ogni suo punto infatti vi è la brace della sigaretta accesa, che transita, spostandosi velocemente. Dal che potremmo pensare che il movimento in sé non esista, essendo esso formato da un'infinità di passaggi, in ciascuno dei quali la sorgente di luce, per forza di cose, dev'essere ferma. Nulla di nuovo sotto il sole, giacché tale induzione costituí una delle perle filosofiche della Scuola Eleatica nell'antica Grecia, vedi il paradosso della freccia di Zenone, illusione di movimento perché ferma nella somma degli istanti immobili.

Altrettanto però siamo portati a fare con la temporalità che ci incanala dal passato al futuro attraverso una miriade di frammentazioni, consegnandoci allo stesso ingannevole gioco. Se, come affermava Jalal al-Din Rumi, «la Verità è uno specchio caduto dalle mani di Dio», allora il Tempo dev'essere l'Eternità, che ha voluto infrangersi nella provvisorietà del molteplice. Pertanto il divenire, ogni divenire, come l'uomo d'oggi lo pensa, resta una produzione astratta, discorsiva; un pleonasmo che non può piú appartenere alla logica dell'essere, la quale proprio sul divenire si fonda. Nell'istante in cui lo percepiamo, l'attimo è sempre solo un divenuto, mai il diveniente. Per questo è possibile percepirlo.

Rumi

Il rapporto con la dimensione del tempo, non ha da essere statico (momento dopo momento) né dinamico (un flusso continuo che non si ferma mai); potrà essere cosí se la coscienza con la quale lo si sperimenta, si è formata maggiormente nell'esperienza dei sensi fisici, oppure se ha conquistato la capacità di svolgere congetture astratte che prescindono dal realismo *tout court.* Entrambi i casi rappresentano due forme di errore, tipiche delle posizioni estremistiche.

L'uomo è in evoluzione, ma la sua anima, la sua coscienza, quando sono deste, viaggiano piú veloci di lui; tendono a precederlo. Vedi, ad esempio, le intuizioni. Per cui viene il momento dal quale emerge il problema: qui o i miei sensi sballano, oppure nulla è come pare che sia. È un momento estremamente delicato perché è facile, se non lo si approfondisce a dovere, ricadere su una delle due posizioni polari, sopra specificate, oppure giustificare le due come una distorsione dell'altra.

Ho sentito una volta dire da un critico d'arte che la pittura futurista è in fondo una "distorsione" della pittura del periodo romantico. Possiamo dargli torto? No. Se si continua ad ignorare le centinaia di migliaia di passaggi che trasformano un passato melocromatico in un enigmatico futuro, allora il batter d'ali della farfalla di Tokio niente avrà mai a che vedere con la nevicata di New York. Il quesito nasce sempre dal fatto che la coscienza dell'uomo sta in mezzo tra la dimensione dei concetti e delle idee, e quella della percezione e rappresentazione. Quest'ultima ci induce a cogliere (e ri-tenere) il momento, la cosa, l'oggetto, l'attimo come fosse uno dei tanti percepibili/percepiti. La necessità di spazio e di tempo inquadra l'esperienza sensibile come si deve, ovvero limitandola all'apparente. Mentre col mondo dei concetti e delle idee noi navighiamo a vista sulla barca dell'astrazione; tutto ci appare fluido, scorrente, dinamico, e non riusciamo, di norma, ad afferrare un elemento senza che questo si modifichi fin dal nostro primo contatto.

Rudolf Steiner ci parlò dell'anima e delle sue parti costitutive; le specificò in senziente, razionale-affettiva e cosciente. È quindi logico comprendere che per un certo verso siamo sempre pronti a recepire il solo presente e ci aggrappiamo ad esso come naufraghi allo scoglio, anche quando il presente è cessato da un bel pezzo; l'anima senziente e, almeno in parte, quella razionale-affettiva, non può comportarsi diversamente. Ma quando rifletto, studio, progetto, medito, quando mi pongo in raccoglimento interiore per dipanare determinati problemi, allora io supero in me il limite della spazio-temporalità, e viaggio, dapprima in astratto, tra ipotesi, abbozzi di soluzioni, rapporti, connessioni varie con i quali comincio a ricomporre i pezzi sparsi del puzzle, cercando di dar loro un assetto, una direzione, una finalità. Tuttavia, se il mio pensiero non ha ancora acquisito quella forza e quella indipendenza dal mondo dei sensi e delle passioni, per innalzarsi ad altezze insolite, dovrò restare a terra e ritenere che i concetti e le idee siano sí, una bellissima cosa, ma continuerò a credere che il mio stomaco vuoto non si placa con i concetti di pastasciutta o minestrone. Il momento del contatto con il divino è ancora lontano. Pertanto, tutto diventa (ecco rispuntare il *Panta Rei*!) una questione di evoluzione, di maturazione individuale. Riprendendo il verso di Jalal el-Din Rumi, ognuno afferra un pezzetto di verità, caduta dal cielo, e quel che vi vede dentro, crede rappresenti il Tutto; non recepisce il fatto che anche all'altro e agli altri accade la medesima cosa, e si rimane male quando il proprio vicino, l'amico, la persona stimata, ti smentisce di brutto, dicendoti che il tuo frammento di specchio è fasullo, e soltanto il suo specchia l'intera verità.

Lungo la strada della maturazione, c'è la conoscenza sovrasensibile, che è un ideale, ed abbiamo poi la gnoseologia, che è l'insieme dei metodi di volta in volta adoperati dai portatori di pensiero per accedervi. Ma per la ragione specificata poc'anzi, per non essere attualmente del tutto sviluppati in quanto ad organi interiori (cervello compreso) veniamo a trovarci in una situazione molto particolare: il potere d'attrazione fisico-sensibile, che ci ha sempre legato e condizionato alle categorie esistenziali e della necessità, si è un po' consunto;

abbiamo fatto qualche timido e confuso passo in avanti, ed abbiamo scoperto le meraviglie delle scienze, dell'informatica, della cosmonautica. Ma ci stiamo legando ad esse come già nel lontano passato ci siamo legati al fuoco, alla pietra e al ferro. Non sospettiamo neppure che l'esperienza del pensiero che ha sostenuto, e tuttora sostiene, le varie scienze, è una forza unica; una forza che noi abbiamo dovuto apprendere frantumata per motivi di pratica spazio-temporale. Non potendo ingerire tutta d'un colpo la Conoscenza (l'idea della Conoscenza) abbiamo dovuto spezzettarla, e lentamente, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio, assorbirla, assaporarla, digerirla, emendarla a seconda dei casi e delle situazioni. E tutto questo non lo abbiamo fatto con un movimento sincronico dell'umanità intera. Siamo stati costretti a farlo a centellini e, quel che è piú pericoloso, ognuno per conto proprio.

L'ottomiliardesimo nato nel mondo

Oggi, finalmente, almeno l'istruzione popolare, per lo meno nei paesi piú evoluti, ha assunto un aspetto simile all'organicità, e grosso modo si può dire che un'infarinatura culturale, almeno di livello medio basso, viene offerta a tutti. Ma tuttavia resta il fatto che su questa terra sono contemporaneamente presenti otto miliardi di individui, ciascuno col suo grado di cultura, di sapere, di conoscenza, di tradizione e di velocità di apprendimento e maturazione, completamente diversi e disomogenei l'uno dall'altro. Staccata l'idea di Conoscenza dalla rappresentazione delle metodologie adoperabili per conseguirla, è già un miracolo se la somma 3+3 risulti dare 6 in tutti i continenti. Queste coincidenze in fatto di precisione ed esattezza, non ci assolvono tuttavia dal non aver perseguito la medesima puntualità anche là dove le leggi del "peso/misura" non si possono applicare. Pertanto rimane al centro della coscienza odierna un vuoto che per ora sembra incolmabile, e che in un certo senso, è il risultato di uno scollamento gnoseologico tra il modo in cui viviamo il presente e quello con cui ci dedichiamo al passato o al futuro.

Onde avere un tema specifico sul quale svolgere le riflessioni e meditazioni del caso, propongo, a conclusione di questo scritto un parallelo tra due stadi di coscienza umana, diversamente formati perché diversamente maturati, ma parimenti rinsaldati dalla capacità di svolgere nella propria interiorità e in maniera artistica, quel che per molti altri sarebbe fonte di dispersione e d'intimo dissidio.

Ho voluto non evidenziare i nomi, i cognomi e le opere da cui ho tratto quanto seguirà; non per giocare agli indovinelli, ma per fare in modo che tutta l'attenzione di chi legge queste righe sia rivolta esclusivamente al quel momento di crescita interiore che, da solo, è capace di trasformare il *Panta Rei* di Eraclito, da un quadro costretto nella cornice dell'umano soffrire, in una finestra spalancata sul rigoglioso, soave divenire di cui ciascun uomo è un potenziale frammento.

«Sono tornato dopo tanto tempo in questo posto, sperduto a Dio e agli uomini, per cercare di ricomporre attraverso una miriade di pezzi sparsi, lo specchio rotto della memoria».

Si avverte qui lo sforzo immane di una coscienza che tenta di essere Autocoscienza; è quasi sul punto di farlo, ma ha ancora bisogno di supporti, di vicende, di storie da vivere; storie che sembrino diverse dalle precedenti; è un momento in cui la desolazione domina, culmina nel grido di silenziosa protesta: "sperduto a Dio e agli uomini!". Non c'è piú voglia di parlare, di ascoltare, di discutere. L'unica àncora di salvezza è "tornare, tornare, tornare"; perché, vagamente, si sa, si sente che c'è un "posto", ci deve essere, dove – forse – la soluzione, anche se logora e frantumata in "una miriade di pezzi sparsi", attende.

«Quiete lontana di Costellazione e ansia di Luce sulla Terra, accendono il ritmo dell'anima, incontro alla Tua donazione senza fine».

Cambio di registro: adesso l'Autocoscienza, forte dell'aver acquisito in un'unica sintesi il senso ultimo di tutto il gioire/soffrire delle vite terrene, volge a spiegate vele, verso la sua Luce; quella che da sempre la chiama a Sé, e – contemporaneamente – le scende incontro, a compimento d'una promessa d'Amore che non può essere se non Immortale.

L'anno 2022 è terminato; certamente esso si è chiuso nel giogo pesante della prima citazione.

Facciamo in modo che l'anima nostra sappia avventurarsi nel Nuovo Anno recando in sé la pace profonda e la dignità spirituale della seconda.

Angelo Lombroni

OLTRE IL MITO DELLA NORMALITÀ

PER UN'OSSERVAZIONE DEI BAMBINI

Prima di osservare i bambini è necessario accordare il nostro sguardo all'essere stesso del bambino.

Il primo ambiente che il bambino abita è lo spazio originato dalla comunione degli sguardi. Lo sguardo ha la capacità di riportare l'osservazione al suo stato noumenale. Il bambino non è la somma delle sue manifestazioni e nemmeno il prodotto delle supposizioni che indirizziamo al suo essere. Il bambino, in modo del tutto inconsapevole, accorda il suo essere alla sonorità del nostro sguardo. Quello che pensiamo, le aspettative che nutriamo, sono per il bambino una realtà in grado di dar forma al suo essere. L'ambiente è per il bambino essenzialmente un luogo di comunicazione. L'ambiente è lo spazio in cui si invera il processo di comunicazione, lo spazio in cui si i nostri pensieri e i nostri sentimenti prendono forma. L'ambiente per il bambino è essenzialmente un luogo di comunicazione.

La cura è nello sguardo. Questo è il primo gesto pedagogico.

Vengono ora presentati alcuni pensieri formulati in modo aforistico. Ripercorrendo tali pensieri si potrà chiarire perché è cosí importante, quando osserviamo un bambino, creare uno spazio in cui annullare ogni forma di preconcetto.

Nove pensieri o aforismi. Sono il mio esercizio quotidiano per disidentificarmi dai preconcetti e dal fluire scomposto dei pensieri che vorrebbero frapporsi fra me e il bambino osservato.

- La natura si presenta all'uomo con le caratteristiche del mistero o dell'enigma.
- Percepire (*per - capio, prendo mediante me stesso*) è cogliere in modo disaggregato gli elementi che ci circondano.
- È il pensiero, la forza connessiva del pensiero, a stabilire relazioni tra le percezioni.
- È il pensiero, non la percezione, a determinare la qualità del nostro osservare.
- L'esperienza sensibile ci fa prendere atto di *quel che c'è* ma non di *quel che è*.
- 'Urtiamo' il contenuto del mondo ma il contenuto del mondo non si svela attraverso l'esperienza sensibile. È solo l'esperienza di pensiero, l'esperienza connessiva, a svelarci l'essenziale.
- L'esperienza sensoria pura è priva di significato.
- Il contenuto dell'esperienza sensoria è dato dal pensiero.
- Il bambino non è il prodotto dell'ambiente ma è estremamente vulnerabile all'ambiente che lo circonda.

Se l'osservazione del bambino non è irrorata da meraviglia e stupore, vuol dire che non sto osservando il bambino e la mia osservazione diviene autoreferenziale: osservo me stesso, il mio sapere, rispolvero conoscenze acquisite negli anni di formazione, arrivo a confrontare i comportamenti di questo bambino con quelli di un altro. L'essere del bambino, in tutto questo, non c'è: l'essere del bambino non vive in un sapere obliato o nei termini di un'algida comparazione. L'Essere si rivela nella progressiva relazione con il mistero dell'altro, attraverso l'incontro.

Accogliere ciò che il bambino ci porta incontro in una disposizione interiore di magnanimità, di assenza di giudizio. Ciò che vediamo del bambino e che vorremmo giudicare rivela sfumature del bambino, ma il suo essere non è contenuto in quelle forme. L'essere del bambino si può rivelare, ad esempio, attraverso i tratti dell'irrequietezza o dell'aggressività... ma questo non vuol dire che egli sia irrequieto o aggressivo.

L'osservazione giudicante è un non-luogo. O si osserva o si giudica.

L'esperienza sensibile non ci rivela l'essenza delle cose. Il lampo e lo strepito del tuono resterebbero due fenomeni tra altri fenomeni se non ci fosse l'attività di pensiero a porli in relazione offrendo una chiarificazione alla loro manifestazione.

Adesso *sappiamo* cos'è il lampo perché qualcuno ce l'ha detto, perché l'abbiamo studiato, perché l'abbiamo scoperto. Abbiamo dunque il *concetto di lampo* e sapremmo riconoscerlo tra mille altri fenomeni. L'enigma della natura si svela unicamente nella regione del pensiero.

Non possiamo conoscere il bambino cosí come facciamo con il lampo. Non posso limitarmi alla conoscenza del *concetto di bambino* per comprendere chi ho davanti. Ci facciamo una rappresentazione dei bambini e finiamo per convincerci che essa possa trattenere l'infinito: che essa possa sintetizzare l'*idea di infanzia*. Chiamiamo questa rappresentazione *normalità* ed in virtú di essa compiamo errori grossolani ("*Mentre gli altri bambini hanno raggiunto questi obiettivi lui non è ancora maturo*"). Vorremmo *normalizzare* i bambini, appiattire la vastità dei loro comportamenti, delle loro emozioni per poterli classificare come farebbe un botanico oppure un entomologo.

Ciò che mi viene riferito sul bambino non potrà mai sostituire il reale contenuto del mio osservato: ogni sguardo genera un ambiente nuovo, vasto e diverso. Perché allora sosteniamo un'educazione basata su raffinati criteri di uniformità?

Se ogni essere umano è unico e irripetibile dobbiamo allora cercare con ogni essere umano una via unica e irripetibile verso la comprensione.

Dobbiamo creare dei luoghi in cui permettere a genitori e insegnanti di scambiarsi "sguardi" sul bambino, non giudizi o supposizioni: osservazioni poetiche, colme di stupore. E questo dobbiamo renderlo possibile! Le osservazioni – come tutto ciò che accade entro una dimensione comunicativa – possono incoraggiare o intralciare l'impulso biografico del bambino. Ogni sguardo gettato sul mistero del bambino ne arricchisce o impoverisce il mistero. Etichettare il bambino vuol dire esprimere un razzismo raffinato. Decidiamo di inserirlo nella lista degli irrequieti, degli indisciplinati, dei bambini modello. Abbiamo invece bisogno di spazi fondati sulla comunione degli sguardi.

Vi è dell'ineffabile nella relazione con il bambino: tocca a noi imparare a *proteggere la rugiada dal vento*.

Possiamo dire che il bambino è estremamente sensibile all'ambiente che lo circonda, alle aspettative che l'ambiente ha su di lui, ai pregiudizi nutriti su di lui. Il bambino può arrivare a diventare la somma dei nostri pregiudizi e timori oppure – e questo ci riempie di abominevole orgoglio – a rappresentare la somma delle nostre aspettative.

Da un lato abbiamo uno sguardo che dequalifica e dall'altro uno sguardo che opprime e costringe.

Quel che avviene tra il bambino e l'ambiente avviene in una dimensione comunicativa. Se questo è vero, se il bambino non è conformato dall'ambiente ma è sensibile all'atmosfera che c'è *nell'ambiente*, allora è possibile prendersi cura del bambino iniziando a creare uno spazio di osservazione in grado di ospitarne la regalità, arrivando financo a riconoscerne il diritto all'incomprensibilità.

Questo spazio è sia uno spazio interno all'educatore, al maestro, al genitore, che uno spazio sociale. Costruire attorno al bambino una comunità in grado di ospitarne il mistero è molto piú arduo che realizzare uno spazio giochi con giochini montessoriani o steineriani.

Ciò che ci introduce in questo spazio è l'attenzione e l'esercizio.

Nicola Gelo (1. continua)

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi: www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Uno strumento spuntato

Carissima Vermilingua,
so perfettamente che l'intera redazione demoníaca del Daily Horror Chronicle.inf smoccola al solo sentir nominare il pensiero scientifico concettuale astratto come prima conquista della potenziale autonomia spirituale da parte delle nostre succose caramellate caviucce, a séguito della venuta su questo sassetto orbitante di quel turista per caso del Nemico.

In realtà è un falso problema. Con ciò acquisiscono, sí, la possibilità di un'autocoscienza individuale, ma dev'esser chiaro a tutti che è una coscienza "minerale", che ha esperienza diretta solo delle cose che appartengono al mondo dell'inorganico inerte, privo di vita.

Dunque, inerte essa stessa… perché non giunge al regno vegetale, al regno della vita, e a maggior ragione non giunge al regno animale, e vede il percorso verso l'obiettivo della coscienza pienamente umana come un ideale ancora molto lontano da raggiungere.

È un tipo di pensiero neonato che si ferma all'apparire, alla manifestazione delle cose in funzione di un concetto che si forma sulla base della percezione sensibile: uno strumento (*slap, slap*) spuntato.

Per cui se lo applichi al "sociale" resta superficialmente all'esterno, e qualsiasi soluzione escogitata per risanarlo o modificarlo è come un seme che spargi sterilmente sull'asfalto dei dogmi culturali, delle ideologie politiche e degli utilitarismi economici: seme che non può radicarsi né fruttificare.

Di fatto è la realtà concreta della Società umana stessa, non penetrata, che questo pensiero riduce da Organismo sociale pieno di vita a meccanico sistema sociale. Di piú: la Società umana è poi interpretata da un filtro matematico-informatico che limita l'individuo alla mera statistica, a diventare una fredda percentuale: di fatto eliminandolo da protagonista del panorama sociale. *Tiè*!

So che questa facilitazione dà un enorme fastidio professionale alla tua tribú del malaffare mediatico, Vermilingua, ma finché il nostro futuro olocàusto non elabora i propri concetti *anche* a partire da un dato ideale (intuíto, non percepito) possono scordarsi di passare al secondo gradino della Sociologia: quello in cui si entra finalmente "dentro" la realtà sociale: l'unico "luogo" dove si può davvero pensare di risanarla.

Con il concetto “da percezione” si possono vedere solo i singoli problemi sociali, mai metterli in una relazione che abbia un significato e dia un senso sia alla vita sociale economica, politica e culturale sia al sistema che tutte le contiene.

Il riflesso condizionato di Pavlov

Con il concetto “da percezione” ogni evento sociale sembra spuntare emergenzialmente come un fungo, e ora, nella *Società gassosa* a predominio economico, impone alle nostre inconsapevoli vittimucce aulenti l’automatismo di Pavlov… dei Tecnici: dove c’è un problema (*input*) c’è anche la soluzione (*output*).

Il che dà la stura a soluzioni cosí banalmente automatiche e ripetitive, mai creative in senso sociale, che poi il pensiero matematico-informatico correttamente delega all’automatismo assoluto degli algoritmi.

Viceversa, un concetto elaborato da un dato ideale qual è “l’architettura” del sistema sociale – che proprio in quanto “struttura contenitiva” è invisibile agli occhi, ma è essenziale per risanarlo – se viene riverificato sulla manifestazione percettiva, ahinoi, fa superare la soglia neonatale criticamente esaustiva, ma sterile, della moderna Sociologia. E non hai idea del disastro che colpirebbe chi abbiamo registrato sul libro paga animico della Furbonia, se venisse applicata consapevolmente al sociale tridimensionale, specialmente in Occidente, la legge del Karma e delle ripetute vite terrene.

Come ben sappiamo, Vermilingua, un conto è ritenere antisociale il sistema a causa della serie di percezioni sensibili che mi portano solo alla sua manifestazione (quasi fosse un’ombra cinese, inafferrabile, dietro un lenzuolo) e un conto è vederne la forma, la struttura antisociale, con i sovrasensibili occhi della mente che ne penetrano la realtà concreta mediante un’immagine-sintesi non piú filosofica, ma concreta.

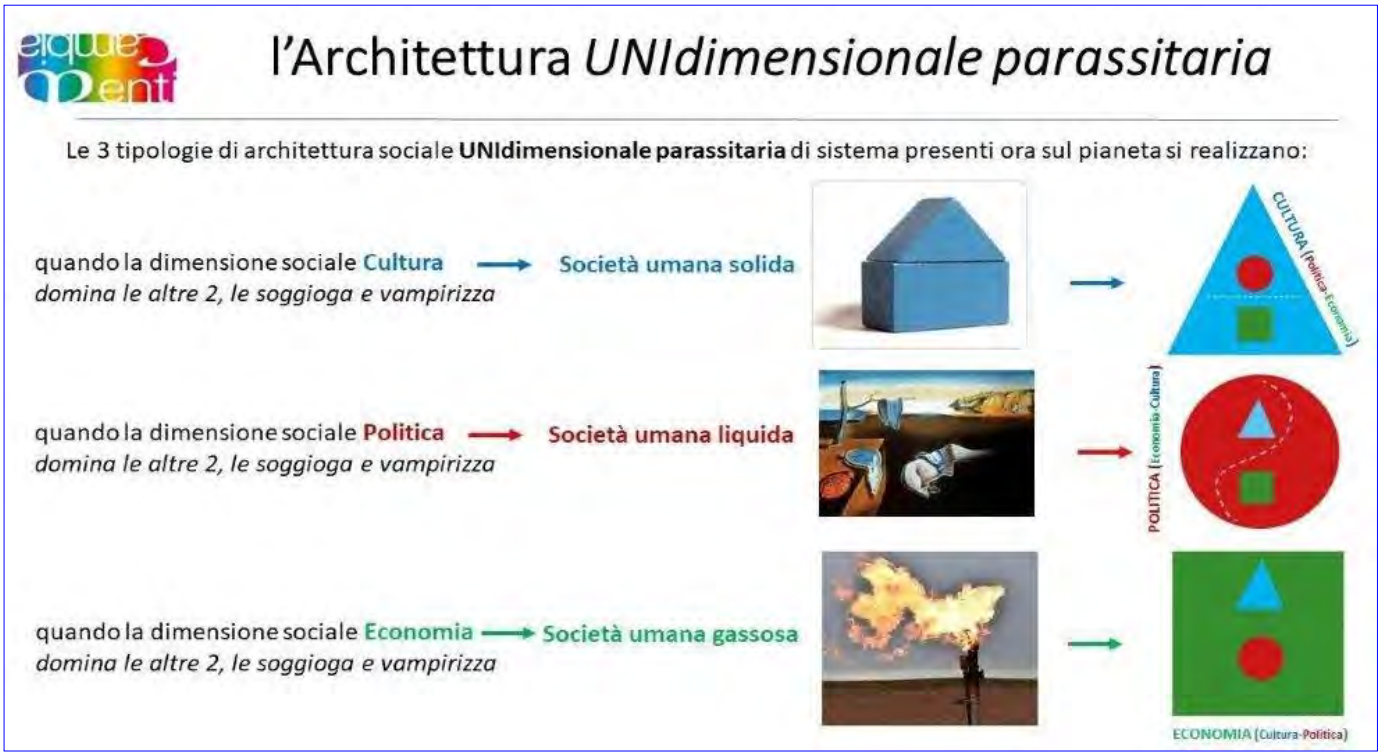
Al momento sul paludoso fronte terrestre non vedo superata la fase dell’innamoramento del concetto “da percezione”, per cui finché non pervengono al concetto intuitivo di architettura sociale, di struttura sociale, di forma sociale, anche gli inopportuni che ne parlano non possono essere compresi.

Per istintiva simpatia chi ascolta finisce per chiacchierarne all’infinito, ma poi agisce come qualcuno che si aggira tra i mobili di una casa non sua nel buio piú assoluto. *Doppio tiè*!

Sicché la struttura sana del sistema dei nostri cappuccini animici è visibilmente la causa prima, la madre di tutte le diseguaglianze economiche, di tutte le prevaricazioni politiche e di tutti gli integralismi religiosi… ma solo per un pensiero scientifico astratto che viene arricchito con l’integratore delle immagini-sintesi concrete.

Per cui non c’è da accusare nessuno, prima di aver sistemato la struttura del sistema sociale: che è pensabile solo andando oltre il proprio iniziale pensiero che osserva esclusivamente la triplice sostanza sociale (Economia, Politica e Cultura) e non la sua forma sociale, l’architettura che le contiene.

E da cosa deriva la sua Architettura il sistema? Dalla relazione che le tre dimensioni hanno tra loro e che, se è *sinergica e armonica*, origina la struttura sociale *TRIdimensionale* (la piú adeguata per contenere la triplicità sostanziale); se è invece *conflittuale*, quando una dimensione lotta con l’altra per il predominio, origina una struttura antisociale *Bidimensionale*; e se infine la relazione è *parassitaria*, quando una delle tre dimensioni conquista il predominio sulle altre due e ne vampirizza le forze creative per dare forza ai propri obiettivi, origina l’antisociale struttura *UNIdimensionale* nelle sue 3 tipiche tipologie.



In questo momento la *Società umana gassosa a predominio economico-finanziario-mercantile* è la struttura contenitiva che accoglie, senza differenziarlo, tutto ciò che appartiene alla vita culturale personale, alla vita politica comunitaria e alla vita economica ambientale planetaria delle nostre croccanti patatine emotive.

Fiamme dell'inferno, Vermiligua! Se si accorgessero che il loro pensiero scientifico tratta i rifiuti sociali culturali (millenari, come l'integralismo patriarcale e il razzismo), i rifiuti sociali politici (secolari, come la burocrazia e i privilegi delle Élite) e i rifiuti sociali economici (annuali, come le diseguaglianze e il mercato del lavoro) che ora si accumulano continuamente nel cassonetto unico dell'indifferenziata sociale Mercato allo stesso modo di come trattano i rifiuti urbani e industriali nelle discariche indifferenziate in giro per il mondo… allora, ahinoi, potrebbero rendersi conto che - indipendentemente dalla tenace esistenza per interessi antisociali suscitati da noi Bramosi pastori della Furbonia University - la soluzione obbligatoria è la medesima: passare alla *raccolta differenziata del sociale tridimensionale* nei 3 cassonetti specificamente dedicati ad ogni singola dimensione sociale: il Mercato per i soli rifiuti sociali economici; lo Stato per i soli rifiuti sociali politici; la Scuola per i soli rifiuti sociali culturali.

E guai a far sapere che da tutte le tre antisociali forme UNIdimensionali parassitarie (Società umana **solida culturale**, Società umana **liquida politica**, Società umana **gassosa economica**), come un fertile seme può scaturire immediatamente la pianta creativa *a struttura sociale TRIdimensionale* della Società umana **calorica sinergica**.

Società umana **calorica sinergica** in cui sussiste quel potere di termoregolazione, assolutamente mancante nelle altre 3 antisociali strutture UNIdimensionali, per cui alle inevitabili unilateralità di ogni singola dimensione sociale fa da contraltare moderatore la forza equilibratrice delle altre due.

E, Vermilingua, attenzione: la Società umana **calorica sinergica** con i suoi 3 cassonetti per la raccolta differenziata del sociale tridimensionale può scaturire proprio solo ora: perché è in questi ultimi decenni che si è definitivamente emancipata a livello planetario, come ultima dalle altre due, la dimensione Economia.

Il tuo *anticaloricissimo* ***Giunior Dabliu***

Esercizi

IL PENSIERO PURO

Nel corso dell'esercizio di concentrazione vi è un soggetto, e questo soggetto è l'Io, che è colui che svolge l'esercizio medesimo. Chi è che pensa l'oggetto? Ciascuno di noi mentre svolge l'esercizio.

Io penso l'oggetto. L'oggetto sta di fronte a me. Naturalmente sta di fronte a me soltanto nella mia coscienza, non devo averlo fisicamente visibile davanti. Comincio a descriverne le qualità.

Se prima di iniziare l'esercizio qualcuno mi avesse chiesto: che cos'è quest'oggetto (un oggetto molto semplice costruito dall'uomo: una penna, un bicchiere, un martello, un chiodo eccetera), non avremmo avuto difficoltà a rispondergli, perché avremmo avuto, in un solo punto, in un solo attimo, tuttavia inconsapevole, incosciente, l'intero oggetto, in una sintesi che è una sintesi spirituale.

Arriviamo dunque alla fine della concentrazione. E adesso osserviamo la sintesi di quanto abbiamo pensato. E qui comincia il vero esercizio.

Dobbiamo osservare il pensiero. È quanto Scaligero descrive come concentrazione pura: sta davanti a noi non qualcosa che è legato ai nostri ricordi presi dai sensi fisici, ma qualcosa che è pura determinazione di pensiero.

A questo punto possiamo osservare – ed è qualcosa che è stato osservato anche da Steiner – il pensiero avvolge le forme fisiche dell'oggetto, forme che stanno dentro di lui come in una specie di astuccio.

Attorno a queste forme il pensiero riempie tutto il nostro spazio interiore, eppure riusciamo a sentire dietro questo pensiero terso, luminoso, qualcosa come una possente volontà, una pura possente volontà che anima questo pensiero che serve a dare forma alle cose.

Questa volontà possente la ritroviamo quando arriva, nella nostra vita, qualcosa di assolutamente inaspettato, che giunge e – se ci riflettiamo su – ci trasforma, cambia il nostro rapporto col mondo.

Potrebbe essere una specie di colpo del destino: piacevole o spiacevole.

In quel momento, quando questo "qualcosa" accade, sappiamo che proviene da una realtà sovrasensibile. Insomma, non accade a caso, viene da una precisa direzione, Ma il termine direzione è improprio, perché la sua provenienza non è spaziale, e in realtà nemmeno temporale. È qualcosa che doveva accadere e, quando accade, noi lo sappiamo con reale certezza, con diretta evidenza.

Nel corso dell'esercizio della concentrazione, osservando il pensiero puro, ho di fronte a me un pensiero terso, luminoso. Qui capisco il senso del "portatore di Luce", del Lucifero celeste, che circonda gli Spiriti della forma retrogradi, quelli che "mettono a disposizione" se stessi per dar modo all'uomo di creare le forme fisiche delle macchine, dalle leve alle forme delle macchine piú complesse, come i software anch'essi prodotti pensiero che obbediscono a leggi logico/fisiche.

Lucifero in qualche modo si sacrifica con essi, dando modo all'uomo di utilizzarli, di percepire attraverso di lui, con il pensiero, se stesso e il mondo. E capisco, ancora, il senso della frase «*Christus Lucifer verus*». Solo il Cristo, infatti, può redimere questa potenza, dandole la possibilità di operare nel mondo rimettendola nella giusta direzione, quella che avrebbe dovuto avere secondo la volontà del Principio.

In realtà molto piú calzante sarebbe dire che sto vivendo (il mio Sé superiore, il mio "Io" superiore) quella esperienza.

Ma il pensiero cosí com'è mi sembra fermo, statico. Dietro di lui posso intravedere – sempre con occhi spirituali – una forza, una volontà possente, che lo anima.

Se questa volontà possente, antica, molto antica, primordiale, si manifestasse senza la mediazione del Lucifero-Cristo del pensiero, noi dovremmo – la nostra coscienza dovrebbe – soccombere all'incoscienza del mondo senza sogni.

Nelle Potenze della Volontà intravedo il Mondo dello Spirito. Immateriale. Eppure reale.

Dalla sintesi di Pensiero e Volontà nasce anche il mondo come noi fisicamente lo percepiamo.

In un certo senso tocca a noi redimere l'azione di queste superiori Entità.

Noi siamo "fratelli" del Cristo, figli dello stesso Padre, non piú sudditi. Abbiamo la straordinaria facoltà – con Lui accanto, "dentro" di lui – di ri-conoscere il Pensiero Puro, anch'esso sintesi di pensiero e volontà. E tale sintesi lascia libero il sentimento-cuore.

E se la nostra volontà cosciente si sposta nella zona, una ineffabile, meravigliosa sensazione di felicità si espande.

Ma occorre evitare che questo avvenga, e permanere meditando nel pensiero puro.

E da qui partire per andare avanti nella conoscenza di noi stessi: memore di quanto era riportato nel retro dell'iscrizione del Tempio di Apollo/ Sole a Delfi.

Davanti vi era scritto: «Conosci te stesso». Nel retro dell'iscrizione si trovava scritto: «Perché in questo modo conoscerai il Mondo, l'Universo e Dio».

Grifo

Spiritualità

GLI SGOBBONI NON VINCONO MAI

Le consuetudini, abitudini, comodità, sono tutti solchi interiori nei quali l'individuo incanala la propria esistenza, rinunciando alla propria attività cosciente e di volontà. Diventano una gabbia dorata, si potrebbe dire, entro la quale ci si adagia.

Nel dettaglio si distingue tra le comodità materiali che di continuo vengono inventate per migliorare la vita fisica; quelle comportamentali che affidano a routine irrinunciabili l'esecuzione di compiti quotidiani; per finire con quelle mentali dove preconcetti, dialettiche precostituite e ideologie rappresentano l'interpretazione della realtà.

Nel loro complesso è un letto nel quale ci si adagia rinunciando di fatto ad evolversi. L'Io, la coscienza e la volontà sono progressivamente tagliati fuori. L'uomo ci si affida proprio per avere una vita tranquilla. È una produzione senza soluzione di continuità che comincia con l'inizio dell'attività cosciente dell'individuo. Ci si costruisce un involucro che di fatto impedisce una vera e propria percezione della realtà; entrando in uno stato di veglia ottuso, mediato da entità che entrano in gioco e, afferrando le forze di coscienza lasciate a se stesse, le manipolano per governare loro, di fatto, l'esistenza umana. Tutto questo, ovviamente, favorisce non solo la nostra vita istintiva ma il dominio delle forze istintive ed emotive sul nostro pensare.

Istinti violenti e perversi sono la punta piú evidente di questo fenomeno; ma anche la trappola illusoria nella quale si cade: pensando che siccome non si accondiscende ad una vita sgretolata, allora si sia salvi ed immuni.

Il servaggio al mondo istintivo è molto piú sottile e recondito, richiede quindi una lotta interiore profonda ed attenta.

La vita comune è fatta proprio di tante piccole abitudini, in apparenza innocenti, dalle quali si prende coscienza della realtà e ci si attacca in tutti i modi per vivere la propria vita. Qui nasce la vera radicale paura verso lo Spirito, che, essendo Vita vera, è l'opposto di tutto il mondo comodo degli individui.

Guardando l'esempio di Massimo Scaligero, possiamo vedere come egli non avesse semplicemente nulla, avendo tutto grazie all'intervento solerte e volontario dei suoi discepoli.

Questo è quello che veramente vuole da noi il mondo spirituale, attraverso il nostro destino. Lo realizza sempre, malgrado la nostra resistenza. Guardando la propria vita, si scorgono tante svolte dell'esistenza, che in modo piú o meno cosciente hanno comportato radicali cambiamenti. Cominciando da quelli che si verificano nei vari passaggi d'età; i repentini cambiamenti di lavoro, casa, città; vita coniugale. La vita di ognuno è costellata di questo susseguirsi di eventi che comportano un totale sradicamento di abitudini e modi di pensare. Quello che viene spesso scambiato per una "disgrazia" è in realtà l'azione del mondo spirituale sulla nostra evoluzione. Non per nulla San Francesco diceva: «Grazie Signore per ciò che mi hai tolto».

Senza questi eventi saremmo ancora di piú degli automi governati dai nostri istinti, in balía di entità ostacolatrici della nostra evoluzione. Anche chi si avvicina alla Via, è protagonista di un addensarsi di eventi che spesso attribuisce solo ad un'accelerazione karmica, senz'altro vera, ma che è anche l'aiuto spirituale a sconfiggere proprio quel mondo consueto che ci imprigiona.

Però non basta. È richiesta, invece, la rinuncia interiore a tutto il mondo convenzionale che quotidianamente ci attornia.

Questa è la vera mondanità che Massimo ci chiede di abbandonare per seguire il Christo.

Questo, per l'Uomo nato dal Divino, è il vero morire nel Christo, per poter rinascere nello Spirito Santo.

Sotto questa luce gli esercizi della volontà e della concentrazione, acquistano una nuova luce: diventano i veri strumenti di coscienza per l'uomo che voglia diventare vero discepolo della Dea della Scienza dello Spirito. L'azione quotidiana da compiere per scardinare luoghi comuni, ideologie e consuetudini, richiede un'attenzione costante che è coadiuvata dagli esercizi. Non dobbiamo pensare che è la concentrazione in se stessa ad aprire il varco al pensiero vivente. O meglio, non è solo essa. Altrimenti riuscirebbero gli sgobboni, e questo non può essere, il mondo spirituale non lo vuole. Lo sgobbone non può vincere, proprio perché nell'ottuso ed indefesso lavoro degli esercizi lascia invariato tutto il mondo che si oppone radicalmente allo Spirito. Quindi non si va lontano. La destità dell'Io, della propria coscienza è ciò a cui l'uomo deve affidarsi: che è già l'Io Sono. Riuscire a vivere una vita pienamente cosciente è il vero segreto della Via. Massimo lo sottolinea continuamente nei suoi scritti.

Ho sempre sentito ripetere la famosa frase dello Yoghi orientale che diceva pressappoco: «Il segreto della via per il Nirvana è mangiare quando si mangia, lavorare quando si lavora, riposarsi quando si riposa». Il cui senso è essere sempre coscienti quando ci si adopera alle incombenze della vita; mai lasciare andare le abitudini per se stesse.

Chiaramente provarci cosí d'incanto risulterebbe impossibile, e chiederlo sarebbe un fatto ideologico privo di senso sostanziale.

È il punto di arrivo di un'educazione cosciente che inizia proprio dalla concentrazione sullo spillo; e dal gesto volontario ad una determinata ora del giorno.

Didascalicamente si può dire che questi esercizi, uniti a quelli morali, aprono il varco ad un'azione piú cosciente dell'individuo nel mondo. Ma a questo punto il lavoro è solo a metà: esso deve servire a scardinare il nostro vissuto quotidiano, vero ostacolo ai Mondi Superiori. Un'azione attenta e meticolosa di autocoscienza.

Buon anno a tutti!

Massimo Danza

Sacralità

QUALUNQUE COSA CHIEDERETE NEL MIO NOME IO LO FARÒ

La tradizione primitiva legata al Nome divino

Nelle antiche e primitive tradizioni iniziatiche, nominare una cosa o una persona equivaleva a donarle l'esistenza. Emettere il suono del nome, la sua vocalizzazione, influiva su ciò che era nominato. Per gli ebrei il nome di Dio, rappresentato dalle quattro lettere del sacro tetragramma יהדה (YHWH) (*Iod He Vav He* pronuncia Jahvè), era considerato Santo. Una volta l'anno, il giorno del Kippur, il sommo sacerdote lo vocalizzava nel Sancta Sanctorum del Tempio dopo il suono del corno d'ariete chiamato shōfār. I rabbini nel rispetto della legge mosaica tendevano a leggere Adonay tutte le volte che trovavano יהדה (YHWH *Yod He Vav He*) oppure in alternativa sillabavano il Nome a quattro lettere. Come dicevamo, solo il sommo sacerdote, nel Tempio di Gerusalemme, poteva pronunciare o meglio vocalizzare il Nome nelle benedizioni solenni (*Numeri* 6,24-27; *Siracide* 50, 20) e nel giorno dello *Yom Kippur* o dell'espiazione (Levitico 16), quando effettuava la triplice confessione dei peccati per sé, per i sacerdoti e per la comunità. A questo riguardo il Talmud dice: «Quando i sacerdoti e il popolo che stavano nell'atrio udivano il nome glorioso e venerato pronunciato liberamente dalla bocca del Sommo Sacerdote in santità e purezza, piegavano le ginocchia, si prostravano, cadevano sulla loro faccia ed esclamavano: "*Benedetto il suo nome glorioso e sovrano per sempre in eterno*"».

La venuta del Cristo

Nel periodo pre-natale del Cristo l'angelo messaggero di Dio rivela il vero nome di Gesú (JOSHUAE דהשיה *Iod He Shin Vav He*) a Giuseppe (*Mt* 1,21) e a Maria (*Lc* 1,31). Tale nome pentagrammatico ha la proprietà di essere composto dal Nome a quattro lettere di Dio con l'aggiunta al centro della lettera Shin. Numerosi passi del Nuovo Testamento mostrano la venerazione della quale è fatto oggetto il nome di Gesú. «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo» (*At* 2,21). Nella *Lettera ai Romani* (10, 9-13) San Paolo fa uso della stessa formula, dopo aver precisato che il Signore è generoso verso tutti coloro che lo invocano. Del nome divino egli dice ancora: «Dio ha esaltato ed insignito quel Nome che è superiore ad ogni altro nome affinché nel nome di Gesú (Joshuae), si pieghi ogni ginocchio degli esseri celesti, dei terrestri e dei sotterranei, e ogni lingua proclami che Gesú Cristo è Signore, a gloria di Dio Padre» (*Fil* 2,9-11). L'autore della *Lettera agli Ebrei* (*Eb* 1,4) afferma che il Figlio di Dio è «tanto superiore agli angeli, quanto piú eccellente del loro è il nome che ha ricevuto in eredità». Nel vangelo di Giovanni Gesú stesso insegna ai suoi discepoli l'efficacia dell'invocazione del suo proprio nome: «Qualunque cosa chiederete nel mio nome lo farò affinché il Padre (*Iod He Vav He*) sia glorificato nel figlio (*Iod He Shin Vav He*). Se chiederete qualche cosa nel mio nome, io lo farò» (*Gv*,13-14). E ancora: «In verità, in verità vi dico: cosa chiediate al Padre nel nome mio, nel mio nome ve la darà. ...Chiedete e riceverete, in modo che la vostra gioia sia completa» (*Gv*,16,23-24).

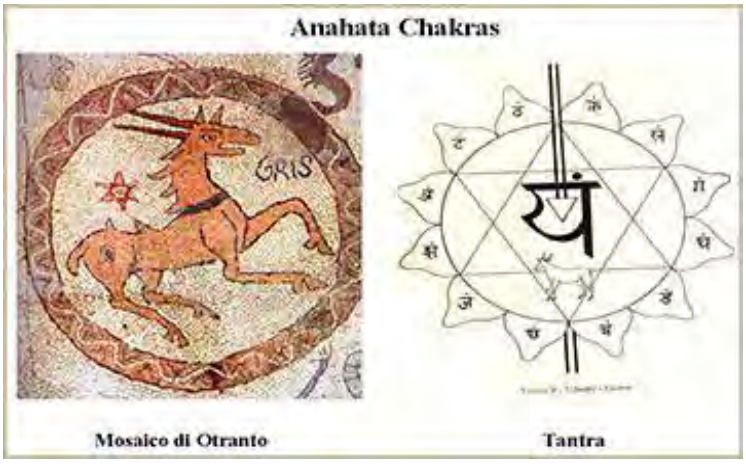
Dunque nei Vangeli, negli Atti e nelle Lettere possiamo osservare che gli apostoli compivano nel Nome di JOSHUAE i segni piú straordinari. Certamente non troveremo nessun esempio operativo che ci dica in che modo essi pronunciassero o invocassero tecnicamente tale Nome, ma le sole proprietà ontologiche del Nome di Gesú (*Iod He Shin Vav He*) composto a partire dalla Tetractis divina (*Iod He Vav He*) ed in grado oltremodo di superare la legge mosaica (primo comandamento) senza violarla, ci fanno capire che il nome JOSHUAE poteva essere opportunamente vocalizzato con precisa tecniche mantriche, che coinvolgevano l'apparato pneumo-cardiaco nonché la giusta intenzione spirituale (*Kavvanah*) volta al bene dell'umanità e/o per bloccare l'azione ostacolativa dei demoni secondo insegnamenti cabalistici recuperabili nel testo ebraico *Sefer Yetzirah.*

I monasteri d'Oriente e il Nome salvifico

Dopo che il cristianesimo si diffuse, il tema della ripetizione del Nome venne trasmesso dai primi apostoli di Gesú alle comunità dei santi eremiti del deserto e successivamente la conoscenza dell'esatta vocalizzazione passò ai monaci esicasti dell'ordine dei basiliani (ad esempio i monaci del Monte Athos), dediti incessantemente alla Preghiera di Gesú altrimenti detta Preghiera del Cuore. Gli esicasti collegando esplicitamente il nome

JOSHUAE con il centro superfisico del Cuore si inseriscono nella tradizione cardiaca cristiana secondo la quale ripetere il nome di Gesú significa essere alla sua Presenza: il fine della preghiera del Cuore è lo stato di preghiera continua, che corrisponde all'unione con Dio per tramite dell'Arcangelo Mikael colui che è come Dio. Troveremo aspetti simili nell'Islam sufico, la cosiddetta levigazione del cuore che ritengo fu la vera motivazione che spinse il Guénon ad abbracciare l'Islam.

Ciò che si conosceva ufficialmente in ambito monastico sino al medioevo circa la Preghiera del Cuore è stato analizzato attraverso i miei studi crittografici sulla pregevole immagine del mosaico di Otranto datata 1166 d.C. ad opera dei monaci italo-greci del monastero otrantino di San Nicola di Casole, situato nel punto piú orientale d'Italia. Monaci che per l'occasione utilizzarono una precisa immagine indú del Chakra del Cuore: un'antilope con la stella a sei punte sopra al dorso dell'antilope con lettera sanscrita Yam, identica a quella descritta dal testo tantrico Sat Chakra Nirupana, testo del V secolo a.C. che parla esplicitamente delle tecniche di attivazione della Shakti divina nel corpo umano (anche nota come energia Kundalini) con l'aggiunta della vocalizzazione del nome di Cristo scritto come GRIS vicino alla bocca dell'antilope: richiamo esplicito sia al nome tetragrammatico a quattro lettere di Dio (IHVH) sia a quello pentagrammatico (IHSVH) del Cristo con riferimento alla lingua ebraica (e non greca o latina), essendo la terza lettera C del latino o del volgare sostituita nell'immagine con la terza ebraica o aramaica ovvero una Ghimel. C'è da aggiungere che la corretta vocalizzazione del nome JOSHUAE si attua a fronte di precise tecniche di respirazione che ai nostri giorni non sono piú applicabili nei termini descritti dal mosaico medievale di Otranto o dai testi tantrici ma con tecniche attuali deducibili dalla Scienza dello Spirito di Steiner e Scaligero.



Quanto detto sino ad ora, a partire dal 1166 avrà una linea trasmissiva diretta che operò canonicamente e segretamente attraverso i secoli con pratiche addestrative ben inserite nei monasteri ortodossi d'Oriente e nei loro presidi occidentali specialmente in Puglia e Calabria. In particolare l'Ordine dei Basiliani ispirato dai cosiddetti Tipikà (codici o regole) del Monte Athos giocò un ruolo fondamentale nel medioevo per immettere questa cultura di tipo sapienziale con risvolti gnostico-ermetici e cabalistici di enorme portata per il successivo Umanesimo e poi per il Rinascimento italiano ed europeo. Dante Alighieri attinse moltissimo a questi aspetti dello gnosticismo tant'è che non escludo la sua permanenza ad Otranto durante il suo periodo di esilio. Un lignaggio questo che tuttavia andò ad esaurirsi e disperdersi sul finire del 1500 quando molti monasteri ortodossi del mediterraneo furono depredati ed abbandonati per via dei numerosi assedi saraceni ed ottomani di quelli anni sino alla fatidica battaglia di Lepanto del 1571.

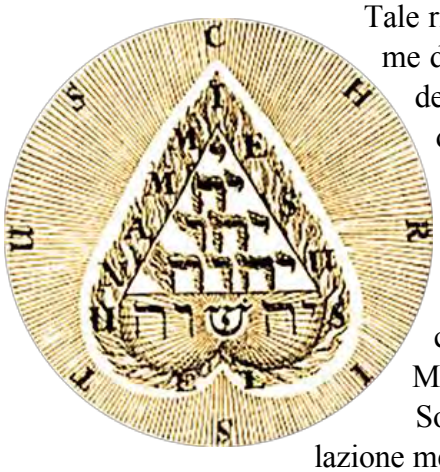
LE
CHEMIN
POUR ALLER
A CHRIST
Compris en neuf petits Traités,
1. Livre I & II. De la vraye Repentance.
2. De la sainte Priere.
3. De la veritable Equanimité, ou l'Abandon.
4. De la Regeneration.
5. Dialogue de la Vie superessentielle.
6. De la Contemplation divine.
7. Entretien d'une Ame illuminée avec une autre qui n'est pas illuminée.
8. Des quatre Complexions.
Par
JACOB BÖHME
Du vieux-Seidenbourg,
nommé communément
Le
Theo-Philosophe Teutonique
Traduit de l'Allemand.
BERLIN
Imprimé par GOTTHARD SCHLECHTIGER, Imprimeur du Roi & de la Soc. des Sciences. 1730.

Il Nome Pentagrammatico secondo Jacob Böhme

Il mistico Jacob Böhme, nel 1620, strinse amicizia con il Dr. Balthazar che gli impartí per mesi insegnamenti segreti. Questo sapiente maestro, che morí piú tardi a Parigi, aveva viaggiato per anni in Arabia, in Siria ed in Egitto, dove era stato iniziato alla Scienza dei Magi e fece conoscere a Böhme le opere di Retchlin, di Riccius e Pico della Mirandola; discussero insieme temi cabalistici estratti dallo Zohar e dopo circa tre mesi si lasciarono con reciproca stima. Dopo questo periodo trascorso con l'amico maestro, Jacob iniziò una ricca produzione di opere mistico-filosofiche successive al primo suo lavoro titolato l'Aurora Nascente. In particolare nell'opera poco nota Il "Cammino per andare a Cristo", che venne poi pubblicata in lingua francese nel 1711, Jacob riprende con forza e vigore i temi legati al nome di Dio JHVH e al nome di Cristo e all'IMMANUEL come da successiva immagine del Cuore Rovesciato.

Nell'immagine del Cuore Rovesciato Jacob Böhme chiarisce, in sintesi simbolica, il vero significato delle sue componenti che intuitivamente possiamo anche associare al Roveto Ardente. Come risulta dall'iconogafia böhmiana, non esiste solo un irraggiamento solare centrale ma anche un irraggiamento inferiore nel centro della lettera Shin inserita nel nome ebraico di Gesú IOSHUAE.

Struttura del cuore rovesciato di Böhme



Tale riferimento può essere messo in relazione con il loto Anandakanda cosí come descritto nel testo indiano Sat Chakra Nirûpana posto subito sotto il centro del cuore Anâhata Chakra. In questo loto vi è il celestiale "Albero dei desideri" o Albero del Cielo di Indra, il Kalpataru.

La lettera ebraica Shin è la lettera della simmetria e del cambiamento, le tre punte della lettera possono intendersi come tre Tau che individuano i tre fuochi del corpo umano posti nella testa, nel cuore e nel ventre , i tre *Tan Tien* piú volte citati da Massimo Scaligero.

Sono anche i tre pilastri dell'albero della Qabbalah ma vi è in essa una rivelazione messianica data come consapevolezza ghematrica nel valore di potenza della shin=300 che, come ci suggerisce il Guénon, archeometricamente ha il significato di nuova era messianica e che corrisponde al valore di potenza attribuito a Ruach Elohim (Spirito di Dio).

La continuità iniziatica di Louis Claude de Saint Martin

I richiami con il successivo Martinismo, in particolare con le posteriori opere *L'Uomo di Desiderio* e *I Numeri* di Louis Claude de Saint Martin sono immediati. Come ben documentano nel testo di Franz von Baader *Gli insegnamenti segreti di Martines de Pasqually* edito da Atanor, nel 1778 Saint Martin si recò a Strasburgo, ove conobbe la contessa Charlotte de Boecklin che gli fece conoscere le opere del mistico tedesco. Lo studio attento delle opere di Böhme avrà per Saint Martin un'importanza basilare per creare una sintesi tra gli insegnamenti di Martines de Pasqually, suo primo Maestro, basati sull'operatività teurgica, a quelli di questo grande mistico teutonico, basati sulla via cardiaca e sulla vocalizzazione del nome salvifico del Cristo (JOSHUAE יהשוה *Iod He Shin Vav He*) chiamato da Saint Martin "Il Riparatore". Per approfondimenti consultare l'opera di Francesco Corona, *Sentieri di Iniziazione – I percorsi del cu*ore. Edizioni Atanor.

Kether

LA FABLE CONVENUE, O VERITÀ FITTIZIA

Un dovere etico

Uno degli straordinari insegnamenti dell'Antroposofia è quello di discostarci dalla narrazione comune espressa dalla stampa e dalla storiografia ufficiale. Dovremmo imparare a guardare la realtà senza avversione e reazioni di simpatia o antipatia. Il Dottore parla di una *fable convenue* che va osservata ed eventualmente corretta; non per opporre una critica faziosa a chi ci potrebbe stare antipatico, ma per caratterizzare al meglio i fatti di quello che sta accadendo. Puntiamo allora la lente, senza avversione, per comprendere quello che è accaduto sul piano geopolitico e culturale a livello planetario in questi ultimi anni. Cercare di comprendere il mondo che ci circonda è un dovere etico al quale non possiamo sottrarci, soprattutto perché un indagatore spirituale non può e non deve isolarsi in un bozzolo di ignavia e menefreghismo.

Nuovi scenari del mondo

Dopo le sanzioni, la Russia ha rifornito di energia India e Cina. Gli Stati Uniti hanno premuto allora per un aumento della produzione di petrolio, ma i Paesi arabi hanno risposto picche. L'Arabia Saudita ora sta abbandonando l'Occidente per assumere un ruolo di cooperazione con la Cina e la Russia. Ci troviamo cosí di fronte a una richiesta di adesione ai BRICS del principale alleato statunitense all'interno dei Paesi arabi. Argentina, Iran e Algeria hanno presentato anche loro, in precedenza, una domanda di adesione ai BRICS. Dopo le affermazioni delle sinistre latinoamericane in Bolivia, Ecuador, Cile e Colombia e il consolidamento del regime castrista a Cuba e di Maduro in Venezuela, il democratico Biden si vede costretto a dare il benvenuto a Lula il cui passato segnala una capacità di riforma economica e sociale non certo allineata con interessi tradizionali di marca statunitense. Tutto ciò delinea in modo chiaro un rafforzamento a livello planetario del fronte anti-Occidentale.

I tre Grandi Sconfitti della Seconda guerra mondiale

La cittadella arroccata dell'impero d'Occidente appare sempre piú isolata ed è per questo motivo che i tre Stati sconfitti nella Seconda guerra mondiale subiscono una pressione ed *un controllo stringente* da parte dei vincitori. I governi e gli apparati di informazione di Italia, Germania e Giappone sono sotto pressione massima, devono schierarsi in modo inequivocabile a favore delle politiche della Casa Bianca. L'attentato a Shinzō Abe è una conferma in tal senso… (https://www.larchetipo.com/2022/08/etica/la-fenice-dei-risvegliati/). I dati parlano chiaro: circa 50 mila militari americani si trovano su suolo nipponico, divisi in 89 basi. In Germania ci sono circa 70 basi statunitensi con 60 mila unità a stelle e strisce. Non parliamo poi dell'Italia dove permangono 12 mila soldati americani in 120 basi, molte delle quali segrete. La VI flotta americana presidia il Mediterraneo. La piú grande preoccupazione a Washington è che queste tre possibili potenze mondiali: Italia, Germania e Giappone, *possano uscire dall'orbita anglofona* per avvicinarsi al resto del mondo. Gli attuali governanti dei tre Grandi Sconfitti sono sotto strettissima osservazione e subiscono una pressione di ricatti violenti e inimmaginabili.

La fine dell'impero anglofono

Bene faremmo a ripassare l'avvicendarsi degli imperatori nella Storia Romana per comprendere che le due ricette di uscita da questo tunnel di declino anglofono, sono spesso opposte. Questa volontà di arroccamento e consolidamento occidentalista non è imputabile al solo partito Democratico degli Stati Uniti ma *anche* a quello Repubblicano. Sulla salvezza dell'Impero d'Occidente, le due fazioni concordano. Infatti, ad ambedue le cricche elettorali della Casa Bianca è chiaro che se i tre Grandi Sconfitti della Seconda guerra mondiale uscissero dall'orbita anglofona, (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda) precipiterebbero nella miseria e nella marginalità. Sarebbe la fine di un impero e il crollo di una moneta di riferimento: il dollaro.

La ricetta Democratica

La fazione Democratica alleata ai giganti delle multinazionali ha tentato il tutto per tutto per affermare il globalismo. Utilizzando la psico-pandemia si è tentato di imporre regole poliziesche e informatiche. In Australia tali regole sono state stringenti. Si è giunti perfino alla chiusura dei conti correnti bancari dei canadesi non vaccinati. Le interferenze statali sulle scelte sanitarie individuali sono fortemente correlate alle politiche democratiche e progressiste. In Italia si è sperimentata una misura anticostituzionale come il Green Pass. In Germania ed Austria la resistenza di piazza è stata imponente, e i partiti della Destra dichiaratamente antivaccinista sono cresciuti. Quasi tutti i resistenti al siero hanno iniziato a schierarsi contro la NATO. La saldatura tra il mondo no-vax e quello ostile alle sanzioni contro la Russia è divenuta quasi totale. Per eterogenesi dei fini le politiche iperglobaliste si sono quindi rivelate fallimentari e hanno rappresentato un vero pericolo per gli Stati Uniti. La risposta anglofona è stata quella di sabotare il gasdotto del *North Stream* che alimentava la continuità dell'industria tedesca, come dice un antico adagio: "Uomo avvisato, mezzo salvato"…

La ricetta Trumpiana

Ben piú accorti i Repubblicani di Trump, hanno preferito schierarsi in difesa delle libertà sanitaria e di un patriottismo interno alle province imperiali, un patriottismo, naturalmente, concesso a spizzichi e bocconi che nulla ha a che fare con l'indipendenza economica, politica e militare degli Stati sotto occupazione. Il realismo politico è prevalso nella fazione repubblicana, non tanto per rispetto dell'*habeas corpus* (Nel diritto anglosassone, il principio che tutela l'inviolabilità personale) quanto per rafforzare un'alleanza con i populismi ormai dilaganti in Europa. La maggioranza dei popoli si sta schierando contro le politiche coercitive in senso sanitario, contro le politiche favorevoli all'immigrazione e all'ideologia gender. Tutti cardini imposti dai Democratici e avversati dai Trumpiani che per questo motivo stanno attirando simpatie nel mondo.

Dissenso nella Cina popolare...

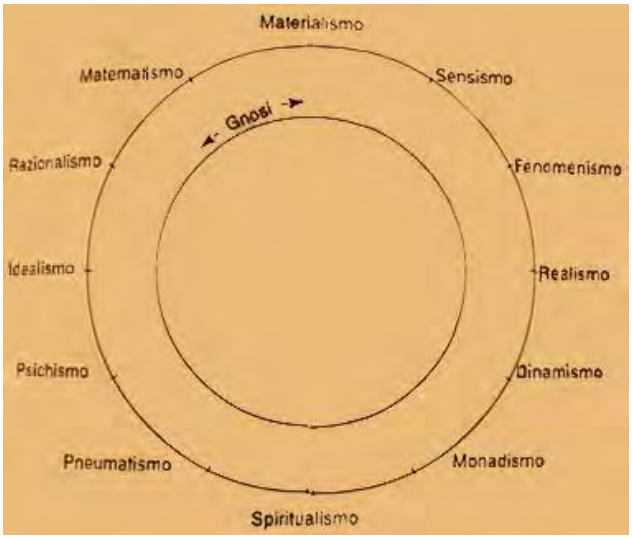
Anche in Cina la corrente nazionalista si sta confrontando con quella internazionalista poiché il dissenso perfino in Cina si è fatto sentire. La Cina da poche settimane sta abbandonando le politiche poliziesche di isolamento denominate *Zero-Covid* a favore di cure domestiche. Non è un caso che inizino a scarseggiare i farmaci per curare in casa miliardi di persone. Possiamo leggere questi fatti come una sconfitta politica della fazione globalista operante all'interno del Partito comunista cinese.

Cambiamenti di casacca negli organismi di ispirazione religiosa

Le chiese avventiste nei paesi anglofoni hanno rifiutato le posizioni vaccinali piú estreme. Le chiese cristiane ortodosse dell'Est Europa e gli Ebrei ultraortodossi non ne vogliono sapere degli obblighi sanitari. Lo schieramento delle organizzazioni religiose è un segnale importantissimo. Perfino nella Chiesa cattolica si è capito che il vento sta cambiando. Sempre piú sono gli alti prelati che operano dei distinguo rispetto alle ideologie progressiste, e neo-scientiste legate alle multinazionali del farmaco. La Chiesa di Pietro ha sempre saputo destreggiarsi abilmente allineandosi con i poteri dominanti e lo farà anche in futuro. C'è da scommettere che l'abilità gesuitica impedirà ad Oltretevere di ritrovarsi con il cerino in mano in difesa di un cosiddetto progressismo ormai minoritario.

Le dodici diverse prospettive del pensiero

Gli elementi esposti poco sopra hanno una loro indiscutibile oggettività *realistica*, ma un solo punto di vista, pur facendo chiarezza nella situazione geopolitica mondiale, non basta. Guai accontentarsi di una singola visione del mondo! Rudolf Steiner nelle conferenze denominate Pensiero Umano e Pensiero Cosmico (che qui alleghiamo in formato PDF, ma che consigliamo di studiare in formato cartaceo https://media.liberaconoscenza.net/ebook/rudolf-steiner-o.o.-151-pensiero-umano-pensiero-cosmico.pdf.) ci spiega in modo esauriente che la completezza del pensiero esige altri 11 punti di vista. Osservando il grafico possiamo dire che in questo articolo è stato scritto secondo *Realismo* con configurazione dell'anima che può esprimersi in un atteggiamento di *Gnosi*. Proviamo ora a spostare la nostra ottica in direzione dello *Spiritualismo*. Il primo passo successivo è il *Dinamismo*. Possiamo allora domandarci se il mondo che realisticamente abbiamo delineato dal punto di vista geopolitico non sia dominato da Forze Invisibili attive.



Realismo e Dinamismo delle forze

L'attitudine al *Realismo* ci dice che nella caduta della prima Repubblica italiana (1946-1984) hanno agito cause visibili come la corruzione dei partiti o l'omicidio Moro (in cui risulta ormai indiscutibilmente il coinvolgimento dei Servizi segreti americani). Vi sono anche cause invisibili: e qui entra in ballo il *Dinamismo* delle forze agenti sull'*état d'esprit* nazionale, cause legate al sentire degli italiani e perché no, anche al Karma dei vari Craxi, Forlani ecc.

Torniamo al presente: alcuni modelli di pensiero legati al globalismo, come le imposizioni vaccinali, l'immigrazione forzata o l'ideologia gender oggi, lo abbiamo dimostrato, si sono incrinati. È possibile ipotizzare la caduta di un ceto dirigente di cui questo globalismo era stato espresso? È possibile ipotizzare la caduta delle élite oggi come ieri è avvenuto per la Prima Repubblica? La risposta non ci è data, possiamo solo intuirla con il beneficio del dubbio. Ciò di cui siamo però certi è che per comprendere la realtà è bene accettare piú punti di osservazione.

Le Forze invisibili

In quasi ogni paragrafo che abbiamo esaminato si è focalizzata l'attenzione sulle le élite che guidano i popoli. C'è sempre un legame *Dinamico* tra élite e popolo. Non è spiritualmente plausibile pensare che chi detenga il potere statale e mediatico sia completamente estraneo a chi è sottoposto alle leggi. Questo legame non è sempre visibile, chi è dotato di veggenza spirituale lo può cogliere, diciamo che lo può tastare direttamente, noi però lo possiamo intuire e pensare. Ci sono obiettivamente delle forze occulte che spingono il mondo verso talune direzioni karmiche.

Le classi dirigenti, le élite, sono in qualche modo legate ai popoli al loro destino, alle loro aspirazioni, alle loro sofferenze. Alle volte il sacrificio del popolo favorisce la venuta di un Iniziato benefico al comando, altre volte gli errori collettivi favoriscono l'avvento di un tiranno. Altre volte ancora il sacrificio della vita di un capo e la sua condanna all'infamia o alla *Damnatio memoriae* sono il sacrificio necessario per portare oltre i cancelli della morte un impulso per il futuro dell'umanità.

Questo implica che il Realismo con cui osserviamo i fatti "concreti", debba estendersi all'osservazione dinamica delle forze agenti *prima e dopo la morte.* Per questo accanto all'attitudine realistica, dobbiamo aprirci ad un pensiero *dinamico* che consideri i sentieri inesplorati del Karma di un popolo e del Dharma (la legge interiore) di chi consapevolmente e disinteressatamente a quel popolo si è consacrato, lasciando una traccia per il futuro. Non c'è mai una verità univoca, la comprensione del mondo ci chiede sempre la pluralità dei punti di osservazione.

Salvino Ruoli

LA LUCE SACRIFICALE

Attività spirituale

Il Cristo nasce.

Ma nasce ogni volta che accendiamo la luce sacrificale del pensiero cosciente.

Solo la Vergine può dare vita all'uomo perfetto, perché se l'anima non riluce del suo lucore piú elevato, il Cristo non può parlare. Solo la Sophia è il silenzio che può dar voce al Cristo.

Non che non operi comunque, essendo presente già in ogni moto intuitivo, ma perduto, per insufficienza di presenza alle forze sorgive del pensiero abituale; pensiero edificatore dell'attuale civiltà, eppure irriconosciuto Messia, scambiando il presente il messia col nuovo progresso e con la cultura tecnocratica. Non stiamo capendo chi è il Redentore.

Il Logos è venuto tra i suoi, ma i suoi non l'hanno riconosciuto: compito dell'uomo era riconoscerlo.

Il Logos che illumina ogni uomo, come luce dell'autocoscienza che cessa di dover essere riflessa per poter essere.

La nascita del Cristo precede la Croce, ma il Golgota deve precedere la nascita del Cristo in noi. Non c'è vita senza sacrificio e l'ingresso della Luce di Vita nell'anima è preparato dall'azione sacrificale piú severa. L'apertura al Logos, come crocifissione della natura pulsionale, come ciò che scorre nel sangue dall'eredità del passato, dalla corrente del popolo e della famiglia; L'io inferiore che esprime ciò che non siamo, deve essere risolto dal Sangue volitivamente versato per la *metanoia* spirituale.

Cosí la Forza del Logos è scesa là dove abitava l'antica tentazione luciferica, dove l'uomo cerca l'identità con una immagine di sé che è riflesso di una luce perduta. Quella Luce va ritrovata, nell'azione sacrificale.

Meditazione quotidiana, lavoro interiore: consacrazione del tempo. La spinta evolutiva del Sé Spirituale o impulso del *manas* alla trasmutazione. È il richiamo del Logos ai suoi, perché lo accolgano.

In solitudine l'ego è crocifisso e dove non sopraggiunge una morte redentrice, deve subentrare una vita appesa al legno: tre chiodi devono fissare l'anima nel pensare, sentire e volere, affinché perdano velleità mondane.

Si deve diventare un essere spirituale, che è nel mondo, ma non gli appartiene. Dolore che è potenza di trasmutazione se accolto secondo la tecnica del Cristo, a cui nessuno prende la vita se non è lui che la concede.

Volontà che si dona, ripetendo il movimento dei Troni in silenziosa sacralità.

Alle radici dell'anima il dolore si converte in potere di donazione: sofferenza che evade dagli artigli dell'egoismo e ritorna potere di Volontà, che è sempre volontà di sacrificio.

Questa Volontà è il trasmutato Amore: il senso della Terra.

Le lingue del mondo che lo Spirito fa comprendere come effetto della Pentecoste o il frutto della Croce. Un superato amore luciferico, perennemente sentimentale, guarda sempre alla Croce come ad una pedagogia terapeutica: guariremo solo quando accoglieremo la logica del Golgota, per cui diventiamo piccoli perché altri siano grandi e ci rendiamo deboli perché altrui sia la forza.

La personalità è invero crocifissa, non altri. I tormenti dell'anima sono dovuti alla sua adesione all'irrealtà del suo essere, finché non si lasci abitare dal Logos, finché non cessi di volere se stessa sopra tutto.

Chi vuole essere discepolo del Cristo deve prendere la sua Croce ed ogni giorno portarla nel quotidiano morire. Ogni sofferenza del karma sarà consolata dal Signore del Karma. I tempi attuali richiedono piú che mai un martirio della Luce, che giorno per giorno chiede versamento di sangue, perché il sangue fisico sia dato al mondo spirituale affinché lo renda eterico e il cuore possa tornare ad accogliere la Vita.

Donare il respiro, per piú non respirare, ma come il Crocifisso spirare, esalando l'ultimo fiato terrestre per convertirlo in respiro metafisico. È la morte del respiro animale per la resurrezione del Respiro del Cuore che trae vitalità dall'elemento carbonico e funereo.

È volontà di estinzione dei processi vitali organici, del proprio assetto fisiologico, dei ricordi, delle sensazioni: il sepolcro di Lazzaro.

Questa è la via dei Nuovi Tempi, passare per la morte per essere invasi dalla Vita.

Come ebbe a dire il poeta: la pietra del sepolcro all'improvviso, come dall'alto mi fu sollevata, e si dischiuse nell'intimo il cuore.

È la visione del Cristo all'apertura della tomba. Ma prima, la tomba vi deve essere.

I candidati soffrono un continuo supplizio, perché per ospitare il Logos si deve fare spazio alla Morte e alla Morte di Croce.

È questo il letto che dobbiamo preparare per farLo riposare in noi.

Questo è possibile con la piú seria azione sacrificale: il rito quotidiano in cui, per continuo slancio meditativo, ci apriamo al principio piú alto.

Finché vogliamo trattenere per noi la vita della personalità, il Logos non trova casa, come la Vergine non poté partorire negli alloggi perché erano pieni. Solo rinunciando ritualmente alla propria vita è possibile davvero trovarla, altrimenti la perderemo.

I tempi attuali richiedono che il Cristo sia incontrato, Egli è qui. Riluce, per attimi ignoti, nel nostro Io, come esperienza cosciente. Che nel mondo spirituale delle altezze celesti splenda la Luce del Logos; che gli uomini che si aprono ad un volere sacrificale possano incarnare quella Luce sulla Terra e far nascere il Cristo.

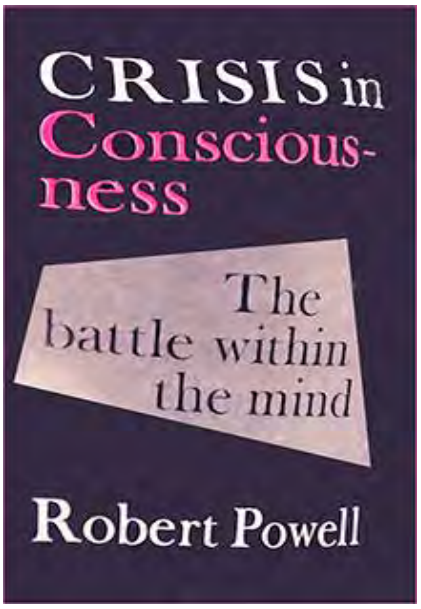
Gloria in excelsis Deo et pax in terra hominibus bonae voluntatis.

Che ognuno di noi muoia Lazzaro, murato nel sepolcro minerale, crocefisso a immagine del Maestro, e, per dedizione sacrificale, davanti alla Luce del Cristo evocatore del superumano, possa risorgere nuovo Giovanni.

Emanuele Tartarini

LA CRISI NELLA COSCIENZA

LA BATTAGLIA ENTRO LA MENTE



di Robert Powell

Per il fatto di essere separato dalla propria essenza, il pensiero moderno assume la forma della razionalità e della dialettica. La razionalità e la dialettica sono il veicolo della coscienza, la quale, quando non può raggiungere l'identità con la propria origine, riporta provvisoriamente la conferma della propria esistenza alla realtà esterna. Ma la razionalità e la dialettica possono ugualmente essere il veicolo del recupero dell'essenza della quale sono la negazione, purché siano riconosciute e provate nel loro funzionamento come pura forma dell'apparenza. È in questo senso che Powell indica una soluzione dell'attuale crisi di coscienza.

La forma dell'apparenza con la quale l'uomo ha costantemente a che fare è il principio della sua esperienza sovrasensibile. È il principio in questione, che il ricercatore dovrebbe considerare cosí come si presenta, come pura forma. La separazione del razionale dallo spirituale è la conseguenza di una relazione necessaria e nuova tra lo spirituale e il sensibile. Questa relazione esiste indipendentemente dal pensiero. Il pensiero tende a muoversi in accordo con questa relazione senza comprenderlo. Ma questa mancata comprensione, favorita dal sistema discorsivo prevalente della conoscenza, dal materialismo e da uno spiritualismo che rifiuta il mondo moderno e conoscenza di esso, dà un contenuto materiale a un'azione puramente formale dello spirito. Dal punto di vista del libro di Powell, questa azione puramente formale è piú importante di qualsiasi presunto contenuto. È l'azione che sollecita la sperimentazione come puro dato, perché in essa si percepisce l'identità che lo spirito attua con il sensibile e, di conseguenza, si percepisce come il sensibile sia inizialmente conosciuto come oggettività.

Avvalendosi di una identità sconosciuta dello spirito con il sensibile, il pensiero, a causa della insufficiente coscienza della propria azione e della propria fonte, può giungere alla costruzione di un'analitica del sensibile che neghi lo spirito. L'impresa piú alta e piú innovativa del pensiero è prendere coscienza di quella relazione, o identità, che è la sua vera attività. Questo è stato appena ma chiaramente intuito da Hegel, anche se non raggiunto, ed egli lo riflette nella sua dialettica. Sarebbe stato piú importante se avesse posseduto l'esperienza metadialettica dell'idea, cosí da fornire un metodo per realizzarne la *dynamis* piuttosto che una fenomenologia o una logica. Privata di realtà in questa forma, l'azione non è stata piú compresa dai suoi discepoli, che non avevano il punto di riferimento originario, ovvero quello che costituiva la personale intuizione di Hegel. L'attuale crisi di coscienza indica la filiazione dialettica dell'"identità" che non è piú riconosciuta, e questo fa sorgere necessariamente la mistica del sensibile o del fatto economico come fulcro del divenire umano.

La dialettica è l'esatto riflesso astratto dell'azione del pensiero, dalla quale – quando c'è coerenza tra il pensiero e il suo riflesso e non deviazione perché il suo riflesso ha assunto il ruolo di pensiero – è possibile risalire all'istanza dell'identità originaria, anche se non all'identità stessa, cosa che richiede un'attività metadialettica interiore. In questo contesto la Via dello Zen, l'*advaita* vedantica, o la dottrina dialettica del "Vuoto", sono precisi punti di riferimento, e Powell ne indica l'immediatezza.

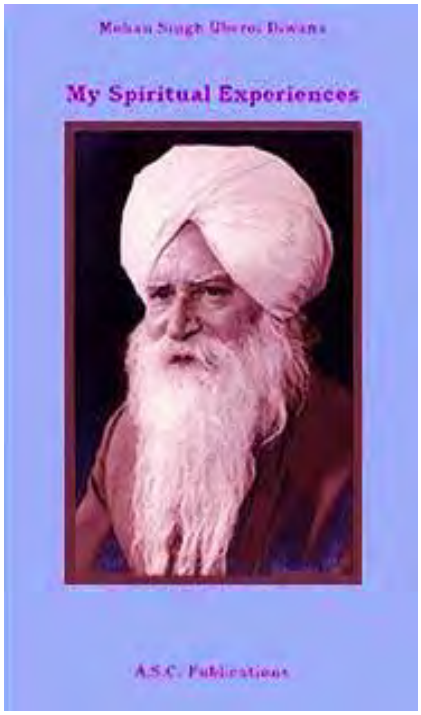
È facile comprendere come la dialettica – essendo essa stessa una de-realizzazione della pura azione del pensiero, anche se secondo un suo esatto riflesso – renda già problematico il ritorno dalla dialettica al fondamento sovrasensibile. Ed è quindi anche facile comprendere come una tale possibilità possa scomparire del tutto quando la dialettica, assimilata meramente in maniera discorsiva, viene impiegata

al di fuori del suo contesto originario. I filosofi che agiscono secondo una costituzione psicomentale che condiziona lo spirito possono avvalersi della dialettica per affermare di fatto la situazione con la quale si identificano. Possono anche giungere fino a negare la base extrasensibile e costituire una base fisica per il mentale, senza essere consapevoli di trattare questa base come un'entità metafisica.

Nella cultura che ha preceduto la fase "strutturalista" non esisteva ancora la relazione tra l'idea e il suo riflesso dialettico. Nelle nuove logiche non esiste piú. Quindi il riflesso dialettico dell'idea, scambiato per l'idea stessa, è considerato in relazione agli enti sensibili. Un'esperienza cosciente del pensiero può dimostrare che i pensieri sono ombre di entità sovrasensibili. Per le nuove logiche i pensieri sono ombre o riflessi di entità materiali. Il libro di Powell è una guida efficace che mostra come il pensiero possa riacquisire la sua controparte sovrasensibile e come la piú alta esperienza della coscienza possa essere raggiunta per mezzo dei poteri già presenti nella coscienza.

Massimo Scaligero

Robert Powell, *Crisis in Consciousness. The Battle Within the Mind*
London, James Clarke and Co., Ltd., 1967.



LE MIE ESPERIENZE SPIRITUALI

di Mohan Singh Uberoi Diwana

Si potrebbe dire che il racconto di Mohan Singh è giustificato da una esperienza extrasensoriale basata sulla corrente esoterica delle Upaniṣad e sull'Adi Granth. L'Autore fa esplicito riferimento alla sua esperienza personale per ratificare i suggerimenti decisamente pratici che offre per la *sādhana*. Riesce cosí a dare nuova ispirazione ai contenuti di tale compito.

Mohan Singh è uno degli ultimi asceti dell'India che pure nel ventesimo secolo riescono ancora a garantire la percezione del mondo extrasensoriale sulla base dell'indagine diretta e della conquista personale di un grado di coscienza che va oltre il normale. Può parlare del rapporto tra *puruṣa* e *ātman*, dell'esperienza dello Spirito oltre la morte, del significato di *amṛta*, della preparazione interiore al *samādhi*, e del valore dei mantra vedici come soggetti che gli sono familiari e della cui necessità per lo Spirito e la cultura può dare testimonianza diretta.

Questi temi della *sādhana*, che oggi corrono il rischio di essere ridotti a semplici nomi o soggetto di conversazione erudita, sono restituiti al loro significato concreto, che solo nella misura in cui corrisponde alla realtà può anche diventare significato filosofico o scientifico. Rispetto agli attuali assunti della filosofia e della filologia, il modo in cui sono trattati da Mohan Singh potrebbe mostrare alcuni aspetti ingenui e alogici, ma non si può dire se la forza della concretezza con cui parla non contenga una logica e un nucleo filologico molto piú potenti di quanto potrebbero sembrare in un contesto dialettico.

Ciò che è piú persuasivo è la profonda convinzione dell'Autore, il suo riferimento a un organo di certezza che ogni individuo porta potenzialmente dentro di sé. Il motto che ispira questo sostanzioso lavoro è: «L'uomo è spirituale? L'uomo è immortale?».

Massimo Scaligero

Mohan Singh Uberoi Diwana, *My Spiritual Experiences* – Chandigarh, 1964).
Recensione tradotta da «East and West», Marzo-Giugno 1969, Vol. 19, No.1-2.

IL LIBRO DEI LABIRINTI

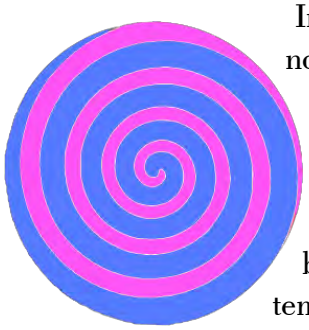
STORIA DI UN MITO E DI UN SIMBOLO

di Paolo Santarcangeli

L'Autore ha derivato l'idea dallo studio del simbolismo del labirinto, l'idea della sintesi. Questo significato ultimo del suo studio è supportato da contributi tratti da vari campi di indagine, storici, religiosi, antropologici, psicologici ecc. L'idea è l'intuizione di un senso originale dell'evoluzione attraverso l'involuzione, che faceva parte della consapevolezza del sovrannaturale nelle grandi civiltà protostoriche. Vale a dire, il male come agente del bene, la tenebra come strumento della luce, l'"ascensione" attraverso la "discesa", l'evoluzione attraverso l'involuzione.

Il labirinto è la "via involuta", il sentiero Maya, la via senza Logos, ma di conseguenza è la via che richiede che l'uomo che vi si avventura evochi il Logos. Altrimenti è perduto. La "prova" del labirinto adombra quindi l'avventura dell'uomo, il senso della sua presenza sulla terra. L'uomo entra nel labirinto alla nascita e ne esce alla morte. Ma il vero ideale dell'uomo è di emergere dal labirinto mentre è ancora vivo, e non di emergere in virtú della fine della sua vita fisica. Questo è il significato misteriosofico del labirinto. È il simbolo dell'Iniziazione.

Se l'aspirante Iniziato supera il labirinto mentre è ancora vivo, egli è un *dvīja*, un nato due volte. È un essere che è nato, che si sviluppa in determinate condizioni entro un involucro, che poi si stacca da questo rivestimento e continua a svilupparsi in nuove condizioni. Ciò che si è sviluppato entro l'involucro è già la premessa per la vita nella fase successiva di evoluzione. Le nuove condizioni ambientali non possono e non devono agire sull'essere in via di sviluppo, finché questo non abbia completato la sua evoluzione all'interno dell'involucro.



In questo sviluppo del bambino neonato e dell'Iniziato si nota la presenza di una duplice tendenza, involutiva ed evolutiva. Nel simbolismo ideografico indoariano, cosí come in quello eurasiatico e mediterraneo, questa doppia tendenza è rappresentata dalla spirale entro la spirale: il tracciato primordiale del labirinto.

È stata una fortunata intuizione da parte di Santarcangeli l'aver potuto stabilire che il labirinto non è soltanto un simbolo spaziale ma anche un simbolo temporale. Oserei dire, sulla base delle indagini dell'Autore, che è soprattutto un simbolo temporale. Le due direzioni che compongono la sua forma sono strutture del tempo. La palingenesi stessa è un'esperienza metafisica del tempo.

Il labirinto di Chartres

Nella *Bhagavadgītā* il supremo Iśvara è chiamato anche "Antico dei Giorni", o "Spirito del Tempo", in quanto è il sottile potere del tempo di cui il tempo terrestre è una proiezione inferiore. Per il fatto di essere racchiuso entro la *prakriti* inferiore. È lo stato di *avidyā*. La via d'uscita è la conoscenza o la visione, *vidyā*. La conquista del labirinto è rigenerazione interiore.

L'antico mondo minoico, o egizio-mediterraneo, non è il solo ad esprimere nel simbolismo del labirinto l'idea della conquista dell'immortalità.

Secondo gli studi di Santarcangeli, essa si trova anche nelle cattedrali del Medioevo: «È solo l'oggetto storico dell'Iniziazione che cambia.

Nell'*actus* sacro troviamo il Cristo al posto di Teseo. Invece della regale e divina Arianna, c'è la Fede. E al posto del Minotauro, ovvero della natura animale che deve essere superata perché si possa tornare a rinascere alla luce, troviamo la Chiesa, che libera l'anima pellegrina dalle sue preoccupazioni e le impartisce il carisma del *summum bonum*».

E la storia del labirinto continua, non sotto forma di mito ma come una realtà-simbolo del moderno sistema di civiltà. La città moderna, una metropoli in stile babilonese, è un labirinto. Il sapere dialettico, la psicologia del profondo e il problema economico sono tutti labirinti. Il soggetto è interamente moderno.

Santarcangeli tratta l'argomento con una libertà dalla dottrina che gli permette di fare un uso intuitivo della dottrina. Può seguire l'idea del labirinto nel suo essere metafisico, e il movimento di quell'essere è profondo quanto la realtà manifesta. Salire da questo all'idea è indubbiamente il modo piú efficace di penetrare il senso del reale.

In conclusione, Santarcangeli ha seguito il percorso del labirinto, lo ha realmente superato, e ne ha identificato l'idea.

Massimo Scaligero

Paolo Santarcangeli, *II libro dei labirinti.* Editore Vallecchi, Firenze1967.
Recensione tradotta da «East and West», Marzo-Giugno 1969, Vol. 19, No.1-2.

ST. FRANCIS OF ASSISI. THE BHAKTI YOGIN

di Anthony Elenjimittam

Mettendo a fuoco l'elemento mistico della figura e dell'opera di san Francesco d'Assisi, l'Autore ne rileva il fervore e il calore appassionato, che assurge a un "sacro entusiasmo", una modificazione dei valori della vita umana e un'inversione di vedute, un calore appassionato che ha il potere di trasformare la stessa realtà fisica. L'elemento mistico confina con il magico, e la forza religiosa agisce con l'autorità di una forza della natura. Per tale ragione Elenjimittam vede in san Francesco un grande *yogin*, un autentico *bhakta*.

In effetti, quando le forze della devozione sono portate a un picco che diventa un livello normale, non possono che assimilare tutti gli elementi dinamici di una personalità e quelle correnti di energia subconscia che assumono la forma di desideri e istinti nell'uomo comune. Il grado di impersonalità delle forze della *bhakti* è proporzionale al loro potere teurgico e magico.

Pertanto, a un certo livello, vale a dire al picco già menzionato, esse non portano piú a una definizione formale, ed è una questione indifferente che appaiano come cristianesimo, come yoga o come buddismo. La disciplina interiore, la pratica mistica e la contemplazione sono mezzi che si fondono in un'unica esperienza che può agire sulla vita. E il libro di Elenjimittam cerca di far emergere le caratteristiche di questo tipo di sintesi.

Massimo Scaligero

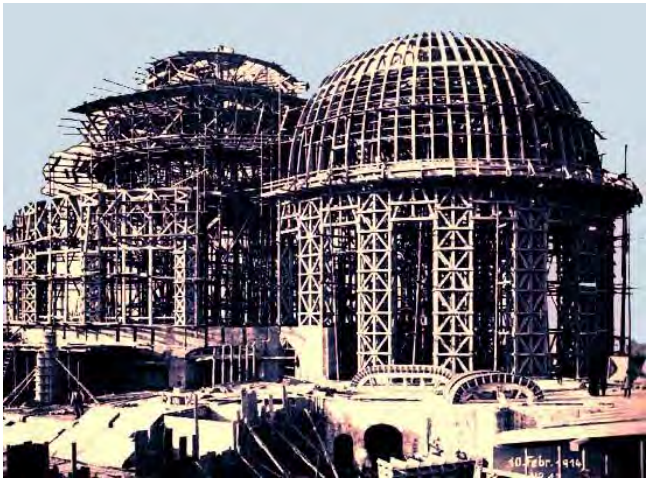
A. Elenjimittam, *St. Francis of Assisi. The Bhakti Yogin.* Bandra, Bombay, Aquinas Publications, 1963.
Recensione tradotta da «East and West», Marzo-Giugno 1969, Vol. 19, No.1-2.
Del libro esiste attualmente una edizione in italiano, dal titolo *Francesco d'Assisi. Lo yogin dell'amore universale*, di padre Anthony Elenjimittam, pubblicata nel 2018 a cura dell'Editore L'Età dell'Acquario.

L'EPIFANIA DELLA FILADELFIA AUREA
EREDITÀ DEL MAESTRO DEI NUOVI TEMPI

LA RINASCITA DELLA COMUNITÀ ANTROPOSOFICA
AD UN SECOLO DAL SACRIFICIO DI RUDOLF STEINER

Questo Capodanno, quello del gennaio 2023, non possiamo fare a meno di ricordare con amarezza e dolore quello di cento anni fa e la tragedia che lo segnò: riviviamo lo sconforto, l'incredulità e la disperazione della Comunità Antroposofica di Dornach, in quella prima gelida alba dell'anno 1923, stretta intorno a Rudolf Steiner e a sua moglie Marie, colpiti a tradimento, la notte precedente, dal terribile incendio del primo Goetheanum, lo Johannesbau.

Quell'edificio straordinario, dedicato all'Apostolo piú amato del Christo, Giovanni, la cui Chiesa trovò il compimento e la rinascita radiosa nell'Antroposofia, dono di Rudolf Steiner a tutto il genere umano, era stato costruito interamente in legno.



Fu facile per i nemici dello Spirito, per gli emissari delle Forze dell'Ostacolo, distruggerlo dandolo alle fiamme. Non vi furono Forze sufficienti intorno al Maestro per difendere quel Tesoro, un pezzetto di Paradiso Terrestre nel mondo dominato da Mefistofele. La prefigurazione di qualcosa che ancora oggi dobbiamo dimostrare di meritare. E che allora non trovò abbastanza anime degne di accogliere quel dono immenso.

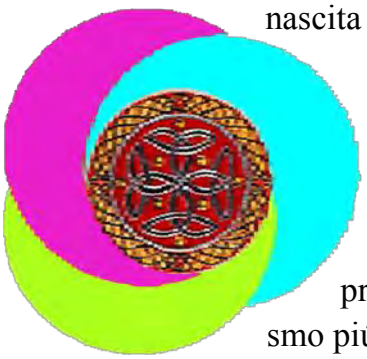
Eppure ve ne furono di immense intorno a lui: pensiamo non solo alla moglie, tanto devotamente amata e sua prima erede spirituale, ma anche a Giovanni Colazza, che nel nome aveva già l'essenza del discepolo piú vicino al cuore del Maestro. Tramite lui, Massimo Scaligero e la piccola Comunità di Monteverde a Roma ebbero il compito di preservare e tenere in vita il messaggio autentico della Scienza dello Spirito e gli insegnamenti della Via della Volontà Solare che ne erano il nucleo piú luminoso.

A Dornach intanto, dopo la distruzione del primo Goetheanum e la morte fisica di Rudolf Steiner, si cercò di conservare ciò che era stato donato e di ricostruire fisicamente ciò che era possibile.

Il Nuovo Goetheanum, edificato in cemento sulle ceneri di quello distrutto dal tradimento e dalla debolezza umana, ne rappresenta in qualche modo la tomba monumentale, nonostante il pregio architettonico straordinario dell'edificio, dovuto al genio del Dottore. Egli lo progettò secondo criteri innovativi e rivoluzionari, ma non lo vide mai compiuto.

Nel 1925 infatti, abbandonò questa Maya, almeno per quanto riguarda la sua veste fisica.

Lasciava una pesante, seppur magnifica eredità ai suoi discepoli, coloro che avevano avuto il privilegio di collaborare con lui e di condividere la speranza e il progetto di creare una comunità micaelita in cui preparare tutti gli uomini di buona volontà all'incontro con il Christo Eterico e alla nascita di una nuova Civiltà cristiana in senso rosicruciano.



La Tripartizione dell'organismo sociale correttamente applicata avrebbe gettato le basi per una Società piú equa e illuminata. Le conoscenze ricevute dal Maestro in tutti i settori della Scienza e della Cultura sarebbero stati i semi da far germogliare per far risorgere la Civiltà Occidentale caduta nel materialismo e nello scientismo di stampo ahrimanico, prima che trascinasse tutte le Nazioni della Terra nel baratro del Capitalismo piú sfrenato e affamato di tecnologia demoniaca sempre piú perfetta.

Un Sistema mondialistico allora ai primordi, ma già ben delineato, volto a trasformare l'umano in macchina, non piú soggetto a morte e malattie, in grado di riprodursi e di ripararsi in laboratorio come Homunculus nel Faust di Goethe; e la macchina invece, in sostituto dell'umano, piú controllabile, piú efficiente e meno fallace e imprevedibile.

Un piano perverso che dalla scomparsa del Dottore dal piano fisico, è stato portato avanti con perseveranza diabolica e senza sosta in tutto il mondo, e che apparentemente sembra non avere speranza di essere fermato.

Noi sappiamo però, che Rudolf Steiner aveva parlato con alcuni dei discepoli piú vicini a lui, di una rinascita significativa della Comunità Antroposofica ad un secolo esatto dalla sua scomparsa, quindi nel 2025.

Questo evento, che noi tutti attendiamo e per il quale ci prepariamo da tempo, avrà una notevole influenza a livello occulto, e non solo, per la rinascita delle Nazioni della Terra sotto la guida dei loro Arcangeli. I popoli del mondo intero sembrano percepire questa chiamata degli Spiriti Nazionali.

L'universalismo, i suoi Lucifughi e i suoi veleni potenti e onnipresenti non cederanno tanto facilmente, ma sono destinati al fallimento totale: lo sappiamo nel nostro cuore e lo abbiamo appreso dai nostri Maestri.

Noi diverremo macchine divine, non tecnologiche. Gli esercizi e le conoscenze che Steiner, Colazza e Scaligero hanno donato a noi, faranno in modo che gli esseri umani siano liberi dalla schiavitú elettromagnetica di Mefistofele.

E dagli umani liberati si irradieranno le giuste frequenze per far vibrare in armonia tutto il Creato.

Nel mio articolo di un anno fa "La Filadelfia Aurea" spero di essere riuscita a trasmettere la visione che mi ha ispirato negli ultimi anni.

La speranza di dare vita ad una Comunità steineriana e scaligeriana sotto segno della Madre Divina, dell'Arcangelo Michele e del Christo è sempre piú una certezza per me, che mi nutre e mi illumina nel profondo, e che mi permette di andare avanti sulla strada piú ardua, che è anche la piú bella.

Abbiamo superato molti momenti e periodi di grande difficoltà noi amici e figli di questa piccola ma grande comunità virtuale che è L'Archetipo.

C'è una descrizione perfetta fatta da Massimo Scaligero nel suo scritto "L'Amore salverà il mondo" del gennaio dello scorso anno: «Sentirsi al disopra di ogni possibile male umano: immaginare tutti i drammi piú atroci che possano colpire un uomo e tuttavia sentire la certezza di una forza spirituale, di una potenza di distacco, dinanzi a cui ogni male umano – anche il piú terribile – non ha piú significato. Perdere tutto, rinunciare a tutto, rinunciare anche a se stesso: allora la Madre fluirà e pervaderà l'essere. Salire nella Gioia del Silenzio, nell'altezza della Solitudine Trascendente: donarsi alla Madre, offrire tutto se stesso e tutto ciò che si ha: non essere piú possessore. Sentire soltanto di appartenere alla Madre, sentire soltanto di essere il figlio adorante la Madre. Il resto è illusione, non importa, è effimero. Tutto è guidato e mosso dalla Madre».

Questa è la dedizione e la fede che ci devono animare e guidare nei prossimi anni, il lavoro e il sacrificio richiesti saranno duri: sappiamo che saremo messi alla prova in molti modi diversi.

Rudolf Steiner un secolo fa, scelse di sacrificare se stesso, affinché rinascesse la Comunità che porterà nel Mondo la Luce dei Nuovi Tempi.

Come dalle ceneri del Primo Goetheanum è rinato il secondo, l'attuale sede dei Nuovi Misteri, cosí noi, nel nostro piccolo, faremo ciò che ci verrà indicato dal Mondo Spirituale, per costruire la Strada che porterà l'Umanità fuori dal Regno del Male, verso la Luce del Christo-Logos.

Shanti Di Lieto Uchiyama

Antroposofia

DELLA MORTE

La Scienza dello Spirito, un bene per la vita

Cosa succede a un certo punto, quando l'anima si libera dal corpo? Ciò che accade lí, ciò che diventa un'esperienza istantanea, può essere approssimativamente descritto nel modo seguente.

Se prendiamo il corpo umano cosí come viene indagato dalla scienza ufficiale con i suoi strumenti, dovrebbe essere chiaro, anche a livello logico, che questo corpo umano deve essere permeato da qualcosa che non segue le sue leggi e la sua necessità interiore. Quali sono queste leggi e queste necessità? Ebbene, si manifestano nella morte, quando il corpo umano fisico si avvicina alla dissoluzione. Che viene quindi lasciato alle sue leggi. Secondo una certa logica, che ho già spiegato qui, si può dedurre da quanto detto che nell'uomo deve esserci qualcosa di piú elevato di questo corpo fisico. Ma se non c'è fin dall'inizio un sano senso di verità per ciò che la Scienza dello Spirito è in grado di esplorare dalle basi primordiali dell'esistenza, in queste considerazioni logiche deve sempre rimanere un certo margine che rende possibili le obiezioni.

Ma che cosa succede quando si verifica davvero quell'evento che può essere chiamato Iniziazione, attraverso il quale l'esploratore spirituale sperimenta se stesso interiormente in modo indipendente dal suo essere fisico-corporeo? Lí ha veramente la sua corporeità al di fuori di sé, si vede fuori dal proprio corpo, non ce l'ha intorno a sé. E come gli appare? Non bisogna credere che sia cosí bello e piacevole fluttuare fuori dal proprio corpo e che questo sia disteso nel letto, intatto e rassicurante. Non è cosí.

Tuttavia, ciò che si percepisce quando ci si è preparati in modo corretto è qualcosa di molto strano. Vale a dire che non si conosce il corpo nelle forze in cui vive, ma lo si conosce nelle forze che sono già presenti durante tutta la vita come forze di decomposizione, di morte, si conosce ciò che lavora alla distruzione del corpo durante tutta la vita. Se ci si vuole esprimere in modo scientifico, erudito, si può dire: si impara a conoscere la morte latente nel corpo. Dappertutto si conoscono le tendenze del corpo a distruggere gli atomi, ad assimilarsi agli elementi della terra; si impara a conoscere come il corpo vuole dissolversi. Si può esprimere ciò che si prova nei confronti del proprio corpo attraverso un confronto; non si tratta però di una semplice immagine, ma è utilizzato per esprimere le esperienze interiori che devono essere fatte.

Considerate la fiamma di una candela. La candela si consuma. Il materiale bruciando viene distrutto. Finché il combustibile è ancora presente, la fiamma può essere presente. Ma per quale motivo la fiamma è lí, per quale motivo è presente, esiste? Solo grazie al fatto che il combustibile brucia gradualmente, si dissolve. Se si vuole evitare che il combustibile si dissolva, bisogna spegnere la fiamma. Non si può pretendere che la candela rimanga intatta e che la fiamma sia sempre presente. Si può avere la visione e il vantaggio della fiamma solo mentre si consuma il combustibile. A titolo di paragone, nella visione sovrasensibile il proprio corpo fisico appare come una fiamma ardente che si consuma. Il corpo appare come il combustibile, insieme alla fiamma, che bruciano. Si sa cosa succede nel corpo, in quello che c'è in lui, cioè che nel corpo è presente la tendenza a consumare se stesso. Come la fiamma nasce in una

candela con il consumo del materiale che brucia, cosí, dalle sue forze di morte, nasce nell'uomo quella che nella vita ordinaria viene chiamata coscienza dell'Io. Non si potrebbe mai sperimentare questo se non si portasse la morte nel proprio corpo.

È cosí per l'essere umano. Mettetevi ipoteticamente al posto di un corpo umano che sia talmente integrato nel mondo da non poter morire, da non avere, oltre alle forze che lo fanno crescere e diventare grande, anche le forze che lo consumano con la stessa certezza con cui la fiamma consuma la candela: il suo Io si spegnerebbe, l'Io non ci sarebbe piú! Questa è l'impressionante intuizione che si raggiunge come ricercatore spirituale, quell'impressionante intuizione che deve essere riassunta nelle parole: "non portiamo in noi solo le forze della crescita, ma anche le forze della morte"; e il fatto che le portiamo in noi, che abbiamo in noi la tendenza alla morte, ci dà la possibilità di vivere tra la nascita e la morte con la coscienza dell'Io.

Lo si nota in un processo interiore ben preciso: quando, come ricercatori spirituali, si è ormai fuori dal corpo fisico si avverte che sta avvenendo una trasformazione nell'Io. L'Io diventa qualcosa che non si desidera che diventi. Da un pensiero, che per altro accompagna sempre la vita, senza il quale non si è nemmeno presenti allo stato di veglia, l'Io, questo Io che altrimenti si ha nella vita normale, diventa qualcosa che allora non si ha in sé, che si ha di fronte, proprio come se fiammeggiasse dall'immagine della morte corporea: l'Io diventa un ricordo. Questo è il passaggio significativo dalla cognizione extra-spirituale a quella spirituale: che si ha l'Io in sé solo come mero ricordo, di cui però si sa: "è lí, lo si può guardare come un ricordo, ma non lo si può avere in sé adesso". In questo modo, spiritualmente, si impara a conoscere la morte e il suo legame con l'Io, come avviene nella normale vita umana.

Ora l'esplorazione spirituale può continuare. Ciò che sperimentiamo nell'anima può essere suddiviso in tre gruppi di esperienze spirituali. Due gruppi di questa esperienza spirituale vanno innanzitutto sottolineati come particolarmente importanti e significativi: il pensiero immaginativo e la volontà. Quando siamo nella vita quotidiana, dobbiamo accompagnare questa vita quotidiana con i nostri pensieri. Cosa saremmo come esseri umani se non andassimo in giro per il mondo a pensare, se non potessimo pensare alle cose? Cosa saremmo come esseri umani se non avessimo l'impulso di fare questo o quello, di eseguire questo o quello? La volontà e il pensiero sono le forze della vita dell'anima che accompagnano sempre l'uomo nella sua quotidianità.

Se si avanza nella ricerca spirituale fino all'esperienza dell'anima al di fuori del corpo, si scopre ulteriormente che non si può includere nell'esperienza non corporea ciò che, come essere umano, si sente effettivamente nell'esperienza ordinaria: pensare, immaginare. I pensieri quotidiani, anche quelli della scienza ordinaria, che si appoggiano sull'esperienza dei sensi esterni, devono essere lasciati fuori; svaniscono, direi, quando si entra nella coscienza fuori dal corpo. Perciò, per il ricercatore spirituale è pienamente comprensibile quando colui che vuole affidarsi solo alla vita dell'immaginazione, come viene ottenuta dalla vita esteriore, dice come il professor Forel: «La coscienza si addormenterà molto presto quando non ci sarà piú nulla da introdurre dall'esterno». Questo è comprensibile per una coscienza che vuole affidarsi solo al mondo esterno, perché le impressioni che provengono dal mondo esterno non possono essere portate nella vita del sonno né nell'esperienza di ricerca spirituale. Per chi diventa un ricercatore spirituale, questo provoca qualcosa di immensamente angosciante, provoca qualcosa che lo fa sentire separato da tutto ciò a cui si è attaccati nella vita esteriore, che si considera prezioso nella vita esteriore, sí, di cui si può persino dire a se stessi:

se non lo si ha nella vita normale, ti addormenti. Come ricercatori spirituali, dovete entrare in una vita in cui non potete avere questo, in cui dovete rinunciare a tutto ciò che siete stati abituati a pensare nella vita ordinaria. E cosa si sperimenta allora in relazione a ciò che nella vita normale si esprime come pensiero, quando i pensieri che di solito non si hanno piú sono svaniti, quando si è rimasti davanti alla soglia entrando nel mondo spirituale, cosa si sperimenta allora? Vorrei esporre ciò che si prova in quel momento.

Prima di tutto, si sperimenta ciò che fa il sonno. Sapere come agisce il sonno è già un'esperienza significativa. Ora si impara, anche se in modo piuttosto limitato, ad essere d'accordo con il pensatore materialista che dice: il cervello necessario per pensare e un pensiero deve essere basato su certi movimenti nel nostro cervello. È vero, assolutamente vero! E qualsiasi obiezione al materialismo che dica che i pensieri possono esistere senza il cervello è da respingere a priori. Il pensiero, infatti, non è il

mezzo con cui ci inseriamo nel mondo spirituale quando vi entriamo come ricercatori spirituali. Là non troviamo i pensieri. Ma troviamo qualcos'altro, che è ciò che crea il pensiero nel cervello. Ma cosa porta il cervello a compiere movimenti molto specifici in modo che diventi uno specchio del pensiero? Sono innanzitutto le forze animico-spirituali. Là operano le forze animico-spirituali che il ricercatore spirituale trova *dietro* il pensiero, non *nel* pensiero. È quindi d'accordo con ciò che il ricercatore materialista, se rimane nei limiti del suo campo, può dire: cioè che i pensieri quotidiani sono conseguenze del cervello. Ma ciò che avviene nel cervello, tramite il quale la corporeità si trasforma prima in uno specchio, e poi di nuovo in uno specchio del pensiero, è il lavoro che fa l'anima spirituale dietro di esso.

Come ricercatori spirituali andiamo davvero oltre la vita quotidiana, nel regno della creazione del mondo. Quindi, impariamo anche a comprendere la vita del sonno, a partecipare durante la notte a come ciò che sta dietro al sonno e che ripara le parti logorate del nostro cervello. Diventiamo spettatori di questo lavoro rigenerativo sul corpo, conosciamo il lavoro, l'attività del sonno. Conosciamo i pensieri che ci affliggono durante la giornata da un lato e come ricercatori spirituali dall'altro; e ogni volta che un pensiero può manifestarsi e apparire nell'immagine speculare del cervello, lo conosciamo dall'altra parte, quando il corpo dorme di notte, quando agisce e vive nel cervello e lo stimola alla sua attività durante la vita diurna. In questo modo, si può conoscere il pensiero dall'altra parte. Questo è uno dei modi per conoscere il pensiero.

L'altra parte, il modo in cui si arriva a conoscere il pensiero, è ora qualcosa che nella ricerca spirituale diventa tale che non è possibile, se non si è ben preparati fin dall'inizio, avere simpatia per ciò che accade. Si conosce il funzionamento interiore, il sentimento interiore, l'esperienza interiore dell'anima. Si può conoscere l'anima come qualcosa di interiormente mobile; si può conoscere un'attività dell'anima di cui si può dire: cosa vuole questa attività? Vuole formare dei pensieri. Ma nel modo in cui vi appare, non può formare pensieri. Si può conoscere una parte dell'attività dell'anima che serve a riparare durante il sonno il cervello stanco; si può essere soddisfatti di questo. Si impara a conoscere un'altra parte dell'attività dell'anima, con la quale ci si scontra da dentro con l'intera corporeità del cervello, una parte di cui si può dire a se stessi: adesso ce l'ho. E approfondendo, esaminando piú da vicino per quali motivi adesso ce l'hai, ti diventa chiaro che la hai grazie a ciò che hai sperimentato fin dalla nascita e che hai elaborato nella tua anima: è diventato qualcosa grazie a questo, ma che, cosí come sei, urta contro il tuo cervello e non permette che ciò che vuole nascere si realizzi come pensieri ordinari della vita quotidiana. Cosí il ricercatore spirituale vive in uno stato in cui sente se stesso nel corpo, che per lui è il mirabile strumento spirituale del pensiero, come se fosse chiuso in una

stanza, in una prigione. E si sente cosí toccato da questo fatto che dice a se stesso: dalla tua attività interiore ora potresti formare dei pensieri, se il tuo cervello non rimanesse lí come una sostanza pesante e non volesse lasciarsi smuovere da ciò che l'anima vuole.

Si è spesso detto che i metodi che il ricercatore spirituale deve seguire portano a una certa sofferenza. La sofferenza consiste sempre nell'impedire qualcosa che si vorrebbe esercitare nell'anima. Anche il dolore fisico consiste in questo, ma se ne potrà parlare piú avanti. Vive come sofferenza ciò che il ricercatore spirituale coglie nel suo divenire e ciò che vuole diventare pensiero, ma non può diventarlo; perché il cervello è adatto solo ai pensieri che si acquisiscono nella vita normale. Forse è proprio a questo punto che si capirà che l'indagine sul problema della morte diventa un martirio interiore dell'anima, che può essere intrapreso solo perché l'uomo ha dentro di sé l'urgenza necessaria di conoscere, di arrivare a scoprire i segreti della vita. Sí, si capirà anche che questa ricerca non viene intrapresa cosí spesso, perché in realtà, vivendo nelle fasi della vita in cui ci si confronta con qualcosa di questo mistero, si può progredire solo se si riesce a superare tutto ciò che altrimenti ci piace, ciò che ci è congeniale nella vita.

Non sarà quindi facile parlare di quanto appena sottolineato con qualcosa di diverso di un certo tono di malinconia e di profonda serietà. E si raggiunge allora sempre di piú la possibilità non solo di vedere la manchevolezza nell'esperienza animico-spirituale, ma si impara a rinunciare a voler elaborare pensieri per mezzo del corpo a partire da ciò che si sperimenta in questo modo. Questo "si impara a rinunciare" è facile da esprimere, ma questa rinuncia appartiene alle questioni serie e profonde della vita. È una rinuncia che si ottiene solo mediante certe amarezze, giustificate solo dal fatto che portano alla conoscenza. Si è sperimentato questo: non poter trovare una espressione nel pensiero rispetto a ciò che si è raggiunto, quindi lo si sperimenta solo interiormente. E cosa si prova allora? Si sperimenta ciò che è adatto per intervenire nel corpo, anche se non ora, perché il corpo lo impedisce, ma che forma un germe per una nuova corporeità che costruiamo per una prossima vita sulla Terra, quando siamo passati attraverso una vita dopo la morte in un mondo puramente spirituale. Ciò che si sperimenta nel periodo tra la morte e la successiva nascita sarà trattato in seguito.

Descrivendo le esperienze interiori che il ricercatore spirituale fa con il suo pensiero, ho cercato di mostrare come egli sperimenti il suo nucleo interiore animico-spirituale che, per le sue peculiarità, dovrà nascere in una prossima vita terrena, proprio come da un germe vegetale che si sviluppa dovrà nascere una nuova pianta. Infatti, quando si cerca ciò che non si può vedere con i sensi e non si può pensare con una mente legata ai sensi, non è ipotizzando che si impara a conoscere ciò che si sviluppa nell'uomo oltre la morte, ma riconoscendo ciò che si prepara nella vita per una esistenza oltre la morte e quindi per una nuova vita sulla Terra. La Scienza dello Spirito non vuole speculare o filosofeggiare sull'immortalità; vuole piuttosto preparare l'anima umana in modo che il nucleo immortale del suo essere sia realmente presente, si potrebbe dire "preparato spiritualmente", proprio come nelle scienze naturali si esamina qualcosa preparandolo fuori dall'ambiente in cui la sua peculiarità non può essere esplorata. Questo per quanto concerne il pensiero.

Le cose sono ancora diverse per quanto riguarda il volere. Anche in questo caso si assiste a un cambiamento. Ci si accorge allora di quanto la volontà, che nella vita ordinaria si esprime nel mondo esterno, dipenda dalla costituzione del corpo, di come quella che si definisce una forte volontà sia incredibilmente legata all'intera costituzione del nostro corpo. Con ogni impulso di volontà

mettiamo per cosí dire in campo il nostro corpo. Ora, sul terreno della ricerca spirituale, dobbiamo avere la volontà senza avere presente il corpo. La volontà si afferma allora immediatamente mostrando di essere ben là e presente, ma in un modo a cui non si è abituati. Quando si ha un impulso di volontà, si è abituati altrimenti a mettere in azione il proprio corpo; quando il corpo giace inattivo a letto, non si attiva nessun impulso di volontà. Percepiamo sempre impulsi di volontà in relazione al corpo. Ma ora l'anima, che vuole penetrare nel mondo spirituale, è di là dal corpo fisico, dove lavora con l'impulso della volontà. Questo provoca una certa tensione interiore, come se la volontà fosse limitata da tutti i lati, fosse dentro un guscio d'uovo impenetrabile, come se le fosse impedito di pensare, di immaginare, di sentire e percepire, di camminare, di stare in piedi, di fare ogni cosa. Si sente la volontà nella sua autosufficienza, ma come se si trovasse ovunque a sbattere contro muri attraverso i quali non può passare. E bisogna continuare a fare gli esercizi spirituali interiori fino al punto in cui non solo ci si accorge di questo aspetto negativo nella volontà, ma si riesce a sperimentare l'interiorità come se ora fosse compressa nella volontà. Poi ci si rende conto che si vuole di nuovo qualcosa, di cui si deve dire che non si fa volentieri l'esperienza. Quando si mette in atto la volontà nel mondo esteriore, si hanno gli impulsi della volontà da un lato e l'ordine morale-sociale dall'altro. Nella vita ci si impone dei doveri, oppure si hanno dei doveri imposti dall'ordine morale-sociale. Si distingue tra una buona e una cattiva volontà, tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato; nel mondo circostante si fa la distinzione tra regole morali e impulsi della volontà. È proprio vero. Ora che vi siete ritirati dal mondo esterno, la volontà rimane con voi in modo molto simile a come l'Io è stato con voi in precedenza: ciò che avete voluto rimane con voi come un ricordo.

Descrivo come nascono le esperienze. In questo caso, si deve descrivere la visione immaginativa; può forse sembrare incredibile, ma le cose devono essere rappresentate in questo modo. Allora si sperimenta nella propria volontà compressa qualcosa di simile a una morale che si trova dentro la volontà stessa. Un'azione, che per la nostra coscienza sensibile esteriore deve essere considerata cattiva, in questa volontà viene vissuta in modo tale che appartiene a ciò che noi stessi dobbiamo compensare. Nella memoria si sperimenta cosí che il potere di compensazione, la quale deve avvenire perché l'azione immorale lo richiede, si trova all'interno della volontà. Non si può fare a meno di dire: ciò che hai fatto di male deve stare accanto a te come un fantomatico nemico che ti rimarrà accanto finché non lo avrai allontanato con azioni compensatrici. A colui che sperimenta la volontà in se stesso e sperimenta nella sua memoria ciò che egli stesso ha voluto, i propri torti si presentano a lui con assoluta evidenza e continuano ad operare finché non li ha rimossi attraverso impulsi equilibratori della volontà. In questo modo si fa l'esperienza di quello che spesso viene chiamato con un nome orientale come lavoro interiore del karma.

Quando si sperimenta un atto della volontà che si è voluto, lo si sperimenta in modo tale che si vede che è stato fatto; perché ogni atto della volontà, come il pensiero, appartiene alla memoria. Si sa allora quello che è stato fatto e allo stesso tempo ha contribuito al nostro progresso nel nostro sviluppo; qualcosa si effonde sulla nostra coscienza che può essere definito un chiarore luminoso in relazione a ciò che è stato fatto. Ma tutto ciò che è fatto funziona in modo tale che si vede come la morale e la meccanica tengono insieme ciò che è separato nella vita fisica e come un'ingiustizia o una cosa immorale restano attive finché nella vita esterna non ci si sforza di estinguerle in una certa

misura, finché non si è trovata la forza di eliminare l'ingiustizia, cioè di ripararla. Quando sperimentiamo la volontà nella coscienza senza corpo, sappiamo che essa ha i suoi impulsi morali interiori in ogni circostanza; sappiamo che ciò che viene chiamato karma è una forza continua nel mondo. Ma ora accade una cosa dolorosa: dobbiamo riconoscere che nella nostra vita attuale ci sono molte, troppe, veramente troppe azioni per le quali ci manca la possibilità di compensazione! Ora che le vediamo nella loro realtà, sappiamo che ci accompagneranno nella nostra prossima vita sulla terra e contribuiranno al nostro destino.

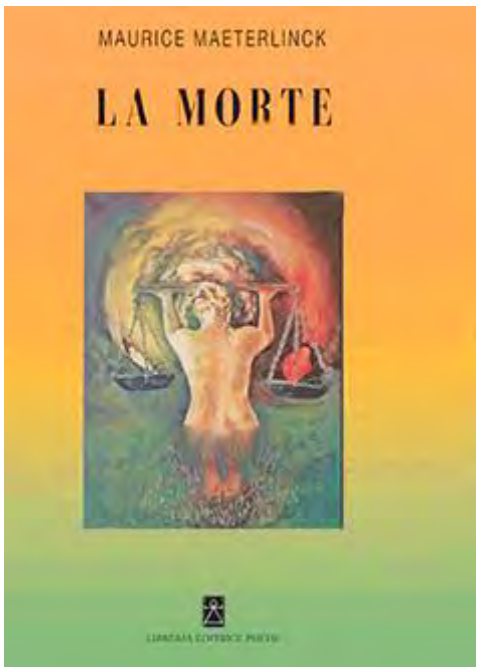
Ciò che ho cercato di illustrare in questo modo può essere chiamato ricerca sulla morte, perché significa sperimentare ciò che passa attraverso la porta della morte in quanto elemento immortale dell'essere umano. Da tutto ciò si vede che la vera ricerca sulla morte è una ricerca intima, interiore, che è però tanto piú una ricerca universalmente umana, in quanto riflette ciò che si trova in tutti gli esseri umani. Perché, in realtà, ciò per cui nella vita tra la nascita e la morte è questo particolare personale essere umano, che abbiamo grazie al nostro corpo e al mondo esteriore, e tutto questo non passa con noi attraverso la porta della morte. Ciò che ci accompagna attraverso la porta della morte sta dietro il fisico-sensibile e dà origine al fisico-sensibile portandolo nel mondo esteriore e nel nostro stesso aspetto durante la nostra propria esperienza tra la nascita e la morte.

Ora ci poniamo la domanda: perché nella vita ordinaria non notiamo nulla della nostra anima immortale? Perché ciò che può rivelarci il mistero della morte si avvolge di tanta oscurità?

Si avvolge in queste tenebre, perché nella vita ordinaria dell'anima tra la nascita e la morte viviamo di queste tenebre. Per la normale vita quotidiana dobbiamo estinguere nella coscienza quello che in noi è immortale, in modo da poter vivere nel corpo, vivere con il mondo dei sensi fisico esteriore, affezionarci ad esso e svolgervi la nostra missione. Nel momento in cui vogliamo avanzare verso ciò che è immortale, dobbiamo cancellare la nostra esperienza fisico-sensibile, la nostra vita quotidiana. Dunque, se per avere l'ordinaria vita fisica-sensibile di tutti i giorni dobbiamo eliminare ciò che è immortale nella nostra coscienza ordinaria, e se dunque abbiamo l'ordinaria vita fisica-sensibile solo estinguendo per un certo tempo ciò che è immortale, non dobbiamo stupirci di non trovare nella vita di tutti i giorni ciò che può illuminarci sulla morte, per la quale, in fin dei conti, il mistero stesso deve giustamente sussistere.

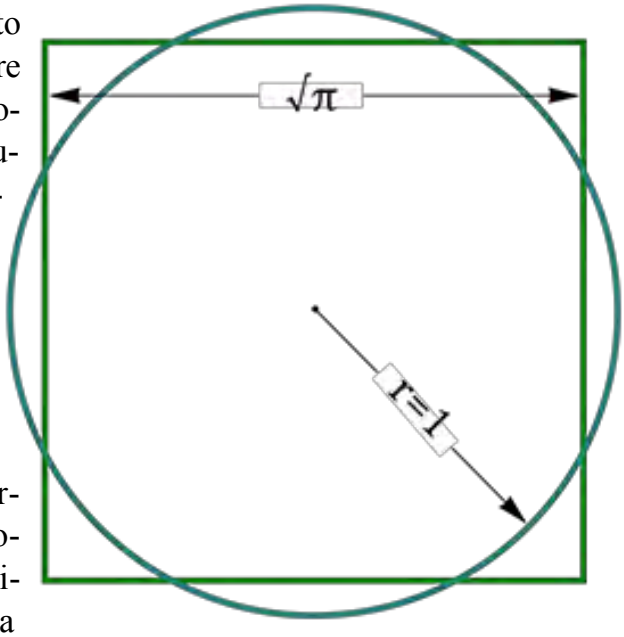
Il ricercatore spirituale può anche dimostrare perché nella vita ordinaria non si può trovare il segreto della morte. Infatti, scendendo con la nostra parte animica-spirituale dalle altezze spirituali in ciò che ci viene dato nella linea ereditaria del padre e della madre, collegandoci alle sostanze fisico-corporee e immergendoci in esse, la coscienza limitata deve estinguere la coscienza universale. E con la morte, dove la coscienza infinita torna a risplendere, la coscienza limitata si estingue e ciò che può esserne conservato rimane come memoria. Ma quando l'uomo ha varcato la porta della morte, la vita che sopraggiunge è garantita dallo sviluppo scientifico-spirituale dell'anima umana, quando essa applica quei metodi con cui già nella vita ordinaria penetra nel mondo spirituale e varca in piena coscienza la porta della morte e sviluppa una vita di cui, quando arriveremo alla conferenza corrispondente, daremo un resoconto particolare senza la paura che oggi prevale a questo riguardo.

La prossima volta, descriveremo ciò che si può tuttavia considerare come la diretta conseguenza di ciò che oggi abbiamo cercato di trattare in quanto mistero della morte in base alla scienza dello spirito; questa morte che è già presente durante la vita e alla quale dobbiamo ciò che rende possibile la coscienza ordinaria. Sí, nel nostro tempo c'è un'avversione per queste cose, le persone non amano esaminarle. E anche i piú bravi e brillanti pensatori rifuggono dall'addentrarsi in quelle tematiche che oggi sono state evidenziate in relazione al problema della morte.



È cosí che un uomo eccellente come Maurice Maeterlinck, nel suo libretto di recente pubblicazione *Sulla morte* – che dovrebbe essere letto proprio perché andrebbe splendidamente collocato accanto a tutto ciò che conta – propone le vedute piú contraddittorie su tutto ciò che riguarda il problema della morte. Lui, che è in grado di parlare di tutti gli altri settori della vita in modo molto spiritoso, ha dovuto fallire in questa materia perché, come si vede ovunque, ha un modo speciale di abbordare le cose: di raffigurare la morte con gli stessi mezzi di cognizione delle cose materiali. Non è un ricercatore spirituale. Non sa, quindi, che questi mezzi devono essere abbandonati se si vogliono esplorare gli ambiti che vengono presi in considerazione in relazione al problema della morte.

Maeterlinck si trova nella stessa posizione in cui un tempo si trovavano i matematici di fronte al problema chiamato "quadratura del cerchio". C'è stato un tempo in cui, nei circoli matematici, venivano sempre inviate nelle sedi competenti le soluzioni su come si poteva trasformare un cerchio in un quadrato. Ma le soluzioni erano tutte insoddisfacenti e oggi chiunque si occupi ancora di questo problema è un dilettante, perché oggi è rigorosamente dimostrato che il problema non può essere risolto. Cosí, mentre in passato si aveva ancora la prospettiva di essere considerati dei geni se si voleva risolvere la "quadratura del cerchio", oggi chi volesse ancora tentare di farlo è un dilettante.



Anche per quanto riguarda la questione dell'immortalità, le opinioni delle persone cambieranno, cosí come sono cambiate le opinioni di quei matematici. Poiché oggi qualcuno sta ancora cercando di risolvere la "quadratura del cerchio" in un altro campo; ma bisognerebbe dirgli: tu pretendi che sia dimostrato quali sono i segreti della morte con i mezzi della vita ordinaria. Ma per quanto riguarda le prove, ciò che conta è che vengano esaminate. Bisogna anche rendersi conto che le prove che cercano di dimostrare il mistero della morte e dell'immortalità attraverso la vita ordinaria sono impossibili, perché è proprio nella vita di tutti i giorni che abbiamo nascosto i poteri di ciò che è immortale, affinché, in quanto esseri umani mortali, diventiamo esseri umani coscienti del nostro Io.

Ma un'altra caratteristica particolare si presenta in Maurice Maeterlinck. Dopo aver parlato dappertutto – a volte in modo molto spiritoso – di cose ormai passate, arriva a dire – in modo un po' piú brillante, piú fantasioso di Max Müller, laddove quest'ultimo lo ha fatto in modo un po' piú cattedratico –

che l'anima dovrebbe abituarsi al fatto che non potrà mai esplorare veramente i segreti dell'esistenza né in questa vita né mai. Poi continua dicendo che è probabilmente una buona cosa che non si possa indagare su questo. E aggiunge che non augura al suo peggior nemico di poter indagare sui veri misteri. Anzi, teme che il mondo, se viene esplorato, diventi "senza mistero" e che se si dovesse penetrare il mistero della morte, perderebbe tutto il lustro del mistero. Dunque, Maeterlinck dice che non augurerebbe al suo peggior nemico di conoscere i veri segreti, anche se avesse una mente molto piú grande e potente della sua.

Ho già detto in un altro contesto che i misteri non vengono sminuiti dal fatto di averli davanti a noi nel modo in cui la scienza spirituale può parlarne. Perché è proprio ciò che indaghiamo in materia di misteri che rende la vita meno superficiale ma piú profonda, sempre piú profonda. In fondo, quando esaminiamo qualcosa della nostra precedente vita terrena, non risolviamo l'enigma della vita in modo superficiale e non priviamo il mistero della vita del suo splendore, ma lo rendiamo ancora piú grande, ancora piú brillante. La ricerca spirituale non penetra nelle cose in modo tale da privare i segreti dell'esistenza del loro carattere meraviglioso, bensí in modo che l'ammirazione possa essere ulteriormente accresciuta dalla possibilità di indagare le cause delle cose.

Ecco perché si deve rispondere a un uomo che, come Maeterlinck, parla della morte e dice che non augura al suo peggior nemico di esplorare i suoi misteri, che il mistero non viene tolto dalla vita se si cerca di esplorarlo. Si può esprimere ciò che si vorrebbe dire a una persona che volesse preservare la vita in modo tale da volerla rendere "imperscrutabile", con una parola banale, che però non è banale, ma ha un significato molto serio. Si potrebbe chiedergli: sei sicuro che a qualcuno nato cieco consiglieresti di mantenere il segreto su ciò che lo circonda, di non essere operato e di non far risplendere il mondo con il suo splendore nella sua interiorità? Obietteresti allora che non vorresti che persino il tuo peggior nemico venisse privato del mistero del mondo con un'operazione chirurgica? Chi volesse rispondere affermativamente a questa domanda che, quando viene operato, per il nato cieco il mondo perde il suo splendore, potrebbe rispondere affermativamente anche alla domanda che Maeterlinck esprime alla fine del suo libro cioè che il mondo perderebbe il suo splendore se si indagasse sul suo mistero.

La ricerca scientifica spirituale mostrerà come ciò non avvenga se si indagano i misteri del mondo. Ed è proprio indagando sulla morte che la nostra vita di sentimento arriverà a vedere che essa forma un legame necessario in tutta la vita, che non solo sono vere le parole di Goethe che la natura ha inventato la morte per avere molta vita, ma che per la vita umana la parola è giusta: la natura ha bisogno della morte per far nascere dal germe della vita sempre nuove e nuove meraviglie.

Rudolf Steiner (2ª parte – Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 27 novembre 1913.
O.O. N° 63 – Traduzione di **Angiola Lagarde**.
Da uno stenoscritto non rivisto dall'Autore.

La posta dei lettori

In occasione della triste ricorrenza del centenario dalla distruzione del primo Goethanum, si dice che esso diede origine al Convegno di Natale del 23/24. Non so quanto sia vero, ma sembra che abbia riferito Massimo Scaligero che Steiner avesse manifestato l'azzardo (fallimento?) di questo convegno a Giovanni Colazza e che l'antroposofia o meglio la Scienza dello Spirito sarebbe rinata in Italia. Vorrei confrontarmi su questa tema.

Marco d. B.

La distruzione del primo Goetheanum, il 31 dicembre 1922, fu un dramma terribile per Rudolf Steiner come per tutti coloro che vi avevano lavorato artisticamente e anche fisicamente sulle impalcature, insieme agli operai, con tanto spirito di sacrificio ma anche con eccezionale soddisfazione. Un dramma lo è oggi anche per noi, che possiamo solo averne delle immagini dalle foto d'epoca. Anche se sappiamo bene che il primo Goetheanum è sempre lí, in eterico: quello non è mai stato distrutto, solo la parte fisica è bruciata, ma quella eterica, vitale, è rimasta inalterata e può essere visitata in astrale. In futuro ognuno di noi potrà accedervi. Quanto al fallimento dell'Antroposofia, sappiamo che circolano degli scritti, come quello medianico che fa dire al Dottore che nessuno l'aveva capito e per questo se ne era andato… Ma noi non diamo retta alle farneticazioni di un personaggio che forse aveva desiderio di "passare alla storia". Non vogliamo nominarla né ricordarla. Noi sappiamo che l'Antroposofia non può fallire, perché è un'Entità, che rappresenta il futuro spirituale dell'umanità. Il Dottore esprimeva dolore per la mancanza di comprensione da parte di molti, è vero, ma pensare che non ci fosse nessuno che all'epoca lo avesse capito sarebbe proprio ingiusto, e mai lui avrebbe detto una cosa simile. Pensiamo a Marie Steiner, alla quale egli ha affidato tutta la sua opera perché la curasse, cosa che lei ha fatto amorevolmente e con grande capacità tutta la vita. E poi vogliamo parlare di Colazza? Anche lui non aveva capito? E anche Ita Wegman? È vero che il Dottore aveva annunciato che la Scienza dello Spirito sarebbe "rinata in Italia". Lo diceva Giovanni Colazza e lo diceva poi anche Massimo. Non perché a un certo punto sia "fallita" altrove (intendendo il Goetheanum), ma solo perché nella sede centrale si è privilegiato l'aspetto formale e organizzativo piuttosto che quello del culto e degli esercizi. Dobbiamo riconoscere che molto è stato fatto dall'ufficialità per la pedagogia Waldorf, per l'agricoltura biodinamica, per la medicina antroposofica, per l'euritmia, per la pittura e potremmo continuare con i tanti aspetti della conoscenza steineriana, tra i quali non dobbiamo dimenticare la Christengemeinschaft, la Comunità dei cristiani a indirizzo antroposofico. Tanto è stato conservato e si è sviluppato nel tempo. La "rinascita in Italia" riguarda lo Spirito dell'antroposofia, al quale hanno contribuito prima Giovanni Colazza poi Massimo Scaligero. Compito nostro è proseguire il loro lavoro, dando una testimonianza vivente di quanto può essere ottenuto seguendo una Via di sviluppo interiore con serietà, impegno e totale dedizione.

Ho un figlio di quindici anni, e mi accorgo che non riusciamo, mio marito ed io, a imporgli la benché minima educazione civica oltre che morale. Se cerchiamo di fargli accettare una qualsiasi linea guida, alcune regole basilari che una volta esistevano in tutte le famiglie, come quella dell'orario, è come se parlassimo al vento. Quale futura società si prospetta per questi giovani di oggi, che non sono capaci di darsi un impegno personale? Penso che quando questa fascia di età alla quale appartiene mio figlio sarà cresciuta, a qualcuno di loro sarà affidato il governo di questo paese: come farà se non è capace neppure di governare la propria esistenza?

Adele F.

I bambini prima e i ragazzi poi dovrebbero crescere aiutati e sostenuti da una seria disciplina. L'errore è quando si vuole far proseguire questa disciplina per tutta la vita, da parte di chi intende sottomettere altri individui. Ma fino ai vent'anni la disciplina è necessaria. Solo chi ha conosciuto il senso del dovere, saprà applicarlo poi liberamente a se stesso. Far crescere i ragazzi utilizzando una giusta e sana disciplina, significa sviluppare in loro la parte migliore. Il fatto che l'attuale gioventú non abbia freni inibitori, come molti deplorano, deriva dal non aver avuto regole da seguire già dalla prima infanzia, oltre ad aver spesso ricevuto dei pessimi esempi da parte degli adulti. La pedagogia permissiva di tipo montessoriano ha prodotto dei veri disastri, ai quali risulta difficile rimediare una volta raggiunta la maggiore età. I giovani che seguono una via di sviluppo interiore, che meditano, che fanno la concentrazione, sono la minoranza, ed è una minoranza che si

trova in mezzo a una folla di altri ragazzi che hanno dei problemi seri. L'attuale sistema scolastico è addirittura allo sbando: generalmente i professori non sono all'altezza del compito che devono quotidianamente affrontare. Si limitano a fare il minimo indispensabile, sperando di resistere alla prevaricazione e all'indisciplina degli studenti, che mai come in quest'epoca hanno sopraffatto e umiliato l'autorità degli insegnanti. E cosí un gruppetto minimo di giovani deviati può sobillare una massa di altri, portandoli su una strada che a volte è di non ritorno. Da ragazzi si fa presto, si diventa tutti un branco e si va non si sa dove. La mancanza di punti fermi nella famiglia, l'indulgenza derivante da una debolezza incrementata dai costumi sociali sempre piú lassisti, rendono molti giovani demotivati, o motivati solo all'acquisizione di beni materiali, gadget di ogni tipo, oggetti e accessori informatici. Non ci sono veri ideali, perché non si sanno concepire vere idee. Naturalmente non dobbiamo generalizzare, ci sono anche ragazzi impegnati, studiosi, che preparano con serietà il proprio futuro professionale. Purtroppo però la maggior parte di loro, non trovando facilmente uno sbocco nel mondo del lavoro in Italia, parte per un "periodo di formazione" all'estero, che spesso si trasforma da domicilio temporaneo a residenza a tempo indeterminato. E cosí molte delle menti illuminate dei nostri giovani vengono utilizzate per migliorare altre società, mentre avrebbero potuto farlo nella loro stessa patria. Dobbiamo confidare nei "corsi e ricorsi storici". A un periodo di eccessivo lassismo (ultima Roma imperiale) segue un contrappasso di rigore anche eccessivo, o di religiosità bigotta (Medioevo), per ritrovare poi un equilibrio (Rinascimento) che si dovrebbe riuscire a conservare. Ci riusciranno questi giovani, una volta diventati adulti? Noi confidiamo nel Bene supremo al quale tutti, coscientemente o inconsciamente, tendiamo, e cerchiamo di applicare, anche oltre ogni ragionevole dubbio, l'esercizio della positività!

✉ In seguito a difficoltà esistenziali che mi opprimono con una certa forza e insistenza ultimamente, pur opponendovi costanti esercizi di concentrazione, mi trovo in difficoltà. A questo riguardo, ho riletto il secondo esercizio di *Guarire con il pensiero*, "Il rilasciamento", e vorrei provare ad eseguirlo ogni giorno per parecchio tempo. Sarei molto grato, siccome mi sembra di non averlo compreso del tutto, se mi poteste aiutare nella sua comprensione, o anche semplicemente se mi diceste come eseguirlo.

Mauro M.

C'è qualcuno che in questo periodo non abbia avuto difficoltà esistenziali? Non lo crediamo, soprattutto per chi segue una Via spirituale. E dunque, l'abbandono al Divino, che è il senso del "rilasciamento", come lo descrive Massimo nel capitolo della "Guarigione", è il grande aiuto che il nostro Maestro ci dà. Si tratta di considerare i problemi che ci assillano, le ingiustizie che subiamo o i dolori che ci accasciano, guardandoli con obiettività, senza lasciarci trascinare da essi compiangendoci, sentendoci vittime, ma offrendo il dolore che essi ci procurano alla Divinità, con la sicurezza che il karma ci porta incontro ciò che ci occorre per fare qualche passo in piú. È il superamento della brama egoica, la quale ci suggerisce che non sia giusto subire ma che occorre trovare la forza in noi per ribellarci. Farlo sarebbe fortemente arimanico e non ci aiuterebbe nell'avanzare sul sentiero che stiamo percorrendo. Affidarci invece volontariamente al Divino, accettando tutto ciò che ci arriva come una prova da superare, ci fa sentire che siamo nel giusto, che non ci nutriamo di quel senso di rivendicazione istintivo che ci avvelena. Dobbiamo togliere "il pungiglione" al dolore. Accettare le difficoltà significa già in parte superarle. Va molto bene fare l'esercizio della concentrazione, quello non va mai abbandonato, anche se per pochi minuti quotidianamente, ma questo è qualcosa di diverso: è un affidarsi nelle mani del Mondo spirituale con un atto di volontà cosciente. Un annullarsi nell'ego per rinascere nell'Io. Non c'è bisogno che l'esercizio sia fatto per lungo tempo. È l'intensità che si deve ottenere, la qualità non la quantità. Basta un quarto d'ora di serio impegno, per ottenere il giusto atteggiamento interiore e riportare alla effettiva dimensione quanto ci affligge e che ci appare insormontabile. Se noi ci abbandoniamo al Divino, ci accorgeremo di quanto il Divino può aiutarci. C'è un detto proverbiale di antica sapienza popolare che recita: "Aiutati che il Ciel t'aiuta". In questo caso l'aiuto deve essere il totale e volontario affidamento al Cielo, che saprà darci l'aiuto al momento opportuno e nel modo piú adatto a noi.

Dagli anni 2009 e saltuariamente fino al 2020, con il prezioso ausilio delle due ottime traduttrici, Giovanna Scotto e Angiola Lagarde, abbiamo completato la pubblicazione del ciclo O.O. N° 52 di Rudolf Steiner dal titolo *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo.* Pensiamo di fare cosa gradita nel mettere il testo in PDF a disposizione dei nostri lettori al link:psicologia spirituale.

Aforismi

Le dediche di Rudolf Steiner

Nel *primo* cerca dell'illimitato mondo il senso e il fine.
Lotta per il *secondo*, cosí da riconoscerti come uomo;
sull'*intero* medita, e ti diverrà comprensibile
come oltre se stesso dal *primo* s'innalzi l'uomo.

Im Ersten *suche der allumfassenden Welt Grund und Ziel.*
Das Zweite *erstrebest du, um dich als Mensch zu wissen;*
dem Ganzen *sinne nach, und dir wird begreiflich:*
wie über sich zum Ersten *sich hebet der Mensch.*

Sciarada per Mathilde Scholl
3 giugno 1917

Nell'intero mondo
è tessuta l'entità dell'uomo.
Nel nucleo umano
è governato il riflesso dei mondi.
L'Io collega entrambi
e crea cosí
il vero senso di essere qui.

Im Weltenall
webet des Menschen Wesenheit.
Im Menschenkern
waltet der Welten Spiegelbild.
Das Ich verbindet beide
und schaffet so
des Daseins wahren Sinn.

A Marie Hahn ammalata
Reinach (Basilea), settembre/ottobre 1917

Vi è qualcosa di profondamente nascosto
che attraversa tutta l'eternità,
ma da ciò di cui sei a conoscenza
lo separa un abisso.

Es ist ein tief Verborgenes,
ein durch alle Ewigkeit Gehendes,
aber von dem dir Bewußten
durch einen Abgrund getrennt.

Alla contessa Pauline von Kalckreuth
Berlino, 19 giugno 1918